



Consiglio regionale del Veneto

Questo libro proviene dalle raccolte della Biblioteca del Consiglio regionale del Veneto. Il suo utilizzo non commerciale è libero e gratuito in base alle norme sul diritto d'autore vigenti in Italia.

Per ottenerne una versione ad alta definizione a fini editoriali, rivolgersi al seguente indirizzo:

biblioteca@consiglioveneto.it

REGIONALE
TO
eca

S.



n° inv. 11.710

CARLO PISACANE

« Non ho che i miei affetti e la mia vita da sacrificare e non dubito di farlo... Se non riesco, dispregio profondamente l'ignobile volgo che mi condanna, ed apprezzo poco il suo plauso in caso di riuscita. Tutta la mia ambizione, tutto il mio premio lo trovo nel fondo della mia coscienza e nel cuore di quei cari e generosi amici che hanno cooperato e diviso i miei palpiti e le mie speranze; e se mai nessun bene frutterà all'Italia il nostro sacrificio, sarà sempre una gloria trovar gente che volenterosa s'immola al suo avvenire. »

Con queste nobili e semplici parole si chiudeva il testamento di Carlo Pisacane, scritto il giorno 24 giugno 1857, la vigilia della partenza per Sapri.

Il lungo martirologio italiano non conta vittima più grande, nè più convinta. Eppure si direbbe destino che la redenzione d'Italia abbia voluto le vite di quasi tutti coloro che più avrebbero cooperato a salvarla dall'ignominioso scetticismo nel quale cadde la penisola nostra non appena scacciato lo straniero.

Fatalità storica, o colpa nostra, il fatto non è per questo nè men doloroso nè men vero.

Carlo Pisacane nacque a Napoli il 22 agosto 1818. Il padre fu il duca Gennaro di San Giovanni e la madre Nicolina Barile De Luma. Uscito dal reale collegio militare della Nunziatella col grado di sottotenente, ed essendosi in breve acquistato grande rinomanza come ingegnere, fu chiamato a collaborare per l'impianto della prima ferrovia italiana, da Napoli a Caserta.

Ma ben presto interruppe la carriera militare, vinto dall'odio che sentiva crescere sempre più vivo pel Borbone di Napoli, e nel 1847 partì alla volta di Londra. Vi rimase qualche tempo, poi recatosi a Parigi dove invano cercò di procacciarsi di che campare la vita, decise di arruolarsi fra le schiere de

soldati francesi che partivano in guerra contro gli Arabi di Algeria.

L'anno dopo l'Europa è in fiamme, grandi avvenimenti accadono in Italia, ed il 24 marzo, senza por tempo in mezzo, Pisacane presenta le sue dimissioni e corre dapprima a Genova, poi a Milano, dove s'abocca con Carlo Cattaneo, al quale domanda di essere ammesso nel nuovo esercito lombardo.

« Mi sta a memoria, scrive il Cattaneo, come lungo la via il popolo si fermava a mirare quel bel giovane in quell'inusitato uniforme. »

Inviato come capitano nella legione Berra ai confini del Tirolo, diede prove di coraggio in vari scontri cogli Austriaci, ed il 29 giugno, ferito da una palla al braccio destro, dovè tornare a Milano. Guarito, e sdegnoso di tollerare la vista dei ritornati nemici, migra in Svizzera, poi corre a Roma per difendere la morente repubblica.

Tornato nel 1850 a Lugano, dopo una peregrinazione in Svizzera ed Inghilterra, Pisacane scrisse la narrazione della guerra italiana negli anni 1848-49, che è forse la storia più dotta per studî militari, e più fedele di quante furono scritte sull'argomento. Esempio raro di modestia, non una volta in questo libro registrò il suo nome, quantunque avesse molto operato.

Sullo scorcio di quell'anno si ritirò a Genova, insieme alla compagna del suo cuore, che aveva conosciuta a Napoli fino dall'infanzia.

Nel libro citato troviamo già in embrione le dottrine del Pisacane. Egli prova come raro sia l'aspettarsi uno schietto ed efficace presidio dai principi e dalla diplomazia a promuovere la causa della rivoluzione, e come la disciplina conventuale inflitta alle truppe assoldate valga assai meno dell'entusiasmo proprio delle milizie cittadine a conseguire la vittoria nelle battaglie della libertà.

Egli crede essenziale l'anteporre il concetto della semplice indipendenza a quello della libertà; la guerra non dev'essere guerra allo straniero, ma guerra ai tiranni. Riconosce che non è lecito tenere il broncio alla Francia e tanto peggio moverle insulto, essendo un fatto che « mentre il governo francese bombardava Roma, la nazione francese operava in Italia una *salutare invasione d'idee*, e che se noi ci adopereremo a diffondere le idee di Francia invece d'oppugnarle, esse valcheranno le Alpi prima delle sue armi, e *basteranno a compiere la rivoluzione italiana* ».

Nella solitudine consolata dagli affetti, Pisacane meditò e scrisse i suoi *Saggi storici politici militari sull'Italia*.

Durante questo studio, l'idea che richiamò tutto il suo pensiero fu l'ordinamento militare, propugnando egli una milizia conforme al reggimento adottato dalla società, anzi da questo derivante. L'autore ripartì la sua opera in quattro saggi: *Cenno storico d'Italia, Dell'arte bellica in Italia, La rivoluzione, Ordinamento e costituzione delle milizie italiane*.

In questo volume si pubblica il saggio terzo: *La rivoluzione*, e precisamente quei capitoli di essa che comprendono la teoria generale. Nell'opera intera seguono due capitoli, diremo così, polemici, sui rapporti fra l'Italia e la Francia, i partiti, il Comitato nazionale, il risorgimento e l'educazione, che l'interesse loro affatto contingente ci ha consigliato di tralasciare.

Questi saggi terminati nel 1855 rimasero inediti per tre anni, non essendo egli riuscito a trovare un editore che avesse voluto assumersi l'incarico di pubblicarli. E chi sa per quanto tempo sarebbe stato ad essi negato l'onore della stampa, ove, in seguito alla catastrofe che gli tolse la vita, non si fossero accinti a procurarne la pubblicazione i tre concittadini comilitoni, Mezzacapo, Cosenz e Carrano.

Pisacane fu tra i primi che combatterono le pretensioni di Roma al trono di Napoli, mediante due scritti inseriti nel *Diritto* e nell'*Italia del Popolo*.

Tornato a Genova da Albano nel 1856, Pisacane campò miseramente la vita insegnando matematica presso alcune famiglie d'amici. Da quell'epoca egli si getta nel partito d'azione, e qui incominciano le trattative per la spedizione di Sapri. Reputeremmo di far onta ai nostri lettori se ci accingessimo ora a narrare quell'eroismo che tutti abbiamo imparato nella nostra gioventù, ammirando e fremendo. Chi non ricorda la *Spigolatrice di Sapri*?

*Con gli occhi azzurri e coi capelli d'oro
Un giovin camminava innanzi a loro;
Mi feci ardita, e presol per la mano
Gli chiesi: Dove vai, bel capitano?
Guardommi e mi rispose: — O mia sorella.
Vado a morir per la mia patria bella! —
Io mi sentii tremare tutto il core
Nè potei dirgli: — V'ajuti il Signore. —
Eran trecento: eran giovani e forti:
E sono morti!*

Sono morti! — Morti da pazzi, da fanatici! gridarono gli storici cortigiani. Ma questi pazzi hanno preparata l'Italia, ma questi fanatici erano invasi da una convinzione profonda, sincera, inesorabile, e per essa sacrificarono la vita.

E già votato alla morte, Carlo Pisacane scriveva con fermo pugno: «Stimo colui che approva il congiurare e non congiura egli stesso: ma non sento che disprezzo per coloro i quali non solo non vogliono far nulla, ma si compiacciono nel biasimare e nel maledire coloro che fanno.»

Togliendo dall'oblio immeritatissimo questo scritto, che vuol essere promessa d'altre rievocazioni di grandi italiani, auguriamo che i giovani meditino le parole di Carlo Pisacane, non tanto nella lettera come nello spirito alto e sincero, che lo solleva oltre la gloria di precursore italiano a quella di precursore sociale.

SAGGIO SULLA RIVOLUZIONE

CAPITOLO PRIMO

1. Ragionamento sul progresso — 2. Riscontro con la Storia — 3. Tendenza della società moderna — 4. Religione.

1. La parola *progresso*, suona nella bocca degli uomini di ogni condizione, d'ogni partito, ma è da pochissimi, anzi quasi da nessuno compresa. I sorprendenti trovati della scienza, che, applicati all'industria, al commercio, al vivere in generale, trasformano in mille guise i prodotti, sono fatti innegabili: noi vediamo ove erano gruppi di capanne sorgere superbe città; vediamo campi aspri e selvaggi squarciati dall'aratro, e resi fecondi; selve, monti, mari superati, rozzi velli trasformati in finissime stoffe; le intemperie vinte con l'arte, le tenebre cacciate da fulgidissima luce, il navigare contro i venti, il percorrere con portentosa celerità sterminate distanze, perfino il fulmine reso rapido messaggero dell'uomo; l'immensità dei cieli, le viscere della terra esplorate, gli astri, gli animali, i vegetabili, i minerali tutti studiati, classificati, misurati..... Se questo è il progresso, niuno può negarlo, o non comprenderlo.

Ma codesto accrescimento continuo della ricchezza e dell'umano sapere, spande egualmente la prosperità su tutti? Suscita nell'uomo il sentimento del proprio diritto, della dignità? Garantisce la libertà, garantisce il popolo dall'usurpazione di pochi, rende forse impossibile, sotto ogni forma, la schiavitù, ed assicura l'indipendenza dell'uomo dall'uomo, o almeno ne libera su giusta lance i

rapporti? Ogni uno che vuol manifestare francamente la propria opinione, ogni uno che studia la Storia, che osserva il presente, risponderà: No, l'apogèe della civiltà romana, il secolo d'Augusto fu il perigèe della libertà; i rozzi italiani dell'undecimo secolo erano liberi, e vilissimi piaggiatori quelli del civilissimo secolo di Lorenzo De-Medici; i Francesi dello splendido secolo di Luigi XIV non furono che spregevoli cortigiani. Ove riscontrasi, adunque, il continuato miglioramento delle umane condizioni?

Quale sarebbe il tipo ideale d'una società perfetta? Quella in cui ciascuno fosse nel pieno godimento de' propri diritti, che potesse raggiungere il massimo sviluppo di cui sono suscettibili le proprie facoltà fisiche e morali, e giovarsi di esse senza la necessità o d'umiliarsi innanzi al suo simile, o di sopraffarlo; quella società, insomma, in cui la libertà non turbasse l'eguaglianza; quella in cui in ogni uomo il sentimento fosse d'accordo con la ragione, e in cui niuno fosse mai costretto di operare contro i dettati di questa, o soffocare gl'impulsi di quello. In tal caso l'uomo manifesterebbe la vita in tutta la sua pienezza, e però potrebbe dirsi perfetto. Ma chi trovasi più lontano di questo ideale, il mercante, e il dottrinario moderno, o il cittadino romano, il greco, e lo stesso italiano dell'XI secolo? La risposta non è dubbia, e facendo paragone del presente col passato, saremmo indotti a credere che i miracoli del vantato progresso nascondano il continuo peggioramento del genere umano.

Libera la mente da idee preconcepite o da sistemi faremo ricerca di questa legge del progresso, e del modo come essa opera.

Tutti i filosofi del mondo, da Platone ad Hegel, si accordano nel riconoscere l'esistenza di una legge che chiamano *idea*, *sostanza*, *logica*, ecc..... che regola le condizioni e relazioni degli uomini. Stabilito un tal principio, svolgono i ragionamenti; ma le conseguenze non sono d'accordo col principio d'onde prendono le mosse. Quel primo concetto, tutto astratto, è creato dal pensiero indipendentemente da fatti: ma una tale astrazione non dura che un istante, la realtà riprende il suo imperio, e la ragione non può che insinuarsi attraverso i fatti, e quindi le conclusioni a cui ogni uno di essi giunse, si adattano alle condizioni di quei popoli fra i quali vissero. Platone ed Aristotile sacrificano l'uomo alla grandezza dello Stato, perchè tali erano le greche costituzioni. Locke riconosce la sovranità della nazione sul monarca, perchè scriveva all'epoca de' rivolgimenti dell'Inghilterra, e per esso la nazione è quale era l'inglese: col parlamento, coi grandi, coi pubblici funzionari. I filosofi francesi, per contro, che scrivevano sotto l'impulso del bisogno di abbattere ogni privilegio, riconoscono il diritto, la sovranità del popolo nel puro senso democratico. Kant,

comechè razionalista, era un inglese che scriveva nel 97; quindi afferma che il popolo francese non aveva il diritto di giudicare, e condannare il suo re. Dopo la rivoluzione del 93 le condizioni del popolo sono cangiate, e con esse cangiano le idee sorte dai nuovi mali; la miseria crescente chiama a sè l'anima dei pensatori, quindi essi non sacrificano più l'individuo allo Stato, ma al diritto d'ogni uno vogliono che s'adatti la costituzione di esso, e mirano all'umana prosperità; d'onde l'idea del convitto umano, del socialismo, rivolto nell'applicazione alla ricerca dei godimenti materiali.

Nella guisa stessa, per le stesse ragioni, nel XVI secolo la vita politica essendo muta in Italia, la filosofia è costretta a rimanersi nell'astrazione, e si manifesta nel razionalismo di Bruno, che Vico e Campanella avvicinano alla realtà, perchè cominciasi a sentire il bisogno d'un'esistenza politica; e quando questo bisogno manifestasi nell'azione, la realtà è raggiunta da Mario Pagano, svolta da Filangeri, da Romagnosi, in tutti i rami della vita d'un popolo. Oggi finalmente nella dotta e pacifica Germania, in cui l'azione ha pochissimo imperio sul pensiero, rivive con forme anche più astratte il razionalismo di Bruno; e mentre cercasi anche negare la realtà procedesi così servilmente sotto l'imperio di essa che deducesi dai ragionamenti come il costituzionalismo sia l'ideale dello stato perfetto. Dunque, dal principio del mondo, il pensiero umano non ha potuto mai procedere nelle sue ricerche indipendente dalla realtà; ed appena discende all'applicazione delle idee, esse si adattano ai fatti, e non mai i fatti procedono da esse. Ciò basta per dimostrare ad evidenza, quanto sia assurdo il concetto che le rivoluzioni, i mutamenti negli ordini sociali si facciano prima nel pensiero e poi nella realtà; essi sono conseguenza delle condizioni, e relazioni degli uomini, e cominciano a manifestarsi con l'idea quando già sono latenti nella società; dalle manifestazioni procedesi all'attuazione, e spesso questa avviene senza di quella; nella guisa stessa che nell'uomo si manifesta un bisogno, poi un'idea, poi l'azione, e spesso l'azione segue immediatamente il bisogno di manifestarsi, o maturarsi nel pensiero. Quindi la filosofia è quella che esamina con pacata ragione sulle condizioni, sui rapporti sociali onde discernere ciò che si nasconde sotto l'apparente calma, trae in luce e presenta in concetti chiari e distinti quello che vagamente, ed universalmente è sentito. La società ammira le astrazioni del pensiero come i giuochi dei funamboli, ma non apprende nulla da quelle, che possa migliorare le sue condizioni: come niuno impara meglio a camminare osservando le sorprendenti prove d'equilibrio di questi; le une e gli altri non sono che passatempi. La filosofia veramente razionale, ovvero la scienza che merita il nome di filosofia, è quella cominciata in Italia con

Berardino Telesio e seguita da tutti i sommi Italiani sino al Romagnosi, che le diede il più vasto sviluppo; secondo i dettati di questa scienza noi seguiremo le nostre ricerche.

Io mi scorgo parte dell'universo; penso, ma penso ciò che è il reale; non si produce nella mia immaginazione nulla che non risulti da ciò che esiste. Ho un'idea chiara e distinta, senza conoscerne l'essenza della materia, del moto, delle sue proprietà; lo *spirito* è una negazione; è ciò che non è materia, un'incomprensibilità; una cosa, che non potendo essere avvertita dai sensi, non può essere nè pure immaginata; spirito è una parola che non ha significato.

Nel mondo osservo un incessante avvicinarsi di produzione, e di distruzione; due cose opposte, ma se meglio rifletto, ogni contraddizione sparisce, produzione e distruzione non sono che l'effetto di una medesima causa, che è la legge della vita; produzione come distruzione vuol dire moto, ovvero vita.

L'uomo lo scorgo eziandio sotto mille aspetti contraddittori: eroe e codardo, benefattore e crudele, avaro e generoso; ma ogni contraddizione sparisce quando riconosco queste diverse azioni effetto di una sola e medesima causa, di una sola e medesima legge, la ricerca dell'utile, che secondo l'indole degl'individui, ed i rapporti che costituiscono la società in cui vive, cangia i modi ed il nome; chi lo ricerca nella gloria, chi nell'ignominia; alcuni nel sacrificio, altri nei beni materiali... E' questo un fatto che niuno può revocare in forse; esso è riconosciuto da tutta la scuola del sensismo francese ed inglese, dai nostri grandi italiani, Pagano, Filangeri, Beccaria, Romagnosi e sottinteso da Vico, da Campanella, da Telesio, da tutti gli economisti moderni, da tutti i socialisti, dai razionalisti della Germania; *Di buon grado*, dice Schiller, *io presto ajuto agli amici. Ma ah! lasso! lo fo per inclinazione; onde spesso mi contrista il pensiero di non essere virtuoso. Fichte* dice: *ama te stesso sopra ogni cosa, ed il tuo prossimo per amor di te stesso.* Negano questa verità i paesi devoti ad un Dio personale, e gli ecclettici, cioè quelli che cercano conciliare i principj della scienza e lo stato presente della società; e così si fanno gli apologisti del sacrificio quelli che ne rifuggono con orrore!! A Giordano Brano sarebbe stato più doloroso rinnegare la sua dottrina, che sentirsi ardere le carni; si gettò nel rogo per fuggire il dolore di rinunciare alle proprie idee. I due ultimi versi del suo sonetto il dicono chiaramente:

*Fendi secur le nubi e muor contento,
Se il ciel sì illustre morte ti destina!*

Chi ha creato il mondo? Noi so. Di tutte le ipotesi la più assurda è quella di supporre l'esistenza di un Dio, e l'uomo creato a sua imagine; ovvero, non essendoci dato immaginare questo Dio, l'uomo l'ha creato ad imagine propria, e ne ha fatto il Creatore del mondo; e così una particella diventata creatrice del tutto.

Ma quale utile può ottenersi dalla ricerca del Creatore del mondo? Nessuno. Il mondo può esiste, e ciò è un fatto; in esso da per tutto io trovo moto, da per tutto la medesima causa della vita, che appare in mille guise; è latente nei minerali, vegeta nelle piante, guizza nei pesci, rugge nel leone, ragiona nell'uomo; la diversità dei modi coi quali manifesta la sua potenza, dipende dalla maggiore o minor perfezione del corpo da essa animato. Corpo ed anima sono entrambi immortati, non havvi nell'universo mondo un granel di sabbia che si distrugga; il corpo ridotto polvere, rientra in seno alla gran madre; l'animo o il fluido animatore esce dalla sua prigione che davagli forma, abbandona il corpo che si distruggè e più non si presta al moto, e confondesi con la gran massa di esso che vaga negli spazi; la morte non è che la distruzione delle forme d'*individualità*. Da questo moto incessante risultano i rapporti dell'uomo col mondo esteriore, degli uomini tra loro, la società; e però non fa d'uopo ricercare la causa del moto, perchè a nulla gioverebbe tale ricerca, ma la legge del moto. Tutti i filosofi del mondo convengono nell'immutabilità di questa legge; quelli soli che riconoscono l'esistenza di un Dio la negano.

Il concetto d'un Dio onnipotente è figlio dello scolasticismo in cui cadde il mondo romano nella sua decadenza. La *virtù*, il *giusto*, il *diritto* sono incompatibili con l'esistenza di questo *Dio* che può tutto cangiare secondo il suo capriccio, che piegasi alle discordi preghiere dei mortali; nulla vi resta d'immutabile, tutto cangia secondo la sua volontà. L'unità nell'universo sparisce, non è una sola la causa del moto, e quindi una sola la legge di esso, ma son tante cause diverse quanti sono gli enti; l'anima dell'uomo è diversa da quella del bruto, questa da quella del vegetabile, anzi ogni uomo ha un'anima diversa. Ammessa tale ipotesi, la virtù non ha significato, la ricerca di una legge unica del moto è impossibile, impossibile il progresso; per un solo atto della volontà di questo Dio noi potremmo indietreggiare di secoli. L'unica regola, l'unica legge è la rivelazione che ci vien fatta da alcuni uomini in nome di questo Dio; questi uomini sono gli arbitri dell'umanità. La storia non ha più nesso, ma sono tanti fatti, manifestazioni della libera, e però mutabile, volontà di questo Dio. Ma quest'ipotesi scoraggiante e incomprendibile, questo Dio assurdo, imagine della dissoluzione sociale, sparisce, non appena dalla corruzione comincia a manifestarsi novella vita.

Stabilito che una sola debba essere l'ignota causa del moto, ci faremo a rintracciare la legge; non già astraendo il nostro pensiero, e ricavando le conseguenze secondo i dettati della dialettica, ma seguendo da vicino i fatti, studiandoli accuratamente, e conoscendo così la legge con cui gli uni dagli altri procedono; non già cercando quale *dovrebbe essere* questa legge, ma quale è; non l'*ideale*, ma il *reale*.

Nell'universo scorgiamo armonia di unità, tutto è regolato, il moto degli astri, il succedersi delle stagioni, il prodursi delle piante; tutto è l'effetto di una medesima forza attiva, la quale spinge gli uomini al moto, e crea le loro diverse condizioni e relazioni, le diverse costituzioni della società; e però essendo la storia un effetto di questa forza, essa deve procedere secondo una regola, secondo una legge immutabile e necessaria.

La noja che esagera il fastidio del presente, la speranza che abbellisce oltre misura l'avvenire; ed in altri termini la necessità di soddisfare ai propri bisogni, sospingono l'uomo al moto; dolore e piacere, suoi angeli tutelari, lo costringono a fermare la sua attenzione sugli oggetti circostanti. Ed in tal guisa da ogni sensazione, da ogni esperienza vien creata un'idea; se nulla v'è nell'esperienza, nulla v'è nella mente, ovvero come dissero i peripatetici *nihil est in intellectu quod prius non fuerit in sensu*.

Le continuate sensazioni dirozzano le fibre, che per soverchia rigidità, come quelle del selvaggio, mancano d'irritabilità e danno tono a quelle dei fanciulli per placidezza tarde. Appena la fibra acquista un certo grado d'irritabilità, l'uomo imagina; nè ha più bisogno della presenza dell'oggetto per descriverlo e vederlo in sua mente. Segue in ultimo la ragione, facoltà di discernere, la quale classifica, compara, cerca la correlazione delle acquistate idee, e rischiara il *tumulto degl'istinti*. Quindi tre età nell'uomo: dei sensi, dell'imaginazione, della ragione. Nella prima le fibre son molte, nella seconda cominciano a tendersi, nella terza hanno il giusto grado d'irritabilità, con la vecchiezza diventano fiaccide, l'uomo peggiora, e diventa di nuovo fanciullo.

Le facoltà dell'uomo sono inferiori ai bisogni; da ciò la perpetua operosità della vita. Ad ogni sensazione, ad ogni idea l'uomo subisce una modificazione, e con questa sorge un nuovo bisogno; e così la vita è un avvicinarsi continuo di bisogni, di idee, di nuovi bisogni.

L'uomo, se non è costretto da forze esteriori ad operare diversamente, segue per sua natura questa serie di movimenti, e trasforma tutti gli oggetti circostanti. L'infinita modificabilità del mondo esteriore, che reagendo sull'uomo lo modifica indefinitamente, costituisce una infinita modificabilità di rapporti fra

uomo, fra esso e gli oggetti che lo circondano. Questi rapporti, ovvero l'azione degli uomini gli uni verso gli altri e sul mondo esteriore, costituiscono le umane società che per tal ragione sono indefinitamente modificabili. Dunque il continuo mutarsi di questi rapporti, ovvero delle costituzioni sociali, è una legge assolutamente necessaria, legge che risulta dalla natura umana; quindi fa duopo o migliorare, o peggiorare continuamente, oppure oscillare fra certi limiti.

Inoltre le fibre vengono modificate secondo il numero delle sensazioni: queste crescono a misura della trasformazione degli oggetti esterni; dunque in una società in cui la natura è selvaggia, e non ha ancora subito gli effetti dell'umana operosità, le sensazioni debbono esser pochissime, le fibre degli uomini rozze. A misura che le sensazioni crescono per la trasformazione che il mondo esterno subisce per mano dell'uomo, le fibre gradatamente si dirozzano; quindi le tre età che si riscontrano nell'uomo, esistono egualmente nella società: dei sensi, il puro stato selvaggio; dell'immaginazione, l'epoca delle favole e degli eroi; della ragione, l'epoca delle forti passioni, delle grandi virtù, perchè la fibra ha raggiunto tutto quel grado d'irritabilità di cui è capace. Dunque per la natura umana il moto, il cangiamento delle condizioni e relazioni degli uomini, è immancabile; e per la stessa natura nelle società debbono sempre migliorando succedersi tre età diverse; dunque progresso. Ma le modificazioni, ed i rapporti, effetti dell'umana operosità, essendo indefiniti, indefinito eziandio il numero delle sensazioni che ne risultano; e siccome le soverchie, e continue sensazioni logorano ed ammoliscono le fibre, e gli uomini s'avviliscono, ne risulta che le società debbono eziandio soggiacere allo stato di vecchiezza, e morire di sfacelo; il progresso indefinito è impossibile.

Ora ci faremo a particolareggiare le nostre ricerche. Generalmente ogni modificazione che l'uomo opera sugli oggetti circostanti è un prodotto, le modificazioni sono indefinite: dunque, i prodotti debbono indefinitamente crescere.

Discorremmo nel primo saggio come si formano le prime famiglie, e quindi i vichi, i paghi, le città: quindi l'uomo tende all'associazione, o perchè il debole donasi al forte per esser protetto, o perchè questi lo fa suo schiavo, o perchè varî deboli si collegano contro il forte. Insomma questa tendenza continua risulta dall'istinto della propria conservazione, dalla ricerca della prosperità, dalla brama della vendetta, non già dall'amore reciproco degli uomini. Come gli uomini, le famiglie, i vichi, i paghi per vantaggio sè stessi si uniscono e formano le città, del pari vediamo le varie città formare le nazioni; e queste sotto l'imperio degli stessi

moventi, formare gl'imperi. Quindi possiamo inferire che l'umanità ha una tendenza verso l'unità mondiale.

Nè questa è l'unica ragione, ma havvene un'altra non meno importante. La natura, quasi per confermare questa legge, ad ogni regione ha dato prodotti diversi, mentre il desiderio, ed il bisogno di giovarsene è lo stesso in tutti gli uomini della terra, i quali ricorrono alla forza, alla frode, al commercio, per fornirsi di ciò che difettano. Quindi è indubitato che un giorno, se il globo non formerà un solo ed unico stato, certamente la prosperità e la civiltà saranno uniformemente sparse sulla sua superficie. E come ne' vichi, ne' paghi, nelle città, nelle nazioni dai varî costumi e gerghi, nacque una pubblica opinione, ed una lingua comune, nella guisa stessa, un giorno vi sarà un'opinione ed una lingua mondiale (1).

Proseguiamo lo studio della natura umana. L'istinto avverte la esistenza dei fatti senza svolgerne le conseguenze. La ragione le svolge, le studia, e le compara. Gli impulsi che riceviamo dallo istinto sono l'effetto dell'immediato piacere che può procurarci un'azione. Se a questa prima sensazione piacevole, ne succedano come conseguenza, altre dolorosissime, noi nol sappiamo. Solamente la ragione può avvertircene, la quale opera quando una sensazione dolorosa fissa su di un oggetto la nostra attenzione. L'uomo deve necessariamente errare; la sua ragione non evita l'errore, ma lo corregge quando i tristi effetti delle sue conseguenze lo costringono

(1) Se tale fatto è una legge che si riscontra nell'ordine della natura, è però immutabile, è un fatto altresì che questa opinione, questi costumi, questa lingua mondiale non sarà nè tedesca, nè francese, nè inglese, nè italiana. Supporre che il mondo abbia a parlare un giorno o francese, o tedesco, vale disconoscere l'origine delle lingue, e per stabilire la lingua da parlarsi universalmente, e da popoli che non balbettino gerghi, ma favelle illustrate da sterminate elaborazioni, e che narrano un passato ricco di gloriose vicende, e potentissime tradizioni, non varrebbero tutti i decreti del mondo. La lingua studiata, la lingua dei dotti, soggiace sempre alla preponderanza dei dialetti, e la lingua come i costumi mondiali, sorgerauno dal rimescolamento sociale senza che nessuno degli elementi che ora esistono prevalga; la prevalenza suppone conquista, stato antirivoluzionario, violento, e però passeggero. Si parlò forse francese in Italia all'epoca che questi stranieri la conquistarono? No; corruppesi la nostra favella, e se il sentimento nazionale non l'avesse ritornata alla sua purezza, gli Italiani non avrebbero più parlato italiano, ma neppure avrebbero parlato francese.... Da tutte le moderne lingue dovrà sorgere un dialetto prima plebeo, poi illustrato da' poeti, dagli scrittori, per diventare in ultimo lingua mondiale. Dire che il mondo parlerà francese, significa rinnegare assolutamente la rivoluzione per la smania d'infrancesare il globo.

a ragionare. L'errore non è conforme alle leggi della natura, altrimenti non sarebbe errore; i suoi tristi effetti sono la voce di queste leggi che ci richiama sotto il loro assoluto imperio. Dunque l'istinto ci allontana dalle leggi di natura, la ragione ci rimena verso di esse. Il fine a cui tendono le leggi di natura, è il bene, è l'azione che risulta dalle ultime conseguenze dei loro effetti; lo istinto, invece, non mira che al bene immediato; la ragione c'insegna di sacrificare questo all'avvenire. L'istinto restringe il nostro sguardo in angusta valle, mentre per discernere le leggi di natura, è d'uopo di ascendere una sublime vetta, ed in un fissar d'occhio tutto antivedere nell'avvenire. Fra i suggerimenti dello istinto, e le leggi di natura, havvi il medesimo rapporto che passa fra una lettera dell'alfabeto e la scienza. Per il che la legge del moto, della vita, è evidente: il moto è una serie non interrotta di azioni, le quali sono effetti erronei dell'istinto, che più tardi la ragione corregge, quello deviando, questa avvicinandosi alle leggi di natura. Inoltre le condizioni, e le relazioni degli uomini, la costituzione sociale insomma, è l'effetto dell'azione degli uomini, gli uni verso gli altri; dunque le costituzioni delle società sono l'effetto dell'errare dell'istinto, che la ragione corregge avvicinandole sempre alle leggi magistrali della natura. Svolgeremo più diffusamente cotesta idea.

Seguendo l'istinto l'uomo che trovasi sotto una sensazione dolorosa, cerca tutto ciò che allevia il dolore, che distrugge la causa del male; nè riflette se il rimedio dall'istinto suggerito, svolgendo in seguito le sue occulte proprietà, possa cagionare un male maggiore del presente; ricalcitra con esso, e ciò basta. Con questa legge che risulta dall'indole sua, l'uomo costituisce la società e muta la costituzione di essa.

Intanto ad ogni nuova costituzione accettata dagli istintivi desideri del popolo, esiste sempre un utile immediato, causa di codeste aspirazioni, e quindi nei primi istanti, rinfrancata da un tale utile, la società prospera. L'ulcera che dovrà roderla è nascosta, è appena in germe, i mali non sono sensibili. In tale stato la ragione non ancora costretta dal dolore a studiare i mali, segue ciecamente l'istinto, ed essendo costretta a serpeggiare nei suoi angusti giri, e comparando e studiando i rapporti delle cose in quelle condizioni che l'errore dominante la sociale costituzione le ha stabilite, risultano i pregiudizî e le opinioni, che un giorno dovranno tiranneggiare questa società, e pur non dimeno in quest'epoca, la ragione, siccome segue l'istinto, è d'accordo col sentimento; gli uomini sentono e ragionano, non già giustamente, ma liberamente; la società è giovine, i costumi sono puri; il diritto, il giusto, le azioni virtuose sono quelle conformi al patto sociale.

Ma i rapporti sociali che si svolgono partendo da una base erronea, si scorgono diventare sempre più contrari alle leggi di natura: quindi cominciano a manifestarsi gli inconvenienti, poi i mali, i quali rapidamente crescono ed ingigantiscono; ecco il periodo delle rivoluzioni, o delle dissoluzioni delle società.

In tal periodo il dolore obbliga la ragione a fare studio su i mali che tormentano il pubblico, ed è condotta a delle conseguenze opposte ai pregiudizi ed alle opinioni dominanti contraddittorie con le opere, coi costumi; quindi una lotta di motivi esterni con l'interno convincimento. La virtù, essendo la vittoria di questo su di quelli, ovvero quel sentimento superiore alla stessa fama che appellasi coscienza, per cui disse il Campanella: *Onor non ha chi d'altri il va cercando*, non è più quella che opera secondo il patto, ma in contraddizione col patto. Il diritto, il giusto non più quello riconosciuto dal patto, ma quello che risulta dai nuovi rapporti delle cose scoperte dalla ragione. Se il patto, per cagione dei dolori che tormentano le moltitudini, non è riformato o cangiato, la società è condannata a perire. Allora scorgesi la virtù difettiva; quindi i motivi esterni prevalendo, la ragione è costretta a tacere. Ognuno impotente a combattere i propri mali, si isola; non è più commosso dai mali altrui, e la ragione stessa impone per la propria conservazione silenzio al sentimento; l'uomo è depravato, è perfido ed infelice.

In questi diversi stati, in queste condizioni la società per mezzo degli scrittori manifesta le sue idee. Nell'epoca di prosperità l'erudizione ordinariamente sovrabbonda, gli scrittori sono puri, le loro opere, le loro dottrine sono d'accordo col patto sociale.

Cominciano i mali, i tormenti, e questo sentimento doloroso manifestasi con rimpiangere il passato, con maledire i depravati costumi. La *Divina Commedia* fu il canto solenne con cui l'Italia manifestò i propri dolori, e rimpianse l'antica purezza dei costumi.

I mali cessano, la depravazione generale produce la sfiducia, lo scetticismo. Allora vediamo sorgere sovente gli apologisti del sentimento, i nemici del calcolo e della ragione; scrittor generosi ma non profondi, i quali credono cagione dell'isolamento, dell'egoismo, non già i mali da cui l'uomo è tormentato, ma la facoltà che li fa discernere. Eglino vorrebbero porvi rimedio suscitando in altri quei generosi sentimenti dai quali si sentono animati. Melchiorre Delfico, Giacomo Leopardi sono di un tal genere; la loro voce è lamento, protesta della società contro i mali che tutti sentono.

Contemporanei di questi scrittori, si mostrano i riformatori, nunzi di speranza e di vita, uomini di squisita fibra, che sottopongono a severo esame i mali che opprimono la società, mostrano

a nudo le sue piaghe, ne ricercano la cagione, propongono i rimedi, e compongono la filosofia dell'epoca. Se i dolori non sono abbastanza sentiti, o l'indole nazionale è tarda ed incapace di forte passione, costoro rimangono nell'astratto; e se discendono ad applicare le loro dottrine, si allontanano ben poco dallo esistente, adattano ad esso i loro ragionamenti. Se i mali son gravi, le passioni violente, il ragionamento dei riformatori distrugge quanto esiste. Gli scrittori alemanni, e i francesi del presente secolo hanno questi due distinti caratteri. I riformatori debbono vincere l'aspra lotta del loro convincimento, contro tutti i motivi esterni, i pregiudizî, la pubblica opinione, spesso la presunzione, l'esilio, il carnefice, il rogo. Sono gli eroi dell'epoca.

D'altra parte in molti l'utile privato trovasi strettamente legato alle leggi, alle opinioni, ai pregiudizî combattuti, e questi se ne fanno i difensori; ecco i conservatori, gli apologisti del presente, in cui essi trovano il bene, o almeno il germe d'ogni futuro bene. In questi cotali scrittori depravati, i motivi esterni hanno sempre il trionfo sull'interno convincimento, la virtù è difettiva; sono turba vile e spregevole in perpetuo, se lo sprezzo potesse aspirare ad immortalità; l'*opportunità* è la legge suprema, il principio che li regola. Lodatori infaticabili, formano il corteggio della tirannide finchè questa non diventa forte, da non aver più bisogno delle loro lodi, ed impone silenzio all'importuno garrito.

La lotta fra i riformatori ed i conservatori rischiera le tenebre, perfeziona le dottrine di quelli, che, originate da mali della società, acquistano maggior lume secondo che maggiori sono gli ostacoli che trovano al loro sviluppo. Per tal ragione, i conservatori, parte cancerosa della società, loro malgrado contribuiscono al perfezionamento delle nuove idee. Così il pensiero nasce dai fatti fra il volgo, dai dolori; procede a traverso di essi, ma segue poi fuor di volgo, i suoi voli, le sue astrazioni, mentre questo, senza mai addottrinarsi, dai soli fatti vien balzato da un'idea in un'altra.

Intanto le moltitudini, sotto la pressione dei crescenti mali, cominciano a manifestare un'irrequietezza, un odio al presente, un desiderio di migliorare vago, confuso, non espresso in verun concetto. Ma questo desiderio, questo concetto non tarda a formolarsi nella mente di pochi in un'idea che diventa legame di sette, scopo di congiure, fede di martiri; e così essa manifestasi in una serie di fatti, di sensazioni, che la rendono comune, spontanea, concreta, immediata, sentimento insomma. Allora la rivoluzione delle idee è compiuta; quel concetto di pochi getta un seme nell'universale coscienza che frutterà, fecondato dai fatti. Questa idea popolare legasi con le astrazioni dei filosofi, ma essa è quel primo suggerimento dell'istinto movente, e punto di partenza dei ragionamenti

di quelli; e però nasconde nuovi errori, nuovi mali, dai pensatori manifestati, comparati, contrappesati, ma sempre inutilmente pel volgo, che non cercherà il rimedio di mali non ancora sperimentati; e come quelli procedono seguendo i voli del loro pensiero sino alle ultime conseguenze, le moltitudini, lentamente operano, ed attraverso fatti, delusioni, errori, procedono verso la meta da quelli rapidamente raggiunta.

Sbattuto dalla tempesta sento il bisogno di un ricovero, penso di piantare degli alberi, e già li veggio nella mia immaginazione, in grandi rami diffusi. Li esamino minutamente, e mi convinco che non sarò da essi abbastanza guarentito, anzi mi attirerò i fulmini addosso. Come fare adunque? Quando saranno grandi, penso meco stesso, li abatterò; coi loro fusti costrurrò un ricovero più utile degli alberi. Esamino questo nuovo trovato del pensiero, e, non iscorgendolo abbastanza perfetto, procedo; perfeziono il ricovero e giungo, sempre migliorando, ad un edificio; e conchiudo che l'edificio è il solo utile rimedio contro la bufera. Ma a quanti travagli, a quante fatiche, a quante delusioni non dovrò sottostare se voglio trarre in atto il mio pensiero, e piantare gli alberi, attendere che crescano, abatterli, ed adattarli all'ideato edificio? I riformatori son quelli che ragionando stabiliscono la necessità dell'edificio; il popolo comincia per attuare il pensiero con piantare l'albero, e non l'abbatte, se prima non ha sperimentato che esso non è sicuro all'ombra delle sue foglie, come aveva sperato; e così procede, perfezionando il proprio ricovero, sempre dopo avere sperimentati quei mali che la ragione avea già preveduti.

Nel pensiero di Campanella, di Pagano, di Filangiero, di Romagnosi noi scorgiamo, o espressa, o sottintesa, o come conseguenza di quei principi, la rivoluzione sociale. Quindi il pensiero italiano raggiunse ben presto le sue ultime conseguenze. Ma come procede il popolo verso questa meta? Ora oppresso da esorbitanti gravezze sollevasi nella gigantesca Napoli, terribile come la natura in corruccio, e, condotto da un pescatore, sbaraglia il mal governo che l'opprime; ora si raccoglie in Lucca intorno ad un nero e stracciato vessillo, e minaccia i ricchi; ora assale, al segnale di Balilla, e caccia lo straniero dalle mura di Genova; ora favorisce il Francese per odio contro il Tedesco; poi favorisce questo per odio di quello; finalmente, dopo tanti esperimenti e tante delusioni, comincia a riconoscere la necessità di conquistarsi una patria, e l'idea d'indipendenza italiana la personifica in un papa, poi in un re, ed ora attende i nuovi fatti che verranno a trarlo dall'incertezza in cui gli ultimi disastri l'hanno gettato. A traverso di tanti esperimenti raggiungerà la meta, e, distruggendo l'edificio incantato dei pregiudizî e delle opinioni, adatterà la sua costituzione

alle leggi magistrali della natura, le quali già da lungo tempo servono di norma ai nostri pensatori. Quindi è assurdo che il progresso dell'idea faccia progredire i fatti; è assurdo pretendere di giudicare dalle idee espresse dagli scrittori, il progresso di cui un popolo in una rivoluzione è capace. Per giudicarne, bisogna studiarne la sua storia, e dallo studio delle peripezie a cui è soggiaciuto, potrà conoscersi ciò che esiste nella coscienza nazionale, ovvero quell'universal sentimento che si manifesta nel moto, lo regge e ne prescrive i limiti. Se un tal sentimento non sarà un'idea chiara e distinta, ma prenderà norma dai mali esistenti che a pena cercherà di toccare senza distruggerli, il moto sarà sviato, represso, infruttuoso, non sarà che una nuova esperienza, che un ammaestramento universale, che allargherà per l'avvenire i limiti di quel concetto sperimentato troppo angusto; in tal guisa si succedono le rivoluzioni, errori fatali dell'istinto nazionale, che la ragione corregge ed indirizza verso le leggi di natura.

Fin qui potrebbe concludersi che il progresso è continuato, che le nazioni percorrendo una sanguinosa via procedono sempre; ma bisogna considerare altri elementi, altre cagioni, che operano sull'indole umana e sulla coscienza dei popoli.

Se l'eccesso delle sensazioni, se le troppe delusioni logorano le fibre, e gettano la sfiducia nell'animo, se le soverchie ricchezze di alcuni e la miseria spaventevole dei molti troncano ogni nerbo alle moltitudini, e succede una solitudine di pensieri e d'interessi, che distrugge affatto la coscienza nazionale, allora le rivoluzioni sono impossibili. Allora manca quel sentimento universale d'onde i pensatori traggono le prime idee; mancano ai popoli le speranze, ai cospiratori i concetti; mancano le passioni che sospingono quelli a scrivere, questi ad agitarsi ed operarle. Cessa il moto, e con esso la vita: ed il difetto di ardenti passioni non è che preludio di morte. Una nazione giunta in tale stato, è condannata a perire per vecchiezza: essa sarà preda dei più forti vicini.

Dal nostro ragionamento possiamo conchiudere, che ogni nazione, tende con le sue rivoluzioni verso le leggi di natura, ma nel suo aspro cammino, può incontrare ostacoli tali che ne logorano le forze e la distruggono. Quindi il corso e ricorso delle nazioni, non è legge fatale ed inevitabile, ma nemmeno contraria all'indole dell'uomo e delle società. Nè perchè per lo passato ebbe luogo, dovrà necessariamente ripetersi al presente; può non avvenire, o almeno seguire un'orbita più eccentrica di quelle già percorse. Intanto le ricchezze sociali, dimostrammo che sono in continuo aumento, le scienze che scrutano i segreti della natura, e si giovano delle sue forze, volgendo allo accrescimento dell'industria, in continuo progresso; ed i popoli del mondo tendono sempre verso

l'unità; quindi le diverse nazioni corrono tutte verso questa meta comune: uniforme prosperità mondiale; ma nel loro cammino ciascuna sottogiace alle proprie peripezie; alcune migliorano nelle loro istituzioni, altre decadono, certe si dissolvono, altre ingrandiscono: sono come tante navi che navigano verso il medesimo porto, ma non vi giungono senza che ognuna non abbia corso fortuna a sua volta.

II. Fin qui non abbiamo fatto altro che seguire la dialettica, e rimanere nell'astrazione; ora l'accurato esame dei fatti, ovvero della storia d'Italia, servirà di riscontro al nostro ragionamento.

Distrutto l'Imperio Etrusco, dal diluvio d'Ogige dalla crisi di fuoco di cui parlammo, fra i martiri dell'Italia, e della Grecia, per quell'incontrastabile legge di natura per cui l'uomo tende all'associazione, come il grave al suo centro, cominciarono a raccogliersi in vari gruppi i dispersi selvaggi. Le leggi da cui vennero retti questi primi gruppi, il dispotismo di uno su molti, ci dimostrano chiaramente il primo suggerimento dell'istinto. I deboli, onde esser garantiti dalla prepotenza dei forti, cercarono la protezione di altro forte, al quale si diedero volontariamente schiavi. Forse fuvvi chi suggerì la lega di tutti i deboli contro i pochi forti, forse fuvvi chi fece riflettere che si sfuggiva un male, e se ne creavano degli altri colla volontaria schiavitù; ma queste ragioni, queste dottrine dell'epoca, questi voli del pensiero riuscivano infruttuosi; l'istinto diceva ad ognuno: donati ad un forte, e questi ti proteggerà; e così ognuno a schivare la probabilità d'un servaggio, rendevasi volontariamente servo.

Così si formarono i *vichi* e i *paghi*. I deboli si sentivano lieti del ritrovato di aver chiesto la protezione del forte, contenti lavoravano, ed il forte, loro protettore, godeva del frutto dei loro lavori; la ragione era d'accordo col sentimento; queste prime società prosperarono.

La guerra fra i *vichi* e *paghi* fece che vari di questi borghi collegandosi formarono le città. I vari capi, re scettrati, e sommi sacerdoti dei loro dipendenti, si raccolsero in congresso nella città onde accordarsi riguardo il modo come condurre la guerra solo pubblico interesse allora esistente.

Intanto dal consorzio dei *vichi* e *paghi* risultò un culto comune, ed un paragone fra il modo di esercitare l'imperio dei diversi capi; quindi nei più oppressi sorse desiderio di migliorare; ed ecco i primi sintomi di una rivoluzione. Certamente soffrì pene acerbissime quel primo schiavo che si lagnò della propria condizione facendone paragone coi più fortunati; questi fu un riformatore, un virtuoso: le sue ragioni furono soffocate con la violenza, e la virtù ignota a quella società si mostrò per la prima volta. Vir-

tuosi furono quei primi plebei, che sfidando il corruccio dei loro padroni, proposero sottoporre alla concione dei forti le private contese; virtuoso fu quel primo nobile che l'approvò facendo prevalere il suo convincimento — motivo interno — alla seduzione, che lo attirava ai vantaggi del domestico imperio — motivo esterno. Fu questa una prima rivoluzione, un progresso; divennero più equi i rapporti fra i padroni ed i clienti, ma crebbe oltre ogni misura la podestà della concione, sovrana e giudice nel tempo stesso. Il suggerimento dell'istinto di surrogare all'arbitrio di vari capi il volere del congresso che essi medesimi componevano, si avvicinò assai più alle leggi di natura che la volontaria schiavitù ma diede corso a nuova tirannide.

Al crescere delle popolazioni e delle ricchezze, al moltiplicarsi dei rapporti fra gli individui, la podestà dell'oligarchia dei forti cresceva, pesava sempre più sulla plebe, le cui fibre d'altra parte venivano dirozzate dal crescente numero delle sensazioni. Cominciarono a sentirsi i dolori, che trassero a sè l'animo dei più accorti, e la ragione dichiarò ben presto un'ingiustizia, che i soli nobili fossero sovrani. Ecco la lotta della ragione coi pregiudizi e colle opinioni di quelle società. Da questa lotta cominciò a sorgere naturalmente l'idea della colleganza della plebe contro i nobili, idea dalla quale l'istinto aveva deviato, prima col volontario servaggio, poi col concedere ogni podestà alla concione dei forti, ed a cui la ragione rimeneva la società. Questa prima colleganza ha in sè tutto l'avvenire della democrazia; dà principio alla lotta del popolo contro le caste ed i privilegi, ed entra nella sfera delle rivoluzioni dei popoli civili.

Quale sarebbe stato il suggerimento della ragione per risolvere questa prima contesa fra nobili e plebei? Manomettere i nobili, e farsi la plebe arbitra della cosa pubblica. Ma conseguita la vittoria come reggersi da sè? Faceva d'uopo rifletterci, pensarci, ed il volgo non riflette, nè pensa. L'istinto suggerì di non distruggere i nobili, ma limitare la loro podestà, sottoporla a regole, e queste regole furono le consuetudini, rudimenti dei codici di tutti i popoli; prima vittoria della plebe sui nobili, prima idea del giusto, e dell'ingiusto. Dunque sulle consuetudini primitive si basarono i codici, e queste consuetudini erano risultate dal volontario servaggio, dagli erronei suggerimenti dell'istinto; quindi il lungo cercare, le tante esperienze ancora in corso, onde giungere da principii così giusti al semplicissimo codice della natura, l'uguaglianza.

Nuovi danni, e coi danni i dolori, sospinsero la plebe a nuova conquista. Si moltiplicarono i rapporti, le faccende, gli utili; la macchina sociale si complicò, la difficoltà di reggerla crebbe. Alle qualità naturali dell'uomo, forza ed astuzia in guerra, si senti il bi-

sogno d'una qualità nuova, saggezza in pace; se questa saggezza era difettiva nei nobili, la società non tardava a provarne le conseguenze; ed ecco che il sostituire ad essi altri governanti più degni, idea un tempo suggerita dalla ragione, ora per lo svolgersi dei fatti era suggerimento dell'istinto, effetto dei mali da cui la società era gravata, dei dolori, dai quali veniva stimolata. Quindi la storia dei tanti tumulti, dei martiri, delle rivoluzioni, con cui la plebe cercava conquistarsi il diritto di conferire ai suoi eletti i maestrali della repubblica. Dunque volontario servaggio; quindi il volere della concione dei forti sostituito all'arbitrio dei singoli capi; quindi la podestà di questa concione sottoposta alle consuetudini, ad una regola; finalmente gli eletti o i migliori sostituiti ai nobili; ecco il progresso delle interne istituzioni seguito da vari popoli italiani, progresso che lo troviamo conforme a quelle leggi di natura, di cui abbiamo nel precedente paragrafo ragionato. Ora abbandoneremo per poco un tale argomento, e ci faremo a ragionare sulle scambievoli relazioni che si stabilirono durante questo tempo fra i vari popoli d'Italia e l'effetto che esse produssero sulle interne condizioni di ciascuno di essi.

Quando i selvaggi cominciarono a raccogliersi in *vichi e paghi* si trovarono in contatto in Italia con i civilissimi etruschi superstiti del distrutto impero; quindi il desiderio in quelli di procacciarsi le ricchezze che questi possedevano; l'avidità dell'indole umana faceva tendere quei nascenti popoli a raggiungere la prosperità dei loro vicini. Di qui le guerre continue, le scorrerie che quei selvaggi fecero contro i civili etruschi, dai quali furono sempre respinti; d'altronde le comunicazioni dirette fra' monti, e però sommamente disagiati, fecero sì che lo scambio dei prodotti, delle idee, dei trovati dell'industria, fu lentissimo fra gli Etruschi ed i popoli montani; e quindi lentissimo fra questi lo svolgersi della loro prosperità.

Non così sulle coste: il mare li abilitò a facilmente comunicare coi civili orientali; lo scambio divenne facilissimo, ed arti ed industria rapidamente fiorirono, le ricchezze crebbero immense, ed ove erano agresti tribù si videro sorgere le Magno-Greche repubbliche.

Ma come testè dicemmo il codice di questi popoli, comechè civilissimi, era basato sulle consuetudini delle primitive società, in cui una parte erano servi destinati al lavoro, un'altra padroni i quali cautamente vivevano delle fatiche di quelli. Inoltre l'indispensabile gerarchia militare, in cui i privilegi di ogni grado venivano stabiliti dai medesimi capi, introdusse l'ineguale riparto del bottino, quindi tali consuetudini, quantunque la condizione dei servi migliorasse, la base furono, i principi su cui venne stabilita

la legge di proprietà, e quindi il diritto, non già quello giustissimo di *usare* ed *abusare* del frutto del proprio lavoro, ma l'altro sommaramente ingiusto, che alcuni potessero possedere più del bisognevole mentre altri mancassero del necessario. Un tal diritto fondato su di un principio affatto oligarchico venne scosso, temperato ad ogni rivolgimento a cui quelle società sottostettero, ma, rimasto fermo nella sostanza, conservò la sua tendenza all'oligarchia, e le immense ricchezze ammassate da quei popoli civilissimi, furono proprietà di pochi, e più non si videro che opulenti e mendichi, mentre fra gli abitanti dei monti, l'industria in difetto avendo impedito lo sterminato crescere delle ricchezze, serbossi una quasi uguaglianza.

Esaminiamo queste due società. I Magno-Greci e gli Etruschi dalla soverchia opulenza e dalla miseria di molti depravati; imperò i sensi di quei popoli erano dall'abuso o dall'inerzia attutiti, e le fibre per sopprabbondanza di sensazione rese flaccide, e se tese, per debolezza soverchiamente irritabili, e quindi gli umori dall'incoostante tensione, o troppo impetuosamente sospinti, o troppo languidamente premuti; di quindi i loro vizî corrispondenti a questo stato dei loro sensi: sempre oscillanti ed incapaci di durevoli proponimenti: gli effetti o troppo concitati ed al minimo ostacolo repressi, o soverchiamente rimessi: la costanza, la calma impossibili: spesso li vediamo arroganti col nemico lontano, e se vicino codardi; i Tarantini derisero i legati Romani, all'avvicinarsi poi dell'esercito, tremarono e si diedero a Pirro. Inoltre, la miseria degli uni, e l'opulenza degli altri faceva abilità a questi di comprare il voto di quelli, ed ai ricchi, non già ai migliori, veniva conferita la suprema podestà, e le cariche della repubblica; e però più innaazi ancora crebbero i mali. L'oligarchia dei ricchi immersi nella mollezza cercò sempre di divezzare il popolo dalle armi; per loro difesa assoldavano Campani... Galli ivi accorsi per amor di guadagno, terrore di quell'imbelle plebe, ed eziandio de' tiranni che li pagavano.

Se poi ci trasportiamo fra le robuste popolazioni che abitavano i monti, non troveremo nè soverchia opulenza che attutisce i sensi, nè miseria che logora le fibre, le quali dotate di giusta irritabilità, premono e sospingono a regolare e costante corso gli umori; onde fermezza ne' propositi, calma nel deliberare, costanza nelle opere; non insultavano, ma combattevano il nemico. Il valore in onore: e più del valore, la saggezza, e la disciplina dei guerrieri; eravi lusso, ma nei militari ornamenti. Inoltre l'agricoltura essendo la gradita occupazione di quei guerrieri, e le terre quasi ugualmente divise, l'utile privato trovavasi d'accordo con l'utile pubblico; i voti non venduti, e la suprema podestà, le cariche tutte della repubblica

venivano conferite ai migliori. Ecco dunque nell'epoca medesima, nella stessa Italia due società, l'una pel rapido svolgersi della civiltà e l'accrescersi delle ricchezze, corrotta, e decadente; l'altra ove erasi conservata una giusta uguaglianza, giovane e fiorente.

Proseguiamo le nostre considerazioni: in una società depravata gli scrittori non possono essere che dotti e correttori di costumi; tali i Pittagorici, i quali non furono, come alcuni opinano, riformatori, ma propugnatori delle antiche virtù, apologisti del governo dei migliori, che avea già esistito, che esisteva presso i popoli montani, e che fra i Magno-Greci era degenerato, perchè non bilanciata le fortune, e il governo dei più ricchi. « Il migliore dei Governi, » diceva Clinia, non debb'essere affidato ad un solo, perchè un solo ha delle debolezze; non a tutti, perchè fra tutti il maggior numero è di stolti, ma a pochi, perchè pochi sempre sono gli ottimi. » — « Se una città libera, diceva Aristotile, non avesse che un solo uomo virtuoso, chi potrebbe negare che in tale città la dominazione di un solo sarebbe necessaria. » E Clinia, Aristotile, Platone, facendosi come è naturale all'uomo centro di ogni cosa, credettero scoperte del loro ingegno quelle massime, quei principî, che in quella società decadente erano un pallido riflesso. una debole eco di antichi costumi; e dando il nome di virtù, non già all'azione che oppone nuovi principî a vecchi pregiudizi, ma ai principî stessi, si credettero i soli virtuosi, nè dubitarono per fare il bene, come essi dicevano, spacciarsi quali ispirati da Dio; e così l'amor proprie trovò in essi ragioni, come accordare impostura e virtù. Quindi divennero setta, società secreta; ma le loro dottrine non erano conformi alle istituzioni sociali, nè cercavano riformar queste; ma rendere gli uomini con le istituzioni stesse migliori, opera vana e stolta; epperò li vediamo ora onorati e vezzeggiati, ora aspreggiati dai governi, ed in ultimo distrutti da Dionisio, quando da Sicilia passò a devastare la Magna-Grecia, Intanto quei principî, quelle massime dei Pittagorici si praticavano dai popoli montani: fra i Sanniti, forte federazione di tre milioni d'uomini raccolti intorno ad eccelsi monti, fra i Lucani, fra i Sabini... Sembrava strano ed inutile ragionare lungamente per dimostrare la giustizia di quelle massime; fra essi tali idee erano sentimenti, e simiglianti costumi erano quelli dei nascenti Romani. Dunque i fatti sono in perfetto accordo col nostro ragionamento; le istituzioni di ciascun popolo progrediscono esattamente secondo quelle leggi fatali che sono effetto dell'indole umana: e se nella società havvi sovrabbondanza di sensazioni, peggiorano e decadono. Nei primi secoli di Roma, si riscontrano in Italia tre diverse gradazioni, tre diverse età della vita dei popoli: al settentrione i Galli sono in uno stato di completa barbarie; i più forti

fra di loro sono duci in guerra, ed arbitri degli altrui destini in pace; fra gli Appennini, giovani e fiorenti società, governate dagli eletti del popolo; sulle coste, popoli peggiorati, e decadenti. I primi secondo queste leggi avrebbero dovuto raggiungere lo stato dei secondi; questi o passare ad una ignota, ma migliore condizione, o decadere; gli ultimi erano condannati a perire. E così avvenne: i loro destini si compirono, e si compirono nel tempo medesimo che, per le stesse leggi regolatrici dell'universo, cotesti popoli soggiacevano a nuova trasformazione.

Da isolati selvaggi, per propria conservazione e per avidità, erano giunti a costituirsi in forti federazioni, ed opulente repubbliche. La civiltà, la prosperità, non erano in Italia ugualmente sparse: ne difettavano i Galli, ne sovrabbondavano i Magno-Greci.

Guerrieri i Galli e gli abitanti dei monti, e le comunicazioni difficili, quindi impossibile che avessero atteso dal lavoro pacifico e lento del commercio quest'opera unificatrice. L'autonomia di quegli stati, troppo recisamente costituita per sacrificarla all'unità, e sorgente di odî vicendevoli; niun nemico comune ed universalmente temuto che li avesse indotti per propria conservazione a confederarsi, quindi essi erano dal fato condannati a sottostare ad una forza prepotente che ne avesse formata una sola nazione. Intanto ad ognuna di quelle nazioni sarebbe stato difficile compiere tale impresa, e perchè avevano in contro avversari di pari forza, e perchè eravi in Italia stabilito un diritto pubblico che garantiva la loro indipendenza. I Romani in forza di questo diritto pubblico, perchè nascente, ne vennero esclusi e sprezzati; essi per propria conservazione dovettero vincer tutti; prima dovettero essere guerrieri per procacciarsi il bisognevole; poi lo furono per difendersi da tante aggressioni, finchè vinti i più forti avversari, i Sanniti, divennero quella forza prepotente che unificò l'Italia.

Unificata l'Italia essa trovossi in quello stato fiorente in quella purezza di costumi in cui erano i Romani, i Sanniti, i Latini, ecc., che formavano la parte preponderante; il patriziato romano, i migliori d'Italia fu la sovrana concione che governò tutta la penisola. In tal guisa Galli, Sanniti, Magno-Greci corsero verso la stessa meta che raggiunsero, ma, nel compiersi cotesta legge, le istituzioni, i costumi delle società fiorenti prevalsero; i Galli ancora barbari furono inciviliti per forza: i Magno-Greci e gli Etruschi per vecchiezza perirono nella lotta. Roma fu il centro ove concorsero le varie istituzioni e i costumi di tanti popoli italiani: Roma fu il centro d'onde queste istituzioni si sparsero ugualmente in tutta l'Italia.

Gl'italiani retti dal saggio e guerriero patriziato romano si trovarono in contatto della vecchia civiltà d'Oriente e della barbarie

d'Occidente; conquistarono gli uni e gli altri e sparsero la civiltà dei primi egualmente sul loro vasto impero. Ma le tante ricchezze acquistate colla guerra cominciarono a far sorgere l'opulenza e la miseria; il governo passò nelle mani dei più ricchi; gli ordini sociali avevano compito il loro corso, i mali crescevano, quindi o dovevano con una rivoluzione rigenerarsi o peggiorare e dissolversi come era avvenuto ai Magno-Greci.

Le fibre non erano inflacchite, le passioni ancora esistevano; quella società presentò sintomi di rigenerazione; i Gracchi, i Saturnini, i Drusi furono i riformatori dell'epoca; essi mirarono a limitare i diritti di proprietà, ma i loro ragionamenti, i loro sforzi non furono compresi dal popolo italiano; questo seguiva i suggerimenti del proprio istinto e credeva cagione dei mali il potere usurpato dai Romani. Tutti vollero essere romani, e lo furono. Ma i mali, in luogo di diminuire crebbero; le loro forze, le loro fibre si logorarono nella lotta. Noi vediamo la stessa cagione — opulenza e miseria — produrre i medesimi effetti, i medesimi vizi, dai versi di Lucano, espressi con inpareggiabile maestà ed evidenza:

*In poter vasto il campicel si estese,
Ed estraneo arator fe' lunghi i solchi
Dove brevi li fea l'irto Camillo,
E affondavan le mani i Curi antichi.*

*Alta ragione
Fu misura la forza, e parto iniquo
Della forza, le leggi, i plebisciti:*

*Allor fur compri i fasci, e mercatante
Dei suoi favori il popolo divenne*

*Allor l'usura, lupa che fa d'oro
Ricolta ad ogni luna: allor la fede
Violata e la guerra utile ai nudi.*

Tutti i maestrati della repubblica si ridussero nelle mani dei pochi ricchi, e con essi il governo, il tesoro, la guerra, le provincie, i trofei, le glorie; le guerriere prede fra capitani si dividevano,

erano i soldati plebe misera e vendereccia, e se le proprietà dei padri o figli di qualche soldato confinavano a quelle di qualche potente, ne rimanevano spogliati. Così spalancossi fra i patrizi e la plebe — quelli diventati opulenta oligarchia, questa moltitudine di codardi e mendichi — la stessa voragine da cui furono inghiottiti i Magno-Greci. — Ben presto in Roma, come era avvenuto fra quelli antichi popoli, l'oligarchia dei ricchi fu a sua volta oppressa dal militare dispotismo.

La storia d'Italia diventa ora la cronaca sanguinosa dei suoi tiranni, e Roma nella decadenza non cessò di essere grande. Gli eroici e puri costumi che descrive Tito-Livio e la corruzione ed i misfatti scolpiti da Tacito, rappresentano degnamente il sorgere ed il tramontare di un gran popolo. Lo stato di Libari, di Cuma, di Cotrone, di Siracusa... è riprodotto su vastissime dimensioni. Sino a Nerone la cronaca è italiana, poi perde questo carattere di nazionalità e diventa universale. Alle frontiere si creano gl'imperatori che si disputano il trono; il Senato, estraneo alla lotta, applaude al vincitore. Quest'impero cadente e ricco trovasi a contatto di Goti, Longobardi, Franchi, barbari affatto. Essi agognano d'impossessarsi di tante ricchezze, ma dubitano pel terrore che loro ispira il nome romano. Intanto per effetto della corruzione le feroci terre si spopolano, e si cangiano in deserti, gli uomini avviliti dalla miseria ed oppressi dalla tirannide cercano rifugio fra le caverne e le selvi. I superstiti a questo cataclisma politico non differiscono gran fatto dai superstiti alle grandi crisi della natura; essi fuggono spaventati la violenza dei potenti, come questi lo scroscio della folgore ed il mugghito della tempesta. Finalmente i barbari scacciano la paura e si rimescolano con le reliquie dell'Impero. I destini si compiono; i Romani periscono per vecchiezza, e la civiltà che arrestavasi al Reno ed al Danubio spandesi sino all'Oder.

Siamo ora alla barbarie ricorsa, che vedremo progredire sotto l'impero di quelle medesime leggi di cui discorremmo. All'imbelle patriziato romano si surroga la robusta e guerriera aristocrazia dei barbari. Quest'aristocrazia componeva la concione sovrana da cui veniva eletto il re loro duce in guerra. I patrizi romani con l'usura e la frode vicendevolmente si distruggevano; i nobili barbari lo facevano con la forza, ed i piccoli proprietari erano da questi baroni talmente oppressi che rinunciando ad un'effimera libertà si dichiaravano volontariamente vassalli del potente vicino onde esserne protetti; nella guisa stessa che nella primitiva barbarie quelli che meno potevano si donavano schiavi ai più forti. La società nuova che erasi sostituita all'antica con nomi e costumi diversi conservò la medesima tendenza ad un'oligarchia di proprie-

tari che andavasi sempre restringendo, allargava quella fatale voragine che separavala dalla plebe. Intanto in questa barbarie ricorsa era rimasto superstite il comune romano; esso fu punto di rannodamento alla maggior parte degli oppressi; questi comuni sottostettero all'assoluto imperio dei baroni, ma essi furono tanti centri di vita. Il misero popolo dopo sei secoli cominciò a sentire i propri mali, venne scosso dalla lotta impegnata fra l'aristocrazia e la teocrazia, la rivoluzione cominciò; e questa rivoluzione che logorò le forze dei Romani, fece inabissare tutto l'Impero in quella voragine spalancata fra ricchi e poveri che trionfò dinante la barbarie riscossa, imperocchè le sue mire furono più recise. Allora gl'italiani volevano conservare l'impero, chiedevano solo di esser Romani. Vano rimedio al loro mali. Ora che in diritto ed in fatto altro non esisteva che l'arbitrio dei baroni, il suggerimento dell'istinto fu di distruggere questi; non eravi nulla da conservare; i ricchi baroni vennero assaliti; le loro terre conquise, diroccate le loro castella, ed essi furono costretti a chiedere rifugio ai trionfanti comuni. L'Italia risorgeva. I comuni italiani, per loro interne istituzioni erano al medesimo punto in cui erano giunti i Sanniti e i Magno Greci; quindi l'intera Italia sotto i Romani, il governo dei migliori, gli eletti del popolo. Quelli pel crescere delle ricchezze peggiorarono e perirono, questi corsero con più rapidità le vicende medesime. Nelle antiche città italiane formate dalla riunione di rozzi selvaggi, ed in cui l'agricoltura era in onore, i migliori erano considerati i più laboriosi, i meno ignoranti; per contro nelle città italiane sorte dalla ritornata barbarie, dal lezzo della comune depravazione, cogli sforzi dell'industria e del commercio, i simulatori e gli scaltri erano quelli nelle cui mani veniva affidata la suprema podestà; nelle primitive popolazioni agricole tutto l'utile privato accordavasi con l'utile pubblico; in questo in cui tutto era industria e commercio, quello era in opposizione con questo, e vinto il nemico che li aveva costretti ad unirsi e concorrere al medesimo scopo, l'amor di patria cessò di fatto e fuvvi solitudine di pensieri e d'interesse. Le ricchezze degli antichi popoli italiani che abitavano i monti non poterono crescere che lentamente e per mezzo delle conquiste; ai comuni risorti invece, che non avevano rivali nel resto d'Europa allora barbara, le ricchezze, come presso i Magno-Greci, crebbero rapidamente. Al XIII secolo le grandi fortune erano ammassate, la plebe compra, le città si dividevano in opulenti e mendiche; al XV secolo è riprodotto il medesimo fatto osservato presso i Magno-Greci ed i Romani. Alla cima della società un'opulenta e però molle e codarda oligarchia che sempre restringevasi, alla base plebe vilissima, dall'oligarchia si viene al dispotismo militare dei tirannelli. Sintomi delle rivolu-

zioni si manifestano; i tumulti si succedono, ma tutti mancano di un concetto dirigente. In quelle società parteggiate dall'oro, l'istinto altro non suggeriva che surrogare una tirannide ad un'altra; le forze si logorarono, e la voragine spalancata fra ricchi e poveri inghiottiva libertà, indipendenza, arti, industria, commercio, tutti insomma. Mentre l'Italia per le mal distribuite ricchezze perdeva ogni nerbo ed imputridiva nei vizi, la sua opulenza, la sua civiltà soverchiamente superiore a quella delle nazioni che l'accerchiavano dando effetto a quella fatale legge per cui la prosperità tende continuamente a spandersi su tutti i popoli, produsse l'irruzione in Italia di quelle nazioni. L'Italia dei Romani era stata mirata dai barbari come lo schiavo mira il padrone; ora i semi-barbari d'oltremonte la guatarono come il discepolo il maestro, come il mendico guarda l'agiato; la preda era facile e ricca, all'ammirazione prevalse il desiderio di rapina; i nostri tardi discepoli, gettandosi sul nostro corpo infralito da vecchiezza, lo sbranarono. L'Italia venne disseccata dalla vitalità che assorbirono i conquistatori; noi ricevemmo da essi barbarismo, vanità ed ozio. In tale epoca la degradazione comprese in noi ogni elaterio dell'animo; lo splendido medioevo moriva, e per indolenza si amò da noi la stessa tirannide, si abborrì la libertà per amor dell'inerzia; *obbedienza a chi comanda*, disse con gran verità il Sismondi, fu la formola che raccolse in sé ogni precetto politico fondato sull'avversione alla lotta, e nel costante desiderio del riposo.

Dall'Italia gettiamo un rapido sguardo al resto d'Europa, che sorge anch'essa dalla rinnovata barbarie. Da per tutto vediamo la concione dei baroni sovrana, il popolo servo, il re magistrato. Il risorgimento dei comuni riformò in Italia questa società, ma presto cogli oltremontani, l'elemento barbaro prevaleva al romano, le città mancavano di quella vita che si svolse in Italia, e tale rivoluzione avrebbe dovuto compiersi su vastissimi imperi, e però le cose procedettero diversamente. Nelle città il re eletto dai forti, poco differiva da essi, nè poteva per l'immediato contatto esercitare un grande ascendente. Quando il popolo sente il bisogno di distruggere l'oligarchia, la prima idea pratica che gli suggerisce l'istinto è quella di surrogare ad essi gli eletti del popolo; quindi la democrazia trionfa; per contro in un vasto impero in cui il re solo in una capitale si estolle agli occhi del volgo al disopra dei feudatari, i popoli per francarsi dalla prepotenza di questi divennero collegati al re, e poi si trasformarono da vassalli in sudditi della corona, e la regia podestà trionfò, e con essa venne stabilito il diritto divino; e questo diritto prava che l'opinione universale e la rivoluzione tendevano; come era naturale, al governo dei migliori; epperò i re per non concedere al popolo quel diritto di ele-

zione che avevano i baroni, si fecero dichiarare i migliori da Dio, onde così la loro podestà più non dipendeva dalla volontà de' governati.

Possiamo finalmente conchiudere che quelle leggi fatali che reggono i destini delle nazioni si verificano nei fatti con l'esattezza medesima con cui risultano dalla logica, e l'esperienza e la ragione si trovano in perfetto accordo. Ragionando della natura umana e del suo modo di essere nel mondo esteriore, dimostrammo nel paragrafo precedente, come essa con incessante trasformazione accresca sempre le ricchezze sociali: le quali poi per legge della stessa natura, tendono a spandersi egualmente su tutto il globo; e mentre la prima di queste leggi è per sè medesima evidente, l'altra la troviamo esattamente confermata dalla storia. La civiltà tende all'equilibrio fra due nazioni vicine come il fluido elettrico fra due nubi; quella degli Etruschi e Magno-Greci era molto superiore a quella dei popoli montani d'Italia, quindi noi vediamo quelli conquistati da questi; e l'opulenza e l'industria spandersi egualmente in tutta la penisola; nella guisa stessa le conquiste dei Romani in Oriente stabilirono l'equilibrio fra le due civiltà, l'una scarsa, l'altra sovrabbondante: ed i Romani conquistando i barbari d'occidente la sparsero uniformemente sul vasto impero da essi fondato; finalmente l'irruzione dei barbari del settentrione fu conseguenza di questa mancanza d'equilibrio fra le civiltà corrottrici dei Romani ed i selvaggi costumi dei loro vicini, e con questa irruzione i limiti dell'Europa civile non furono il Reno ed il Danubio, ma l'Oder; d'onde poi col mezzo stesso delle guerre e del commercio penetrò in Prussia, e mentre con moto incessante tali destini si compivano in un periodo di forse quaranta secoli vedemmo in Italia tre società progredire e poi pei loro vizii dissolversi, i Magno-Greci, i Romani, i Comuni italiani. Dunque il progresso continuo è un sogno, i fatti sono troppo eloquenti per sè medesimi, nè possono distruggersi da studiati sofismi.

Nell'Europa moderna la costituzione politica dei vari stati, ha raggiunto quel punto medesimo in cui si trovavano quei popoli decaduti, *il governo dei migliori*; cotesto principio sotto diverse forme, e con diversi nomi regge tutte le nazioni; o lo sono dichiarati da Dio, o, eletti, tali li dichiara il popolo.

Questo limite fatale nessun popolo antico come moderno è stato capace di oltrepassarlo, quantunque moltissimi tentativi si fossero fatti per conseguire un tale scopo. Le eloquenti orazioni dei romani tribuni contro il potere dei consoli, i tanti rivolgimenti delle repubbliche italiane del medioevo, e particolarmente di quella di Firenze, i tanti ritrovati dei moderni, ad altro non mirano che a garantirsi contro quella podestà dal popolo stesso conceduta, ma è

forza confessare che lo scopo non si è raggiunto. Appena affidasi il maestrato supremo ad un uomo o a vari uomini, le forze di tutta la nazione si volgono a profitto di questi pochi, e dei loro seguaci, e la schiavitù delle moltitudini in varie gradazioni è permanente.

E' questo forse il limite fatale dalla natura stabilito? Declinano i moderni come i Magno-Greci, i Romani, i Comuni italiani? Abbiamo dimostrato che la possibilità di andare oltre è attribuito della natura umana; come essa ha necessariamente corretto le diverse costituzioni, ed è giunta allo stato presente, non havvi nessuna ragione per credere che sotto il pungente stimolo del dolore non possa stabilire ordinamenti migliori. Ma se è possibile migliorare, è possibile eziandio che i moderni si dissolvano come gli antichi prima di raggiungere il loro scopo. Ci faremo a svolgere tale argomento interrogando le tendenze della moderna società, ma prima di tutto fa d'uopo porre in vista, e richiamare l'attenzione del lettore su di una grande verità che risulta da quanto testè abbiamo detto. Quale fu la cagione per cui presso i Magno-Greci all'antica purezza di costumi succedettero i vizî che li corruperò? Quale fu la cagione per cui tutte le cariche della repubblica, un tempo concesse dal popolo ai più degni, caddero nelle mani dei pochi ricchi, i quali ad altro non pensarono che ad avvilitare e tiranneggiare il popolo, e godersi la podestà usurpata e le esorbitanti ricchezze? Quale fu la cagione per cui presso i Romani avvenne precisamente lo stesso? E quale la cagione che rinnovò il fatto nei Comuni italiani? La cagione fu sempre la stessa: la cattiva distribuzione delle immense ricchezze che divisero la nazione in opulenti e mendichi; di qui tutti i mali accennati, e quella voragine spalancata in cui questi imperi sprofondarono. Quale fu la cagione per cui presso i Magno-Greci, i Romani, le ricchezze nell'accreascersi si sono sempre più ammassate fra un ristretto numero di cittadini, e la miseria della plebe è cresciuta in ragione diretta dell'aumento del prodotto sociale? La cagione è evidente, *il diritto di proprietà*, il diritto che dà facoltà a pochi di arricchirsi a discapito di molti, ma tale diritto è l'asse intorno a cui queste nazioni, queste società hanno compito il loro ciclo. Sofisti!.... apologeti della proprietà, osereste negare quaranta secoli d'istoria? Sareste voi capaci di dimostrare che non fu la miseria della plebe e l'opulenza di pochi la sorgente di tutti i vizî che li distrussero; che la tendenza del prodotto sociale ad accumularsi in poche mani, e quindi cagionare la miseria della moltitudine, non sia una conseguenza inevitabile del diritto di proprietà?

III. Le rapide e numerose comunicazioni, che si aprono ogni giorno e traversano in ogni senso l'Europa, hanno fatto abilità a

prodotti dell'industria di spandersi quasi uniformemente e da per tutto, hanno reso le idee, le scoperte di comune ragione; hanno talmente intrecciato gl'interessi dei vari popoli che la guerra fra due Stati europei viene considerata dalla numerosa turba dei commercianti ed industriali quasi come guerra civile.

Intanto le due diverse civiltà di Asia e d'Europa debbono in un avvenire non lontano compenetrarsi, unificarsi; questa è una legge che abbiamo vista confermata dalla storia. Ma come avverrà questo fatto? Sarà l'Europa che si rovescerà sull'Asia, o questa su quella? Nè l'uno, nè l'altro: l'Europa non abbandona nè le converrebbe farlo, il suo commercio e la sua industria per correre alla conquista dell'Asia, nè questa ha tali moventi che la facciano sortire dalla indolenza per rovesciarsi sull'Europa; e se il facesse, il periglio comune unificherebbe la falangi di tutti gli eserciti europei, al cui urto gli Asiatici verrebbero dispersi.

Se rivolgiamo lo sguardo all'America la vediamo posta fra i due continenti, fra le due civiltà, e parrebbe destinata a dar compimento a questa legge fatale, nella guisa stessa che l'Italia il fece fra l'Oriente e l'Occidente. Ma gli Americani sono dediti al commercio, all'industria e non già alla guerra; i loro prodotti trovano sempre mercati abbastanza vasti, e l'estensione e feracità del suolo di cui dispone, fanno sì ch'essa non ha bisogno di cercare ventura per accrescere la sua prosperità.

La Russia per la sua apparenza guerriera, e per le velleità dei suoi autocrati c'indurrebbe a credere che un giorno fosse destinata a compiere con la spada i decreti del fato; ma non vi è popolo meno del Russo adattato alla guerra, esso non è abbastanza civile per sentire gli stimoli della gloria militare; nè tanto barbaro d'abbandonare le proprie contrade e correre alla conquista di nuove regioni. La volontà dell'Autocrate basterà per esaltarlo in difesa del proprio paese, ma non già per trasformare in conquistatore un popolo di servi — La Russia contribuisce a compiere queste leggi fatali non già con la guerra, ma col lento lavoro del commercio.

La civiltà europea già varca gli Ural e penetra in Asia. Finalmente se ci faremo a considerare attentamente le condizioni dell'Inghilterra, ben lungi dal vedere in essa la Roma o la Cartagine moderna, noi crediamo che essa rappresenti ciò che era Venezia nel medioevo. L'Inghilterra vive d'industria, i suoi prodotti sono immensi e sempre crescenti, quindi essa ha bisogno di mercati vastissimi; essa deve, se le circostanze lo richiedono, aprire col cannone lo sbocco ai suoi prodotti. Quindi a noi pare che l'Inghilterra sia destinata a capitanare l'esercito di trafficanti, che unificherà la civiltà europea e l'asiatica se impreveduti avvenimenti non cambiano la condizione dei popoli.

Dunque, esclameranno i partigiani del continuo progresso, noi ci avviciniamo verso l'unità meridionale, che verrà quasi pacificamente attuata; noi ci avviciniamo ad un libero e facile commercio fra tutti i popoli della terra; i vari prodotti di tante nazioni, la loro industria, le attitudini speciali di ciascun popolo, di ciascun individuo, saranno volti a beneficio di tutta l'umanità; — questo è quello che desideriamo. Ma la storia e la logica ci conducono a queste incoraggianti conclusioni? Cerchiamo le sorti più vicine a cui accenna la vita politica ed economica dei popoli moderni.

Sino allo scorcio del XV secolo l'Italia fu l'astro intorno a cui tutti i popoli hanno compiuto il loro giro, il centro verso di cui tutti hanno gravitato. La sua luce offuscata, spenta questa signora delle genti, questo centro venuto meno, l'Europa abbandonata a sè stessa, per quasi tre secoli ha seguito un corso incerto e balenante. La Francia finalmente si è surrogata all'Italia per regolare il corso dei destini europei, ma il suo ascendente non è evidente, incontrastabile come fu quello dell'Italia, spesso è contrappeso, quasi sempre resta in ombra e si discerne appena, qualche volta sparisce affatto. Non di meno in Francia possiamo fare studio sulle tendenze delle moderne nazioni.

Sappiamo dalla storia come in essa i comuni non poterono mai completamente francarsi; la regia podestà distrusse il feudalismo e surrogossi a lui. Ma il popolo non essendo libero, come in Italia, l'industria, il commercio lentamente progredirono, e il protezionismo, conseguenza della monarchia, tutto interdisse. Finalmente sotto Sully ed Enrico IV fiorì l'agricoltura, sotto Colbert e Luigi XIV l'industria, a cui Turgot con l'abolizione delle *corvées* e dei *mestieri* diede grandissimo impulso. Oggi i francesi, e quasi tutti gli oltremontani, raggiunsero quel grado di prosperità a cui erano giunti gli italiani allo scorcio del XIV secolo, e se presso gl'italiani, in quest'epoca ogni cosa accennava decadenza, quali sono le tendenze dei moderni? *Come!*... esclama Mercier de la Rivière, ch'è un partigiano del despotismo, *l'agiatezza è sconosciuta a coloro che la producono. Ah!! diffidate di questo contrasto.* Ma spingiamoci innanzi alla ricerca dell'ignoto avvenire.

E' innegabile che la presente società può considerarsi divisa in due classi: da una parte capitalisti e proprietà, dall'altra operai e fittajuoli. Queste due classi sono in un'evidente e continua opposizione: quella prospera al deperire di questa. « Invano, dice Filangeri, i moralisti han cercato di stabilire un trattato di pace fra queste due condizioni: quelli cercheranno sempre di comprar l'opera di questi al minor prezzo possibile; e questi cercheranno sempre di venderla loro al maggior prezzo che possono. In questo negoziato quali delle due parti soccomberà?... Questo è evi-

« dente: la più numerosa. » Cotal vero non può negarsi, che per ignoranza o per difetto di buona fede: il capitalista mira sempre ad accrescere il prodotto netto, quindi il ribasso della mercede alla ruina dell'operaio; il proprietario a trarre quanto più sia possibile dal fittajuolo onde alimentare i suoi ozi, poco curandosi dei bisogni di quello.

La proprietà fondiaria venne già scrollata dalle riforme del XVIII secolo, che scemarono molto il suo ascendente sui destini della società; oggi è il capitale l'arbitrio dell'umanità, per esso corrono prosperi i tempi. L'umano ingegno dandosi all'industria, non si tardò ad inventare macchine, strumenti, trovati che ne facilitano il progresso. Ma in questo progresso la vittima è stata l'operaio; le macchine e la divisione del lavoro hanno accresciuto il prodotto netto e nel tempo medesimo ribassato grandemente il salario; e quello e questa riducendo l'opera dell'uomo ad un atto puramente materiale e costante, non è rimasto al misero operaio nessuna attitudine di cui possa avvalersi. Un tal fatto gli economisti nol negano, ma come rimediarvi essi dicono? *Sostituiremo i viaggi sul dorso d'uomini alle strade ferrate, la vanga all'aratro, il copista alla stampa? Non si arriva, soggiungono, senza perdite sulla breccia! Né possiamo tener conto di coloro che il corso del progresso schiaccia nel suo cammino.* E l'economista atteggiandosi qual benefattore dell'umanità, con una gravità sotto cui nasconde la sua ipocrisia, vi dice; *noi miriamo al bene pubblico, non già al privato.* Meno quest'ultimo asserto, le loro risposte sono giuste; sarebbe stoltezza pretendere di arrestare i voli dell'umano ingegno; a noi basta registrare un vero, un fatto, un risultato ch'eglino stessi non possono negare, ed è che: la miseria dell'operaio cresce *al crescere della ricchezza sociale e del prodotto dell'industria.*

Inoltre maggiore è il capitale, ed in parità di lavoro, maggiore è il prodotto, questo è un assioma di economia; e però un vistoso capitale producendo sempre più a buon mercato che un piccolo capitale, ne risulta che questi dovrà indubitatamente soccombere nella concorrenza. D'onde risulta un altro fatto, che gli economisti non possono disconoscere, ma non vogliono confessare, cioè: *nella continua lotta che si fanno i vari prodotti, i vari capitali, la ricchezza sociale si accresce ed il numero di coloro che la posseggono diminuisce.* L'Inghilterra produce quanto basta a 250 milioni di uomini; solamente 9 milioni sono i possessori di queste immense ricchezze. Perché avvien ciò? per legge di natura: ricerca continua di prosperità; bisogni crescenti al crescere de' prodotti, facoltà inferiori ai bisogni, ecco l'umana natura; d'onde l'operosità, il progresso dell'industria indefinito, la felicità ad onta degli umani sforzi impossibile, ed in questo continuo ed istintivo moto l'uomo

cercando di volgere in suo profitto quanto cade sotto i suoi sensi, in una società in cui i guadagni privati non sono cospiranti, ma contrari ed in concorrenza, e cercano vicendevolmente distruggersi, bisogna inevitabilmente, fatalmente tendere ad una oligarchia di ricchi e raggiungerla.

Dunque i principi su cui sono stabilite le leggi economiche, le leggi immutabili di naturali fatti in fine, ci dimostrano ad evidenza che le moderne società si avvicinano rapidamente a quelle condizioni medesime e cui giunsero i Magno-Greci, i Romani, i Comuni: cioè essi tendono a ridursi in un'opulentissima oligarchia, ad una moltitudine di mendichi.

Fin qui per ciascuna nazione in particolare. Ora ci faremo ad esaminare i destini dell'intera Europa. La giustizia, l'utile del libero cambio, astrattamente, è incontrastabile, esso è una conseguenza delle leggi naturali da cui viene regolato il mondo. Ma queste leggi naturali vengono esse osservate nel resto degli ordini sociali, nella distribuzione delle ricchezze? E' questo il punto della quistione dagli economisti studiosamente evitato. La varietà dei prodotti delle diverse regioni, la diversità delle attitudini di ciascuna nazione e di ciascun uomo sono fatti da' quali risulta l'utile, la necessità del vero cambio. Che ogni popolo fruisca dei prodotti degli altri popoli e faccia loro fruire dei suoi; che ognuno possa giovarsi delle diverse attitudini di tutti, e tutti di quelle di ognuno, è il problema umanitario, il problema che il libero commercio, e la facilità e rapidità delle comunicazioni risolvono. Il libero cambio, produrrà l'altro grandissimo vantaggio che una nazione, destinata dalla natura ad essere agricola, non abbandonerà certo l'agricoltura per l'industria e viceversa, e così ogni popolo troverà il suo vantaggio rimanendo in quelle condizioni che natura gli ha fatto. Ma per ottenere cotesti risultamenti richiederebbersi che i prodotti sociali, le ricchezze insomma, scorressero e si diffondessero ugualmente in tutte le classi della società, e non già, come avviene, che si andassero restringendo in pochissime mani. Questo fatto che abbiamo dimostrato fa crollare l'edifizio incantato dei liberi cambisti; è questo lo scoglio ch'eglino vorrebbero nascondere curandosi poco, ottenuto l'intento, che la società si rompesse.

Discendiamo ai fatti: un paese abbonda di cereali, ed ivi la plebe vive a buon mercato. Si ponga in atto il libero cambio, ed immediatamente gl'incettatori faranno acquisto di tutto il grano, e l'invieranno a quei mercati ove maggiore è il prezzo. Quale sarà la conseguenza? Il caro del pane! Ma vi rispondono i liberi cambisti: se il prezzo del pane sarà maggiore, vi sarà in compenso una grandissima diminuzione nel prezzo de' panni, delle stoffe, dei tappeti; ed inoltre non contate l'oro che entra nella scàrsella de'

gl'incettatori? Tutto questo è vero, ma il popolo minuto, misero come è, non ha bisogno per coprirsi de' panni forastieri, nè gode della diminuzione di prezzo di questi generi; l'oro che entra nella scarsella degli incettatori, non arreca nessun vantaggio alle moltitudini, ma è volto ad affamarle l'anno seguente. Nè qui finiscono i mali. La proprietà fondiaria è un monopolio permanente, ed in una nazione destinata dalla natura ad essere esclusivamente agricola, non tutti possono dedicarsi all'agricoltura; i posti sono occupati, quindi per necessità, alcuni capitali e moltissime persone si dedicano all'industria, che per l'indole nazionale, per le condizioni del paese mai potrà ingrandirsi e perfezionarsi in modo tale da sostenere la concorrenza di quelle fabbriche immense, di quei prodotti dei popoli esclusivamente industri, e però il libero commercio le distrugge immediatamente, e priva di lavoro quegli operaj che già ha tormentato col caro del pane. I capitali poi escono immediatamente dallo Stato e passano allo straniero. Senza poter rispondere alle prime obiezioni, i liberi cambisti credono di rispondere vittoriosamente a quest'ultima e dicono: Allorchè il denaro passerà da *A* in *B* è segno che *A* ne abbonda; appena ne mancherà, il danaro ritornerà, per la ragione medesima che da *A* è passato a *B*. — Sì, vi ritornerà, risponde Proudhon, ma vi ritorna nelle mani dei capitalisti stranieri, i quali acquisteranno terre, stabiliranno fabbriche, ed *A* diverrà un'azione che vive dei salari che percepisce dagli stranieri. L'ascendente dell'Inghilterra in Portogallo è dovuto al libero commercio; il vasto impero delle Indie per questa ragione è divenuto proprietà di pochi mercanti. In una parola: se le condizioni e le relazioni sociali non mutano, il libero cambio facilita la concorrenza, e questa il monopolio di sua natura oligarchico; quindi facilita la tendenza delle ricchezze sociali a ridursi in poche mani, ed il crescere incessante del numero dei mendichi e delle loro miserie.

Codeste verità che studiosamente si disconoscono fanno esclamare a Proudhon: « Il libero monopolio, è la Santa Alleanza dei grandi feudatari del capitale e dell'industria, è la mostruosa potenza che deve compiere su ciascun punto del globo l'opera cominciata dalla divisione del lavoro, delle macchine, dalla concorrenza dal monopolio, dalla polizia: schiacciare le industrie minori e sottomettere definitivamente il proletario. E' la centralizzazione su tutta la faccia della terra, è il reggimento della spoliazione e della miseria, è la proprietà in tutta la sua forza e gloria. E' per conseguire l'adempimento di questo sistema che tanti milioni di lavoratori sono affamati, tante innocenti creature gettate dalla mammella nel niente, tante fanciulle e donne prostituite, tante riputazioni macchiate. E sapessero almeno gli economisti

« un'uscita da questo laberinto, una fine di queste torture. Ma no, sempre mai come l'orologio dei dannati è il ritornello dell'apocalisse economica. Oh! se i dannati potessero andare all'inferno!... »

Nè qui si arrestano i mali, nè qui cessa il potere che hanno le leggi economiche sui destini sociali; esse informano, danno norme indirizzano verso la stessa meta a cui esse tendono qualunque politica istituzione, eziandio quelle che sembrano volte a migliorare le condizioni delle moltitudini. Il governo vive delle gravezze pagate da' cittadini, e queste, meno pochissime su taluni oggetti di lusso, tutte gravitano sui poverelli, sul minuto popolo che paga nella più gran parte, e più delle altre classi sociali ne risente il peso; mentre i ricchi, e coloro che assorbono i maggiori stipendi sono in proporzione i meno gravati. Questi governi dovrebbero almeno proteggere i miseri. Ma no: è il ricco che ne ottiene protezione, è il povero che popola le prigioni, che vive sotto la sferza e la prepotenza dei birri.

Nel governo assoluto il povero può alcune volte ottenere da un monarca un provvedimento arbitrario, ma repressivo, contro il ricco; nel governo rappresentativo, coverto con la maschera della legalità, ciò è impossibile; elettori quelli che posseggono, i nullatenenti sono fuori la legge, sono in una condizione peggiore degli schiavi; il governo è nelle mani de' capitalisti e de' proprietari l'industria progredisce, la miseria cresce, e la società corre verso l'oligarchia dell'oro.

Passiamo al suffragio universale, amara derisione pel popolo minuto. L'operajo, il contadino, che non votano pel capitalista, pel proprietario, vengono da questi minacciati della fame. I capitalisti fanno monopolio del voto come d'una derrata; il popolo nel governo rappresentativo è abbandonato affatto in balla del ricco, i suoi mali giungono al colmo. Il capitale dispoticamente governa: da ciò la codardia politica; co' deboli superbi, e co' forti umili; la noncuranza per l'avvenire, guadagni pronti e grossi è la massima de' presenti uomini di Stato; nelle loro mani il telegrafo elettrico ed il vapore, grandi trovati dell'umano ingegno, volti a perpetuare l'usurpazione e la miseria. Il Sismondi scriveva alla giovane Italia: « Affiderete voi la causa del proletario agli uomini che ne dividono le privazioni? essi non hanno forza. L'affiderete quindi ai ricchi? essi saranno i primi a tradire il povero ». Ecco il problema fatale che tutto riassume le future sorti dell'umanità. Nè questo è tutto: le ricchezze dei pochi, e la crescente miseria delle moltitudini producono l'ignoranza e fanno abilità agli usurpatori di salariare soldatesche ed il militare dispotismo. La quistione politica è nulla in faccia all'importanza della quistione economica. Finchè vi saranno uomini che per miseria si vendono, il governo

sarà in balia di coloro che più posseggono; la libertà è un vano nome. Invenzioni, scoperte, ordini nuovi, liberi reggimenti, altro non fanno che sospingere la società in quell'abisso verso cui le leggi economiche inesorabilmente la traggono. In quali Stati è maggiore la miseria e più sensibile l'oligarchia dei ricchi? In quelli ove le moderne libertà e l'industria maggiormente fioriscono; più che altrove in Inghilterra; poi nel Belgio, poi in Francia. Gli europei dalla burrasca economica che li travaglia sono cacciati a torse verso il nuovo mondo; e dall'Inghilterra emigrano il maggior numero perchè, secondo i moderni, la più civile. Son fatti questi e non congetture che vengono in appoggio alla ragione; quindi il vantato progresso altro non è che decadenza. Ma ove giungeremo? Sarà un giorno l'affannata umanità governata da una gretta oligarchia di banchieri? E' questa la domanda a cui risponderemo col ragionamento che segue.

Svolgiamo la storia: essa ci indicherà quali furono le sorti di quei popoli le cui ricchezze s'accumularono nelle mani di pochi patrizi. I Magno-Greci sono lontani da noi, e comechè la loro storia ci venga tramandata attraverso la nebbia de' secoli, pure vediamo che appena pochi divennero i possessori delle ricchezze sociali, cominciò in quelle repubbliche il parteggiarsi del popolo, sorsero i tumulti, d'onde risultò il militare dispotismo, quindi gli Aristodemi, gli Anapili, i Dionisii, i Faleridi... Presso i Romani gli avvenimenti si disegnano con recisi contorni; appena la società vien divisa in pochi ricchi e numerosa ed ignorante plebe, cominciano, dai mali di questa suscitati, i tumulti: Tiberio e Cajo Gracco, Saturnino Apulliano, Livio Druso, lo stesso Catilina sono generosi che tentano francare il popolo da schiavitù, alleviare le sue miserie; la guerra sociale, la servile, la spartacida, la mariana, la sertoriana la catalanizia, furono i conati di un popolo infelice contro l'usurpazione di ricchi; ma la cagione dei mali non cadeva sotto i sensi, non poteva perciò suggerirsi dall'istinto il rimedio: mancò quindi il concetto che avesse unificata e diretta l'universal volontà; il popolo fu sempre vinto, ma non perciò gli opulenti patrizi gioirono delle loro usurpazioni; ad essi successe il dispotismo militare: quindi Mario, Silla, Cesare, poi l'impero, i pretoriani che spogliarono ed oppressero ricchi e poveri. E gli stessi avvenimenti li vediamo esattamente riprodotti nelle repubbliche del medioevo; l'oligarchia de' ricchi cade sotto il dispotismo dei venturieri. E presso i moderni quali sono i fatti che osserviamo? Chiunque senza spirito di parte si farà ad esaminarli potrà riconoscere ch'essi sono del medesimo carattere di quelli avvenuti presso i Magno-Greci, i Romani, il medioevo; i tumulti, le guerre civili si succedono, il dispotismo militare fra noi, a cagione degli eserciti permanenti, più pronto,

già s'estende su tutti gli ordini, viola giuramenti, calpesta leggi, vuota borse... Banchieri! monopolisti! cercate gioire del presente giacchè l'avvenire non vi appartiene; il popolo non può ottenere il trionfo che scrollando ed abbattendo tutto l'edifizio sociale, ed in tal caso voi perirete sotto le ruine; se poi il popolo è vinto, il dispotismo militare vi aspetta, la vostra morte sarà più lenta. Vedrete a poco a poco vuotare le vostre borse, e morrete consunti; altra alternativa non v'è; questo decreto del fato è incancellabile.

Ecco, o dottrinari! il progresso sognato dalla vostra beata schiera. E' meravigliosa l'astrazione in cui questi cotali lontani dalla miseria e dall'opulenza vivono; essi credono in buona fede che dalle loro elucubrazioni fiorirà la libertà. Una catastrofe politica li sorprende, un soldato prescrive i limiti alle loro dissertazioni, come un pedagogo limita, minacciandoli della sferza, le ricreazioni dei fanciulli; essi senza perder coraggio velano le loro idee, le lasciano indovinare, e procedono sognando di far guerra al dispotismo.

L'idea, il concetto dominano, è vero, il destino dei popoli; ma essi sono conseguenze de' fatti e non si traducono in fatti che dalle rivoluzioni compiute per forza d'armi, ed il popolo non trascorre mai alla violenza perchè animato da un concetto, ma perchè stimolato da' dolori. Cosa sono le idee senza le rivoluzioni, senza la guerra che le faccia trionfare? un nulla: sono le varie forme che i vapori prendono nell'aria, e che un zeffiro disperde.

Ma non bisogna arrestarsi alla superficie della società, su cui pur troppo chiaramente è scolpito un tale destino; fa d'uopo esplorare il fondo per pronunciare la sentenza. Discorreremo, come i pregiudizî e le false opinioni in origine più comuni, manifestando col tempo i loro attributi, cagionano, perchè non concordi con le leggi di natura, mali gravissimi, ed il rispetto, anzi il culto che il popolo aveva per essi, cangiasi in disprezzo e derisione. Coloro che primi scrollano tali pregiudizî sono i riformatori; affrontano questi l'ira sociale, sfidano l'esecrazione di quelle moltitudini ch'eglino vogliono difendere e tanti dolori immeritati, tanti martiri estremi vengono in essi ad alleviarsi pel convincimento di essere i propugnatori del vero.

Incontro a questi, dicemmo eziandio, sorgono gli apologisti del presente, dediti sempre a sacrificare ogni loro convincimento ai vantaggi che loro vengono offerti dal mondo esteriore; sono questi i propugnatori degl'interessi che prevalgono, difensori delle classi che predominano, nascondendo sempre il male, sotto le apparenze del bene; — sono gli ottimisti. Queste due schiere nemiche possono dirsi il genio del bene e del male dell'umanità; quelli rappresentano il moto, la vita; questi, l'immobilità, la morte; sono due plejadi che precedono sempre le grandi crisi sociali; una tra-

monta a misura che l'altra sorge sull'orizzonte. Queste due schiere nemiche vengono, fra i moderni, chiaramente rappresentate dai socialisti e dagli economisti, e noi ci faremo ad esporre per sommi capi la lotta che tuttora fra loro si combatte.

Tutti i riformatori osservando la cattiva ed ingiusta distribuzione delle ricchezze in una società che pretende di esser libera, cercano un mezzo acciocchè essa venga ugualmente ripartita. Le idee di Campanella, nella *Città del sole*, di Cabet nell'*Icaria*, le teorie di Owen, di Louis Blanc tutte si propongono lo scopo di creare una forza estrinseca, artificiale, la quale presieda alla divisione delle ricchezze. Carlo Fourier, superiore a tutti, rinviene questa forza nella natura stessa dell'uomo; sciogliete il freno alle passioni, concedete ad esse piena libertà: e l'equilibrio, egli dice, si stabilirà da sè. Nondimeno all'applicazione di questo trovato egli prescrive alcune regole; grande nel rinvenire questa forza di cui si va in cerca, erra nel modo di adoperarla. Gli economisti hanno francamente appiccata la battaglia, ed abilmente ferito l'avversario nel debole della corazza. I vostri sistemi, dicono essi, non sono che il ristabilimento del dispotismo con tanta pena abbattuto. Incontro ad essi il passato protezionismo può dirsi libertà; voi prescrivete il vestito, il cibo, la dimora, alcuni tra voi finanche l'ora del coito. La società sotto un tal reggimento perirebbe di languore: l'uomo non lavora che per sè; se distruggete la personalità distruggerete il prodotto. Pretendete forse con le vostre utopie cangiare le immutabili leggi di natura? Libertà a tutti e per tutti è la formola degli economisti, e quindi, osservate superficialmente le cose, eglino in questa lotta sembrano i propugnatori della libertà e del progresso. La libertà ridona la dignità all'operajo, vi dicono essi; noi non possiamo nè vogliamo lasciar da parte la sua volontà, altrimenti sarebbe ridurlo alla condizione del bruto che opera sotto l'impulso della sferza. Continuano, nè tralasciano di servirsi giustamente, ed abilmente del sarcasmo. — I vostri sistemi, dicono ai riformatori, sono così complicati che solo il vostro grande ingegno che li ha concepiti può averne un'idea chiara e distinta; e però per attuarli fa d'uopo che la società abbandoni nelle vostre mani tutte le sue ricchezze, tutti i suoi diritti, che vi conceda il limitatissima podestà, acciocchè voi possiate rigenerare l'umanità. Le vostre filantropiche pretese, è forza confessarlo, non sono piccole.

Fin qui la vittoria degli economisti è completa. Ma quando si trasporta la quistione sul suo vero terreno, cambiano le veci. I riformatori a lor volta, dicono: Voi parlate di libertà e dignità dell'operajo? Quale libertà gli concedete poi se non quella sola di morir di fame? Quale sferza è più umiliante e più potente della fame, solo ed unico legame che aggioga il proletario al carro so-

ziale? Quando i riformatori notano la profondità delle piaghe sociali, e la statistica alla mano, terribile scienza, contano in Parigi 360 mila persone immerse nella miseria, ed in tutta la Francia sette milioni e mezzo d'uomini che vivono con soli cinque soldi al giorno, e nel Belgio un milione e mezzo che vivono di pubblica beneficenza; quando spalancano innanzi ad essi quei tetri volumi delle ricerche fatte in Londra, delle condizioni dei poveri, quando scorgesi che quasi tutti i malfattori sono miseri ed ignoranti; quando si osserva, finanche un morbo distruttore rispettare il ricco ed unirsi con gli altri innumerevoli mali sotto il nero e stracciato vessillo della miseria; quando infine, la forza delle stesse leggi economiche, mostra ad evidenza che questi mali debbono immancabilmente crescere con ispaventevole celerità, allora gli economisti rimangono atterriti. I loro sofismi sono impotenti, il sarcasmo cangiasi in ira, e prorompono alle onte: vi chiamano anarchisti e parteggiatori; ma i fatti sanguinosi e minaccianti non cessano di protestare.

Fra gli economisti il solo Malthus, coraggiosamente si è svincolato dalle fatali strette: Non sono le leggi economiche, egli dice, non è l'ingiusta distribuzione delle ricchezze, non le condizioni ed i rapporti della società la cagione di questi mali; ma essi risultano da due leggi immutabili di natura, che regolano la propagazione della specie, e l'accrescimento del prodotto, e fanno sì che l'una procede in una progressione geometrica, mentre quella cresce in una progressione aritmetica, e quindi conchiude: « Un uomo che nasce
« in un mondo di già occupato, se la sua famiglia non ha come
« nutrirlo, e la società non ha bisogno del suo lavoro, quest'uomo,
« dico, non ha il minimo diritto a reclamare una porzione qua-
« lunque di nutrimento, egli è realmente di soverchio sulla terra.
« Al grande convito della natura non vi è posto per lui, la na-
« tura gli comanda d'andarsene, nè tarderà a porre essa medesima
« quest'ordine in esecuzione. »

Non è necessario dimostrare per ribattere l'argomento di Malthus, che in natura non esiste cotesta legge fatale e terribile; ma basterà rispondere che se essa esistesse, non dovrebbe avere effetto, se non quando ognuno non occupasse nel convito della vita che un posto solo; ma quella ingiusta distribuzione di ricchezze di cui si ragiona fa sì che uno solo occupa i posti di più: che 9 milioni per esempio, come avviene in Inghilterra, divorano la mensa che natura ha imbandito per milioni. Ora come impedire ai tanti esclusi di avvalersi di quella superiorità di forze dalla natura stessa concessagli, e calpestando quei pochi, farsi da loro medesimi giustizia?

Giunta la quistione a tal punto, entra in lizza Proudhon: la chiave

della volta, secondo Garnier, dell'edifizio sociale è... — *La proprietà è un furto*, è la netta evidente incontrastabile conseguenza a cui perviene Proudhon colla sua inesorabile logica. Gli economisti hanno consumate inutilmente tutte le loro forze per difendersi, ma l'impresa era troppo ardua, massime per la proprietà fondiaria. Sarebbe soverchio venir ripetendo in queste pagine gli argomenti di Proudhon; il certo è che l'uomo ozioso, semplice consumatore inutile alla società, che impone patti a suo capriccio a coloro a' quali essa deve tutto, è l'immediata, la legittima conseguenza del diritto di proprietà. L'ultimo fra i volgari, se i pregiudizi non l'accecano, se la sua ragione può per un solo istante francarsi dall'imperio de' fatti, è nel caso di comprendere questa verità. Come mai può dirsi giusta una legge dalla quale risulta il diritto di non far nulla, e scialacquare il frutto dell'altrui sudore? Gli economisti hanno alzata l'ultima barricata dietro cui si credevano invulnerabili: La terra, soggiunge Bastiat, non ha valore (quasi che la mancanza di valore in un oggetto da tutti desiderato potesse adonestarne l'usurpazione); la proprietà, egli dice, è un lavoro accumulato. Ma ad onta di questa ardita asserzione sono stati disfatti, e videro distrutte eziandio le ragioni con cui difendevano il capitale: L'uomo creato con facoltà inferiori ai suoi bisogni, non può bastare a sè medesimo, e solo associandosi coi suoi simili esce dallo stato selvaggio; isolato è inferiore a quasi tutti gli animali, associato diventa sovrano. Solo non può neppure procacciarsi il necessario: in società ottiene subito dal lavoro collettivo un prodotto sovrabbondante, quindi comincia il risparmio, il capitale; e siccome il lavoro, come afferma lo stesso Pellegrino Rossi, non essendo trasmissibile, non è neppure usufruttabile, ne risulta che il risparmio, ovvero il capitale, conseguenza di un lavoro collettivo, non può essere che una proprietà collettiva. Il capitalista che paga otto di salario ad ogni operaio che produce dieci, non solo ruba due ad ognuno di essi, ma ruba eziandio la loro potenza collettiva, quella potenza per cui l'azione simultanea di cento persone è superiore all'azione successiva di tutti gli uomini della terra; potenza per cui accrescesi oltre misura il prodotto, potenza generatrice del capitale. Per qual ragione adunque gli operai, padroni legittimi del prodotto del loro lavoro, padroni legittimi del capitale che la loro potenza collettiva ha accumulato, sottostanno alle esorbitanti e tiranniche esigenze d'un capitalista? La fame ne li costringe. Se nella presente società cessasse la miseria, capitalisti e proprietari più non troverebbero nè operai, nè fittajuoli che volessero lavorare per loro conto; cesserebbe ogni produzione, la miseria fa loro abilità di usufruttare gli altrui lavori; la miseria è il punto d'appoggio su cui librasi, è la base su cui poggia l'e-

edificio sociale; è il solo movente che produce quella vantata armonia della società. I pochi si giovano del frutto dei lavori di molti. Gli economisti, vedendosi debellati, hanno eseguita un'abile evoluzione, sono ritornati sull'antico terreno; essi trascinarono nuovamente i loro avversari ad esaminare i sistemi che pretendono surrogare alle condizioni e relazioni presenti, e disser loro: « voi non fate che distruggere; edificate, ed esperimentiamo se i vostri concetti sono attuabili ». I riformatori in quest'ultima contesa mancarono di carattere, si mostrarono deboli: eglino, credendo sincere le proposte dei loro avversari, si fecero a chiedere ai proprietari i mezzi come esperimentare una società senza proprietà, la facoltà d'abolirla... ammirabile innocenza! Eglino avrebbero voluto riedificare senza distruggere, vestire il povero senza spogliare il ricco... vana speranza! Lo stesso Proudhon pretende riformare la società con alcune istituzioni che tutti potrebbero accettare. I loro avversari risposero con un sorriso di scherno, ed ascosero il loro veleno per servirsene a miglior tempo. Noi troncheremo il nodo della quistione, non essendovi alcuna necessità di scioglierlo.

Riscontrasi forse registrato ne' fasti dell'umanità che le rivoluzioni si compiono con una discussione o con un'esperienza? Gl'interessi opposti da cui viene l'urto si salvan entrambi. D'onde, se non dal torrente degli affetti che sgorgano dalle rivoluzioni, e travolgono nel loro rapido corso ogni ostacolo, sorte inaspettato il nuovo ordine sociale? A me basta d'aver provato, nè ciò possono negare gli economisti, che i mali, le cagioni de' presenti dolori, esistono non solo, ma crescono continuamente, e questo fatto, scritto a caratteri indelebili negli eterni volumi del destino, racchiude in sè la rivoluzione, come i corpi il calorico. « *Quando il popolo non avrà più nulla da mangiare, mangerà il ricco.* » In questi termini, con queste parole Rousseau ha preveduto e definito la rivoluzione, e così avverrà. Inoltre le nazionalità compresse, le ingorde tirannidi, l'agitarsi delle sette, sono altre ragioni, effetti, e cause della rivoluzione, le quali ne avvicinano il momento, e vestono delle loro apparenze alcuni rivolgimenti, il cui movente principale, la miseria, il bisogno di migliorare, rimane nascosto.

Dunque, risponderanno esterrefatti gli economisti, la rivoluzione preveduta, desiderata è la strage, la spogliazione? Sì, tale sarà; ma le sue vittime saranno in numero assai minore di quelle che voi spegnete coi lunghi tormenti della miseria. E fossero più, noi ripeteremo le vostre frasi: non si giunge senza perdita sulla breccia — « non possiamo tener conto di coloro che il carro del progresso schiaccia nel suo cammino ». — Concludiamo: la rivoluzione è inevitabile, essa si avvicina con caratteri chiari e distinti, e procede indipendente dalle discussioni dei dotti. — Noi ci faremo ad esaminarne più minutamente le tendenze.

« La Provvidenza, esclama Alessio Battiloro in Palermo nel 1649, « fa le campagne ubertose per tutti, nè noi dobbiamo morire di « fame perchè alcuni ladri s'impinguano. »

E' questa la formola della rivoluzione — che esiste latente da due secoli — dal momento che al popolo del medioevo successe il popolo moderno. Tutti i rivolgimenti che hanno avuto luogo da quell'epoca, che avranno luogo in avvenire, tutti, comechè in apparenza vestiti di altri caratteri, sono l'effetto del medesimo movente: i bisogni materiali del popolo. Questi vari rivolgimenti sono stati vinti e sviati, imperocchè l'istinto appigliandosi alle apparenze ha trascurata la realtà; sollecito della riforma politica non ha curato la sociale: ma il momento principale sino ad ora occulto, sconosciuto, non compreso dalla moltitudine, già comincia ad emergere dal fondo della coscienza sociale. Chi oggi è così semplice da supporre che un popolo corra alle armi per surrogare qualche scaltro ad un re, per inalberare uno straccio dipinto in un modo piuttosto che in un altro, per ottenere con le stesse misure un pomposo nome? Chi negherà che il popolo armasi perchè spera in cuor suo, senza dirsi il come, migliorare le sue materiali condizioni? Chi negherà che libertà, patria, diritti, sieno vani nomi, amare derisioni per costoro, dannati in perpetuo dalle leggi sociali alla miseria ed all'ignoranza, inerenti al diritto di proprietà come l'ombra ai corpi? Perchè amerà la libertà della persona, del pensiero, della stampa colui che non ha mezzi onde esistere, che, per ignoranza, non pensa e non legge? Sorrideva Metternich quando i sovrani spaventavano della quistione politica; il suo arguto ingegno scorgeva che la vittoria era certa pel dispotismo, finchè la quistione non diventasse sociale. Ed oggi chi non vede che la quistione sociale comincia a prevalere alla politica? Gli stessi uomini tenacemente ristretti fra le antichi idee sono loro malgrado obbligati a concederle qualche pensiero, qualche frase, Non era la quistione sociale che scriveva nel 33 sulle bandiere dei ribelli di Lione *Vivere travagliando o morire combattendo*? Non era la quistione sociale quella a cui Cavaignac nel giugno del 48 rispondeva a colpi di cannone? E le associazioni che si creano, appena ne hanno facoltà quasi istintivamente non accennano forse a cote-sto avvenire? E l'indifferenza con cui il popolo francese mirò violata la costituzione dello stato, arrestati i suoi rappresentanti, diroccato il palazzo dell'assemblea, non dice chiaramente che egli sperava con la repubblica migliorare le proprie condizioni, e, rimasto deluso, non trovò ragione sufficiente per difederla contro l'impero? Sono scorsi quasi due anni dacchè ho scritto queste pagine, al cominciare del 1856; con mia soddisfazione posso aggiungere nuovi fatti in conferma del mio asserto. Ora che le dottrine socialiste più

non si manifestano, ora che i dottrinanti d'ogni colore predicano l'assurda concordia de' partiti contro il comune nemico, il socialismo s'eleva alla pratica, è l'aspirazione di una società secreta, la *Marianna*.

Le concioni popolari in Londra già prendono questo carattere, aspraggiano i ricchi. Nella Spagna, ove non erasi mai scritto di socialismo, esso mostrasi nei tumulti popoleschi; e la sollevazione di Lione, quella di giugno, la *Marianna*, le concioni d'Inghilterra, i tumulti di Barcellona... sono quelle serie di fatti che spiegano trasformarsi l'idea in sentimento, ed in cui sembra suggerimento dell'istinto ciò che appena un tempo antivedeva la ragione. Quando un tal fatto avverrà, in men che balena, crollerà il moderno edificio sociale, e su le sue rovine si vedrà sorgere l'era della *libera associazione*.

A cotesti fatti sappiamo quale sarà la risposta dei conservatori. Noi speriamo, dicono essi, che tutti i rivolgimenti vengano, come per lo passato, soffocati nel sangue; noi non daremo campo alla rivoluzione di ergere il capo: noi cercheremo di comprimere ogni elatere dell'animo e vinceremo. Ed io rispondo: forse lo potrete: ma nell'aspra lotta le forze della società si logorano, e di vittoria in vittoria vi troverete inevitabilmente sotto il giogo del militare dispotismo, e quindi della decadenza e dissoluzione.

L'avvenire è già inesorabilmente stabilito: o libera associazione, o militare dispotismo. Quale di queste due condizioni sociali avrà il trionfo, è dubbio. Noi porremo fine a questo paragrafo paragonando le forze contrarie che debbono venire in lotta, e così manifesteremo un'opinione, se non esatta almeno probabile, rispetto al nostro avvenire. Se il popolo si riscuote, rovescia facilmente nobili, ricchi, preti che l'opprimono; questa imbelli schiera d'oppressori non può paragonarsi alla gagliarda aristocrazia feudale; essi verrebbero fuggiti dal solo fragore della plebe in corrucio. La sola forza che li protegge, la sola forza che si opponga alla rivoluzione, sono gli eserciti permanenti; ma quale è la loro natura? Possiamo paragonarli ai satelliti armati di cui si circondarono i tiranni della Magna Grecia, a' pretoriani de' romani imperatori, a' venturieri del medioevo? No: pei moderni ufficiali la milizia è un mestiere, ma non lo è pei gregari, per questi è un peso a cui con riluttanza si sottomettono. La disciplina adopera ogni meglio onde, quasi direi, affatturarli, e farne un sostegno alla tirannide, di cui i soldati sono le vittime più che le altre tormentate, ma non cessano di esser popolo, dal cui seno sono sveltiti a forza, e sempre agognano farvi ritorno. Perchè dunque credere che il fascino, l'incanto che li aggioga al dispotismo, non possa cadere, nè possa sorgere in essi la speranza di un migliore

avvenire da conquistarsi non già al prezzo di una battaglia, ma solamente rifiutandosi di combattere contro i propri concittadini ed amici? Chi più del semplice soldato deve desiderare un miglioramento nelle condizioni della plebe? Egli non è che plebe. Inoltre quell'amor proprio di corpo in cui risiede tutta la forza de' moderni eserciti è eziandio efficacissimo conduttore d'ogni nuova idea; un solo, in quei difficili momenti, in cui gli spiriti esaltati ondeggiavano nell'incertezza, momenti nelle guerre civili comunissimi, un solo basterebbe per trascinare col suo esempio un reggimento intero, ed un reggimento, un esercito. Aggiungi che la polvere da fuoco ha reso facilissimo l'armeggiare; ha diroccato le torri dei feudatari; ha sfondata la loro corazza; ha uguagliato il povero al ricco, il forte al debole; ha reso impossibile alle soldatesche sostenersi in una città, in cui i cittadini padroni degli edifizii son decisi a combattere; e finalmente il vantaggio al numero sul valore pare che abbia favorevolmente decisa la causa dell'umanità.

Concludiamo: la moderna società trovasi in quel punto fatale d'onde le antiche hanno rapidamente declinato. Ma facendo qualche considerazione sulle condizioni di quelle, vi osserviamo una grande differenza in confronto delle attuali. Il popolo è misero come l'antico, ma non come quello parteggiato da' ricchi e legato alle loro persone; il prestigio di cui godevano gli oppressori più non esiste; le questioni sulle riforme, vaste, nette, non vaghe ed oscure come le antiche — esse dall'astrazione di pochi cominciano già a diventare idee pratiche, sentimento di molti: facili gli armeggiamenti, la trasformazione del cittadino in guerriero facilissima, prontissima; per nemici i soli eserciti permanenti, popolo anch'essi; e però può sperarsi che la società non declini, ma ascenda all'era della *libera associazione*, scorrendo così un'orbita più vasta di quella percorsa dai popoli che ci hanno preceduto.

IV. Discorremmo come i vari rivolgimenti trasformino la società, ed illuminati da fatti delle moderne condizioni e relazioni degli uomini, abbiamo sospinto lo sguardo nell'avvenire. La religione fra coteste vicende molto opera, ma pochissimo le modifica: quindi preferiremo per semplicità separatamente discorrerne.

La religione è un effetto dell'ignoranza e del terrore; l'uomo deifica ogni forza ignota che lo spaventa, e personifica coteste forze dando loro le proprie forme, le proprie passioni; quindi mutano i costumi, e gli attributi de' Dei al cangiar de' costumi dei popoli.

I primi numi furono i reggitori di quelle forze che la natura manifesta nel suo tremendo corrucio, e cotesti numi così possenti la sconvolgeranno, al credere de' stupidi ed attoniti mortali, per muover guerra all'uomo. Di qui la credenza di averli offesi, il

desiderio di placarli, e siccome la sola vendetta accheta l'uomo indignato, per placare gli Dei offrivano loro la vita dell'offensore, ed il culto manifestavasi con gli umani sacrifici. Isolati gli uomini, ogni uno ebbe i propri Dei, quindi gli Dei penati. Raccolti in città, surse il pubblico culto, come surse la pubblica opinione, il pubblica costume.

I popoli si mansuefecero, si assottigliarono le menti, e la religione cambiò. L'agricolo e placido Etiope adorò le costellazioni, che annunziavano le stagioni avverse o propizie ai suoi campi ed il dilagare dei fiumi fecondatori; le nominò con simboli conformi alle sue idee, ed adorò la Fede, la Pace, la Guerra... Infine coll'ingentilirsi dei costumi i sacrifici umani cessarono. Nell'assottigliarsi della religione surse la greca e l'italica filosofia la quale era in opposizione, come ogni filosofia, coi principi religiosi. Gli Dei dei Greci e de' Romani non erano gli arbitri del destino degli uomini, ma di ajuto efficacissimo, se propizi, alle loro imprese, nemici terribili, se irati; al disopra di essi eravi l'immutabile destino, alle cui leggi sottostavano Dii, e mortali. La filosofia naturalmente concentrò tutti i suoi studi su questa forza, su questa legge suprema, e riconoscendo la frivolezza degli altri simboli, l'assurdità della numerosa turba di Dei, li dichiarò falsi, ed altro non riconobbe che questa potenza superiore, che fu l'unico Dio, le cui leggi essendo eminentemente giuste, e però immutabili, distruggono qualunque culto, qualunque relazione tra Dio e gli uomini, e così, come era naturale, la filosofia stabiliva l'*Ateismo*.

Il riconoscere una legge suprema giusta e fatale regolatrice dei destini degli uomini, era idea che poteva allignare solamente fra un popolo puro e conscio della propria dignità, ma la buona semente fu sparsa su cattivo terreno, il degradato popolo del cadente impero; popolo avvilito, popolo schiavo, che le miserie avevano ridotto quasi nello stato medesimo del selvaggio, atterrito dalla sconvolta natura, venne naturalmente dal proprio scetticismo condotto a rimettere le sue sorti nelle mani di quest'unico Dio, e ne fece il vendicatore degli oppressi, l'arbitro degli umani destini; e siccome i popoli credonsi fatti ad imagine sua, così gli attributi di esso furono i loro: l'abbiettezza, l'umiltà, la pazienza, l'indifferenza per le cose terrene. Il culto onde adorarlo, i misteri, i riti li trassero dagli Orientali, quanto i Romani di quell'epoca schiavi ed indolenti. Intanto le solitudini degli animi e degli interessi, l'egoismo umano, volto solo all'utile privato: questo in diretta contraddizione con l'utile pubblico, produsse naturalmente la reazione negli animi degli scrittori, i quali come vogliono i correttori de' costumi, senza comprendere che que' vizii erano l'effetto della sfacelo in cui andava la società colle istituzioni che la reggevano,

credettero porvi rimedio predicando contro di essi ed opponendovi a bilanciarli massime di fratellanza ed abnegazione; e così da questa morale predicata, impraticabile, e dalla teologia orientale nacque il Cristianesimo, le cui regole e massime mostrano benissimo che surserò fra un popolo eccessivamente degradato ed in balia di uno sfrenato egoismo.

Quindi giustamente Hegel dichiara la modestia cristiana nel sapere il grado supremo dell'immoralità. Immorali e contraddittorie alla natura umana dovevano essere tali massime perchè sorte fra un popolo in cui ogni elatere dell'anima era spento, e predicate in contraddizione alla realtà dei fatti ch'erano effetti delle immutabili leggi di natura. Gli uomini deificati formarono, ad imitazione del paganesimo, la turba dei Dii minori, che, come gli antichi, presiedettero a tutte le operazioni della vita, a tutti i fenomeni della natura. Alcune madonne, alcuni santi con attributi speciali, gli amuleti, le reliquie, specie di feticci, si surrogavano agli dèi penati, ai lari; e così con diversi principj e nomi, ma quasi con le stesse forme, alla religione di un popolo giovane e fiorente, si sostituì quella che convenivasi ad un popolo degradato e corrotto.

Gli Dei antichi erano eroi, perchè eroico il popolo che li adorava: quelli dei cristiani, eran martiri, perchè schiavi ed oppressi gli adoratori. Avvezzi gli antichi a vedere il trionfo ed a rispettare il giusto, lo riguardavano come legge immutabile a cui sottostavano dèi, e uomini; i cristiani, per contro, che la miseria aveva sospinti allo scetticismo, ne perdettero ogni idea, e deificarono l'arbitrio, abbandonando i destini dell'umanità in balia d'un Dio secondo la preghiera degli uomini mutabile, e così al padrone che si creavano nel cielo davano gli attributi medesimi che avevano i loro padroni sulla terra. La morale degli antichi risultata dall'azione era pratica, e però d'accordo con l'umana natura; quella dei cristiani impraticabile, perchè volta a frenare le sue leggi.

La nuova religione, umile in prima, si propagò strisciando fra i potenti, ma, divenuta padrona della forza, mostròsi oltre ogni credere feroce e codarda. Inorridiscono i moderni in pensando a' terribili riti druidici ed agli umani sacrifici degli antichi; non conoscono, tanto da' pregiudizj è oscurato il loro intelletto, quanto più atroci e codardi sono gli assassini del cristianesimo commessi nei tetri recessi dell'inquisizione.

Coronata di fiori, resa ebbra dallo stesso sentimento religioso, alla splendida luce del sole, fra devota e festosa moltitudine, invitavasi la vittima degli antichi, la cui vita, in men che balena, veniva spenta dal colpo che vibrava il destro sacerdote.

Carica di catene, estenuata dalla fame, sotto oscure e solitarie volte de' sotterranei, circondata da carnefici, non già addestrati a recar pronta la morte, ma raffinati nel lento incrudelire, frusto a

frusto consumavano fra tormenti atrocissimi la vittima dei cristiani.

Ne' sacrifici degli antichi l'aria risuonava dei canti dell'inneggiante e devoto popolo, ed era profumata dalle nuvole di fumo che s'alzavano dai brucianti incensi. Fra cristiani invece, veniva percossa dalle strida acutissime della vittima, ed appestata dal lezzo insopportabile di carni lacerate ed arse. E quindi i principî, i misteri, gli attributi degli dèi, i riti, i sacrifici, tutto insomma rivela un popolo generoso, e nel cristianesimo un popolo codardo e servo.

Fin qui della religione.

Ora diremo de' sacerdoti. Ogni eroe fu sommo sacerdote nella propria famiglia e fra i suoi clienti. Formati i *vichi*, i *paghi*, le città, la concione de' forti, spesso non potendo occuparsi delle cose divine concernenti il pubblico culto, delegò altri a compiere tali uffici, ma costoro con tali facoltà acquistarono ben presto un grande ascendente sulla credula moltitudine, e l'aristocrazia si vide osteggiata, contrappesata dalla teocrazia; onde la lotta fra queste due caste, che si disputavano la sovranità. Uno dei fatti più antichi, che ci rammenta questa lotta accanita, è l'estermio che Nob fece d'Achimelech con altri ottantacinque sacerdoti. E le mille volte presso i celti incalzati dal fulmine, brando de' prodi aristocratici, i tremanti sacerdoti dovettero riparare nelle caverne.

In Italia l'aristocrazia prevalse presso i Magno-Greci come presso i Romani, i Numi obbedivano alla suprema podestà dello Stato.

Le medesime vicende si riscontrano nel Cristianesimo. Surto in uno stato già costituito, fu al principio indipendente dal governo. Come fra i *vichi* ed i *paghi* della primitiva barbarie il capo era sommo sacerdote, così ogni villaggio, ogni città de' primi cristiani elesse un cittadino a tale ufficio, il vescovo. In tal guisa cominciò la teocrazia, la quale, crescendo il suo potere, si rinserrò in una casta e si attribuì que' diritti che ad essi venivano dal popolo ed erano inerenti al popolo.

La lotta con l'aristocrazia non tardò a dichiararsi; quindi i guelfi ed i ghibellini. La spada vinse il prete fra moderni, ove il reggimento è nelle mani di uomini nè codardi nè devoti; se non di diritto, di fatto il pergamo è soggetto a chi impera; i miracoli, le preghiere sono ai comandi del trono. Cerchiamo ora di scorgere quale sia l'avvenire a cui accenna la religione. Vediamo come essa ha seguito i destini de' popoli e sia conforme ai loro costumi.

In quella de' selvaggi sta impresso il terrore di cui è figlia, e il loro ingentilirsi ne rammorbidisce gradatamente i troppo duri contorni: la religione di una società fiorente è quale si conviene ad un popolo di eroi, ed è sempre in perfetto accordo con l'utile pubblico, come quella nata fra uomini dediti al bene ed alla grandezza della patria.

Nella decadenza delle società poi si riscontrano in essa le contraddizioni e la viltà d'un popolo degradato, e, cercando rapire l'uomo alle cure di un mondo in cui soffre con la promessa di un futuro ed immaginario godimento, deve sempre trovarsi in opposizione con l'utile pubblico.

Dunque, affinchè una nuova religione potesse sorgere, sarebbe indispensabile che un cataclisma confondesse la nostra mente, ne cancellasse ogni tradizione, e riproducesse in noi la meraviglia stessa, lo stesso terrore che i selvaggi sentirono al rombar del tuono. O pure è indispensabile che la corruzione e la miseria, comprimendo affatto l'elatero di nostra vita ci prostrino talmente che, disperando delle proprie forze, ci costringano ad invocare potenze immaginarie; non v'è che l'uomo atterrito e degradato che riponga le proprie sorti nelle mani di Dio. Nel primo caso si riprodurrebbero le primitive religioni con nomi diversi perchè spontanee sono quelle tradizioni. Nel secondo, esistendo ancora una religione surta in simili condizioni non potrebbe che riprodursi, rifiorire la medesima. Quindi se la società moderna declina, risorgerà il Cristianesimo e raggiungerà nuovo splendore con rifiorire il cattolicesimo, stato di sua perfezione; e viceversa, se questa religione perde il suo prestigio è indizio che la società si avvicina al suo risorgimento. Apriamo l'anima alla speranza, esso non dovrebbe esser lontano. Ma quale sarà la religione della società rigenerata? E' questa l'ultima domanda a cui ci faremo a rispondere. La religione è fondata su di un'idea di podestà suprema, di dipendenza, senza della quale non potrebbe esistere. Senza preghiere, senza credenze, senza culto, senza autorità non v'è religione. Dunque sono indispensabili i sacerdoti che parlano in nome degli dèi, che predicano la virtù che gli dèi richieggono. E' egli mai possibile che ciò avvenga? In una società la quale tende verso la libera associazione e l'eguaglianza, ove ogni gerarchia sarà abolita, potrà mai allignare l'idea di dipendenza da una somma sapienza? Chi oserà dirsi delegato da Dio a predicare la virtù? Chi nelle presenti condizioni può farlo senza essere deriso? Il popolo, dice Mazzini, sarà il solo interprete di Dio; ma in simile caso Dio che cosa diverrà? I suoi voleri saranno quelli del popolo nè potranno essere differenti, imperocchè per esprimerli sarebbe d'uopo d'interpreti che non fossero popolo, quindi Dio diventa un vano nome, e non altro. Se poi, come soggiunge lo stesso Mazzini, Dio è la legge, allora fa d'uopo dichiarare di quale legge parlasi; se di una legge naturale, allora essa debbe assolutamente esistere nel popolo, quindi Dio sparisce, Dio è il popolo. Se poi questa legge è differente da quelle di natura, sarà indispensabile un rivelatore, ma chi l'oserà? Ognuno al giorno d'oggi potrebbe dire: Italiani! ascoltatevi! io vi darò le migliori leggi possibili

ma niuno avrà tanto ardire, o sarà così stolto d'aggiungervi: esse mi sono state rivelate da Dio!

La religione non è, come asseriscono alcuni, il desiderio, il bisogno di venire alla conoscenza dell'assoluto: la religione è un sentimento di debolezza che rendeci creatori ed adoratori di potenze sovrumane, e quando la ragione dimostra che queste forze non esistono, o almeno non impongono doveri, nè accordano premi, nè infliggono castighi, nè havvi i mezzi come placarle, e renderle a noi propizie, la religione più non esiste. Dicono alcuni: il simbolo della nuova religione sarà l'*umanità*, la ragione, la libertà. Ma codeste idee non essendo nè mistiche, nè sovrumane, non hanno in sè alcun sentimento religioso. Ma, senza andarci ravvolgendo in inutile giro di parole, domandiamo a costoro se nella nuova società a cui eglino medesimi accennano vi potrà essere un'idea mistica che ne modifichi la costituzione ed i costumi degli uomini. La risposta non può essere che negativa, quindi la società rigenerata dovrà essere indubitatamente *irreligiosa*.

Chiamare religione e deismo l'aspirazione alla conoscenza dell'infinito è un'improprietà di linguaggio, è oscurare le nuove idee con voci antiche destinate ad esprimere tutt'altro sentimento. Non ammettere che queste aspirazioni dichiarare ogni simbolo di Dio assurdo, negargli ogni ingerenza nella vita dell'uomo altro non è che *irreligione, ateismo*.

In tutte le religioni sino ad ora esistite la *fede* ha creduto alla certezza e verità *oggettiva* della parte sovrumana. La ragione altro non aveva fatto che distruggere un simbolo e sostituirne un altro accettato come *verissimo*. Ma oggi siamo trascorsi più innanzi: studiando sul passato e scorgendo una successione di *simboli* religiosi, ognuno a sua volta dichiarato *falso*, si è dedotto che tutti erano egualmente bugiardi, che tale è il presente, che tale sarebbe un nuovo simbolo che ad esso si sostituisse. Dunque la nuova fede qual'è? Il non aver fede in nessun *simbolo* perchè chimere della nostra immaginazione; ovvero, la nuova fede è l'*irreligione*. Tutti i riformatori, tutti gli apostoli del progresso sono irreligiosi ed atei, ma tutti non vogliono accettare questa conseguenza della loro dialettica e si dichiarano con enfasi religiosi e deisti. Per contro, non tutti sono socialisti, ma tutti, comechè professando dottrine opposte al socialismo si compiacciono dirsi tali, e perchè? La ragione è evidente: l'irreligione è già sentimento; quindi tutti la professano; ma sono riluttanti a confessarlo; il socialismo riguardasi ancora dottrina, e tutti cercano farne pompa senza comprenderlo o approvarlo. Un'altra ragione per cui la religione si dichiara indispensabile è che la storia la registra come un fatto universale e costante. Ma questa ragione non dovrebbe avere alcun peso per coloro che credono al progresso indefinito, imperocchè

tale credenza non può ammettere che una qualsiasi istituzione debba esistere per la sola ragione che ha sempre esistito; anzi la dottrina del progresso indefinito stabilisce il contrario. La religione ha sempre esistito imperocchè tutti i popoli della terra hanno percorso sino ad ora la medesima orbita, sono soggiaciuti alle medesime vicende. Gli Orientali, gli Etruschi, i Magno-Greci, i Romani, i moderni tutti, partendo o dallo stato selvaggio o dalla barbare ricorsa, hanno raggiunto le medesime condizioni. Al termine poi di questo ciclo sociale percorso da tutti i popoli del mondo, si è accennato ad una legge di fraternità ed eguaglianza, quasi sintesi dell'idea sociale; vi accennarono le dottrine di Zoroastro e di Confucio, vi accennò Platone, vi accennò il Cristianesimo, vi aspirano più recisamente i moderni. Quei popoli decadde, nè poterono raggiungere questo nuovo stato; noi, raggiungendolo, varcheremo un punto che nessun popolo ha varcato, quindi niuna delle istituzioni passate o presenti ci può esser norma ad indovinare le future. L'irreligione sarà nuova, come è nuovo il socialismo.

Daremo fine a questo capitolo richiamando l'attenzione del lettore su di un fatto da cui moltissimi sono tratti in un grossolano errore.

Quelle aspirazioni alla fratellanza, che abbiamo scorto in tutte le società, cominciavano a dissolversi: la comunità de' beni predicata nel vangelo, ha lasciato credere quasi a tutti che quelle antiche idee fossero i rudimenti del moderno socialismo: ma quest'aspirazione ad un migliore avvenire che sentiva un popolo avvilito, un popolo in cui era spenta ogni energia, era conseguenza delle condizioni di quella società, che doveva progredire o decadere. Ma essa non fu che una semplice aspirazione; le massime che prevalsero furono quelle dell'umiltà, dell'indifferenza alle cose terrene de' cristiani, effetto di loro degradazione e causa che ne accelerò la caduta; una tale aspirazione fu il crepuscolo d'un tramonto, o piuttosto fu l'alba di nuovo giorno.

L'avvenire immaginato da' cristiani in tale aspirazione sarebbe stato la trasformazione del mondo in un convento. Il fanatismo condusse que' popoli al martirio, ma non potette elevarli alla battaglia. Per contro fra le dottrine de' moderni socialisti, fra le massime ricevute, non avviene alcuna che dissolva od avvilisca; gli uomini oggi si associano non già per pregare e soffrire, ma per prestarsi vicendevole aiuto, lavorando per acquistare maggior prosperità e per combattere; l'aspirazione del socialismo non è quella di ascendere in cielo, ma di godere sulla terra. La differenza che passa fra esso ed il vangelo è la stessa che si riscontra fra la rigogliosa vita d'un corpo giovane, ed il rantolo d'un moribondo.

CAPITOLO SECONDO

5. Nazionalità — 6. Libertà — 7. Unità — 8. Federazione.

V. Senza obliare le verità economiche rammentate nelle precedenti pagine, e le conseguenze da esse dedotte, restringeremo le nostre considerazioni fra i confini che le alpi ed il mare segnano alla nostra patria: e prima di farei a scrutare l'avvenire verremo svolgendo quei popolari concetti che sembrano riassumerlo, mentre essi non potranno ch'essere la conseguenza e l'effetto.

In Italia il concetto sociale appena albeggia, traspare appena fra i voti e le speranze universali, il politico predomina, e la ragione è per sè medesima evidente; un popolo a cui negasi una patria crede un tal fatto cagione assoluta dei mali suoi, e conquistandola spera alleviarli; nondimeno i fugaci esperimenti del 48 e 49 hanno fatto scemare fra gl'italiani, e per essi non intendo una setta, ma l'intera nazione, il prestigio che aveva il politico concetto. Se malamente sopportansi le presenti miserie, sentesi eziandio che un cangiamento di forme, di nomi, d'uomini non è rimedio efficace; ed un tal sentimento comechè sconsolante pel presente è segno indubitato di migliore avvenire, avvegnachè sarebbe impossibile abbracciare nuove idee, nuovi ordini, prima che il fatto non avesse distrutto le presenti illusioni e gli antichi pregiudizi. Inoltre sono le relazioni di Stato a Stato così intime e così intrecciate in Europa che gli esperimenti in politica fatti da una nazione, del pari che le invenzioni e le scoperte sono di utile universale, non potendo rimanere inosservate ed infruttuose per gli altri popoli; epperò l'Italia va ammaestrandosi non solo con le proprie esperienze, ma ancora con quelle de' suoi vicini.

Gl' Stati europei navigano di conserva verso la stessa meta; il

primo a giungervi determinerà la linea sulla quale gli altri verranno ad arringarsi.

La Francia, più che ogni altra moderna nazione, ha fatto numerose esperienze nelle varie forme del suo reggimento.

Gli italiani hanno visto, tremendo esempio, crescere i loro mali senza verun vantaggio. Un tale frutto e le nostre passate speranze sono cagioni abbastanza gravi a determinarsi allo studio accurato delle conseguenze a cui potrebbero condurci le nostre istintive aspirazioni. A coloro che credono che la buona scelta degli individui o qualche piccolo cambiamento facesse fruttare in Italia felicità quelle stesse istituzioni cadute in Francia nel dispotismo, è inutile rispondere: io non scrivo per costoro, i quali se non sono ignorantissimi, sono indubbiamente in mala fede.

Nazionalità è una parola che all'iniziarsi i rivolgimenti del 48 corse di bocca in bocca, ed è tuttora per gl'italiani di grandissima efficacia, ma sempre è stata malamente definita nè mai profondamente meditata.

La nazionalità è l'essere di una nazione. Un uomo che liberamente opera, liberamente vive, ed esprime i propri pensieri, possiede completamente il suo essere, ma se un ostacolo qualunque impedisce lo sviluppo delle sue facoltà, ne interdice la volontà, ne arresta i moti, l'essere più non esiste. Nella stessa guisa per esservi nazionalità bisogna che non frappongasi ostacolo di sorte alla libera manifestazione della volontà collettiva, e che veruno interesse individuale non prevalga all'interesse universale; quindi non può scompagnarsi dalla piena ed assoluta libertà, quindi non ammette classi privilegiate o dinastie o individui, la cui volontà, attesi gli ordini sociali, debba assolutamente prevalere; è nazionalità quella che godesi sotto il giogo d'un assoluto sovrano? Quale utile ebbero i popoli dalle guerre che da tre secoli e mezzo si combattono in Europa? guerre di rivalità dinastiche e non d'altro? Gli austriaci i prussiani, i piemontesi, gli spagnuoli quali ragioni avevano di correre alle armi, e d'assalire i francesi per vendicare la morte di Luigi XVI? Il popolo sotto tali governi è un gregge vilissimo, tosato in pace con balzelli, stromento in guerra di vendetta e di odio personale fra i principi. La ricca vita nazionale si riassume e si angustia in quella ignobilissima d'un despota o d'un suo favorito, e diventa però mutabilissima; quindi la stessa nazione la vediamo ora superba, ora umile, ora bigotta, ora religiosa, ora debole, ora forte, il continuato progresso impossibile; ogni ministero distrugge o sceglie via diversa da quella del predecessore, sempre suo rivale, e la nazione è condannata ad un perpetuo ondeggiare. Tutto ciò che è collettivo, epperò nazionale, abborrito, interdetto. La storia della nazione riducesi ad una cronaca menzognera o scandalosa delle

virtù o de' vizi dei principi. Ove adunque trovasi la nazionalità? Quali vantaggi otterrebbe l'Italia con l'unità monarchica assoluta? Nuovi mali e non altro.

Tutte le miserie ed umiliazioni che ora si riscontrano in ogni principato in cui è divisa l'Italia, non cesserebbero, ma a queste altre verrebbero aggiunte dell'accentramento del potere e dell'amministrazione che naturalmente risultano.

Come ora languono le provincie d'ogni Stato, languirebbero allora egualmente le città che oggi sono capitali, eccetto una. Il male e l'ingiustizia che le provincie sieno governate da uomini spediti da lontane corti crescerebbero d'assai con l'unità. Gli abitanti delle varie capitali oggi usufruttano quasi tutte le cariche di ogni Stato; in allora ad una sola città restringerebbersi un tale vantaggio. La probabilità di rinvenire fra tanti principi uno che sia meno cattivo, la loro debolezza che rende meno ardua l'impresa di rovesciarli, cesserebbero. Scapiterebbe l'industria che ora in ogni Stato ha un centro di moto, scapiterebbe per la ragione medesima il commercio, non contrappesando i doni dell'accentramento della più libera circolazione interna. Ogni governo, eziandio dispotico, è costretto alcune volte o perchè l'epoca il comporta o per indole del principe, a proteggere le scienze ed avvalersi de' distinti ingegni; quindi, in ragione del numero de' governi, cresce la probabilità che abbia a splendere qualche face tra le fitte tenebre della tirannide. Nè Boccaccio, nè Filangieri, nè Pagano, nè Romagnosi conterebbe l'Italia se fosse stata una sola monarchia. Avvegnachè in un solo centro troppo lontano dagli estremi sarebbesi favorito lo sviluppo dell'ingegno, e difficilmente un sol governo sarebbesi mostrato in breve tempo più di una volta propenso alle riforme, nè avrebbero avuto luogo le varie vicende che le promossero da capo. La forza è l'apparente vantaggio dell'unità; dico apparente, perocchè l'esercito ed il tesoro sono mezzi di cui dispone il re, non già la nazione; volti ad opprimerla e non già a difenderla; non pegno di prosperità, ma incentivo a capriccio di qualche despota avventuroso.

Qual monarchia può reggere al paragone del nostro splendido medioevo coi suoi torreggianti edifizî, col suo Dante, col suo Machiavelli, coi suoi guerrieri di ventura, e raggiungere in sì breve tempo quel grande sviluppo dell'industria e del commercio? L'Italia surse dalle barbarie, raggiunse l'apogeo della civiltà, decadde: ed allora le altre nazioni vennero ad attingere dalle sue ruine una scintilla di vita.

Non prima dell'epoca di Luigi XIV la Francia s'avvicinò a ciò ch'era stata l'Italia nel XIV secolo. La storia di Francia sarà sempre la cronaca di una corte dissoluta; e quella d'Italia la storia

di libere genti; l'una è l'immagine de' dispotici imperi asiatici, l'altra della libera Grecia. Perchè tanta differenza? Perchè l'indole svegliata degli italiani ed il loro spirito d'indipendenza, non si prestò mai, nè mai si presterà a seguire come stupido gregge le sorti di una dinastia. La libertà e non già la forza potrà unificare l'Italia; esempio la Francia, ove la fazione che ora trionfa in Parigi dispone a suo talento di 34 milioni di francesi. Nelle grandi monarchie, salvo la capitale, le altre provincie languono quasi membra inaridite e dogliose: minori assai sono i nostri mali, divisi come siamo in tanti principati di quello che sarebbe se fossimo tutti sottoposti al medesimo tiranno.

Passiamo ora a far paragone fra la monarchia assoluta e lo stato di conquista. Un paese governato dispoticamente subisce una perenne conquista. I principi non hanno patria: loro patria è il mondo che si parteggiano. Ove cercano le spose, ove gli amici? fra i connazionali forse? mai no! fra questi cercano sgherri e cortigiani; loro amici sono gli altri principi, pronti a muovere le armi in loro difesa.

Quale interesse possono avere gli italiani di favorire una dinastia piuttostochè un'altra? il medesimo di un condannato a cui fosse concesso di scegliere il carnefice. Se mai siamo destinati ad essere tiranneggiati ed oppressi, è meglio che i satelliti del despota, i sostegni del dispotismo siano stranieri. Ne verrà risparmiato il dolore di veder rivolti contro noi stessi i nostri concittadini, ed essendo maggiore il distacco fra il governo ed il popolo, più sentito sarà l'odio, più pronta e terribile la vendetta. Non è forse più onorevole pe' Romani che il papa debba sostenersi per forza d'armi straniere anzichè appoggiarsi alle armi nazionali? Non sarebbe stato per la Francia meno vergognoso il sottostare ad una conquista, che vedersi oppressa, umiliata, venduta da francesi stessi? Si direbbe disgraziata la Francia, non già corrotta. La conquista può essere l'effetto di una momentanea prepotenza di forza, nè dura, se lo spirito nazionale esiste. La tirannide domestica, per contro, sorge dalle viscere stesse della nazione e vi tiene profondate e sparse le barbe. In una parola, quando i tempi sono maturi, a libertà, che un despota scacci un altro despota o si sostituiscia alla conquista straniera; il popolo, senza nulla guadagnare, sopporta infruttuosamente tutti i mali della guerra. Col dispotismo non v'è nazionalità; qualunque lingua parli il tiranno, qualunque sia il luogo ove ebbe i natali.

Della monarchia costituzionale dico brevemente, non perchè dopo il già detto poco sia necessario, ma ad evitare l'accusa d'averne taciuto ad arte. Tal forma di governo è assurda: altro non è che un'ipocrita tirannide. Il principe capo delle armate, padrone del te-

soro, distributore di tutte le cariche, di tutti gli onori dello Stato, negoziatore con le potenze straniere, sorgente di tutte le grazie, solo inviolabile ed irreprensibile di qualunque atto, mentre non avviene alcuno che non sia sua emanazione e sua volontà. Adunque, gli attributi, la forza, i privilegi del principe sono i medesimi che nella monarchia assoluta. Quali sono incontro ad essi le guarentigie del popolo? Un patto, ovvero il giuramento del principe stesso, ed un congresso che il governo, forte di tutti i favori, facilmente rende ligio a sè stesso. Credesi guarentigia la guardia nazionale? Questa istituzione è un accrescimento di forza al governo e non già una difesa del popolo. I suoi capi sono a scelta del re, e sarà perciò facilissimo se non d'avvalersi dell'opera di questi armati, paralizzare almeno la loro azione; perocchè essi, loro malgrado, subiranno, quantunque leggermente, l'influenza dell'autorità dei loro capi, e moltissimi cittadini, che in qualche avvenimento prenderebbero parte attivissima, se ne astengono, se guardie nazionali. Inoltre l'inutile servizio ad essa imposto è, ai più, di gravissimo peso, sovente non proporzionato, attesa l'indole e la condizione dell'individuo, ai vantaggi che esso ottiene dalle franchigie accordate dal governo.

Dalla sola volontà del re dipende l'esistenza di un tal governo, quindi è stabile per quanto può esserlo la volontà d'un individuo che un matrimonio, il credito di un favorito, la paura, e qualche impreveduto avvenimento cangia. Si attengono i ministri alle forme perchè da esse dipende il loro utile personale, la loro carica; ma se credono necessaria una misura arbitraria come ne' governi assoluti, e non altrimenti l'eseguono; spara il pubblico, ne scrivono i giornali, qualche deputato ne chiede conto a' ministri, e qui finiscono le opposizioni; a questo si riducono i diritti, le guarentigie del popolo.

Credo inutile distendere più oltre un tale ragionamento, non parendoci necessario addurre ragioni quando sonovi i fatti che parlano chiaramente. La storia delle monarchie costituzionali è contemporanea, ricca, notissima. La Francia dopo essersi dibattuta per ventun'anni sotto un tale governo (che tale eziandio deve considerarsi l'ultima sedicente repubblica), è ritornata al puro dispotismo; nella Spagna sono corsi infruttuosi fiumi di sangue; moltissime costituzioni. Nell'anno 1848 le abbiamo vedute soffocate in fasce da' principi medesimi che le avevano concesse e giurate.

Non è l'Inghilterra eccezione a questa regola generale; le sue grandiose apparenze non fanno che nascondere le cancerose piaghe di quella società. Ora che scrivo, il governo inglese è una piramide alla cui cima pochi sessagenari si ripartiscono le cariche dello Stato; più sotto un congresso parteggiato non da principi

politici, ma dal credito personale di quelli, quindi gli elettori, commercianti ed industriali che mercanteggiano eziandio il loro voto, alla base infine una plebe ignorante e misera oltre misura. Se meno che altrove hanno luogo nell'Inghilterra gli arbitri del governo, ciò dipende dall'indole pacifica di quel popolo, dalle tradizioni d'alcune leggi, che l'avvicinano ad una repubblica aristocratica più che ad una monarchia.

Inoltre la monarchia costituzionale è corruttrice per eccellenza, è un armistizio segnato fra i principi ed i monopolisti, in danno dell'onestà. Il dispotismo non cerca l'appoggio della pubblica opinione, la nazione soffre e tace, ma non mentisce; il governo costituzionale ha bisogno del plauso e dell'approvazione di pochi per opprimere i molti; la compra, e l'approvazione e le lodi si trasformano sotto tal governo in merci. Di qui l'ignobile e puerile schiera de' soddisfatti ad ogni costo, che si atteggiavano, parlano, scrivono, lodando sempre, come se fossero davvero liberi cittadini, e le loro opinioni avessero peso nelle determinazioni governative. Vantano i loro dritti e la loro libertà che riducesi al diritto ed alla libertà di applaudire al governo. Tra costoro, quelli che sono venduti materialmente rassomigliano a quei fanciulli i quali con elmo di carta, e spada di legno credono rappresentare Scipione o Marcello.

Il despota regna con la sciabola, il re costituzionale con l'oro; quindi appena il reggimento d'una Stato d'assoluto cangiasi in costituzionale, le gravezze crescono in modo esorbitante. Il dispotismo incatena i capi, il costituzionalismo perverte il morale; quello comprime l'elatero dell'animo, questo lo logora e lo distrugge, ed abitua il cittadino ad una continua transazione, a quel cinismo di cui la Francia è scuola e sentina e che da lei si sparse sull'Europa intera. Sotto nome di libertà favorito e protetto il monopolio, e quindi il proletario abbandonato affatto all'avidità dei monopolisti ed incettatori. La politica esteriore codarda ed ipocrita, dovendosi tutelare gl'interessi d'una dinastia, facendo le viste di propugnare i dritti della nazione. Conchiudo, monopolisti, dottrinari, giornalisti, editori... vantaggiano col reggimento costituzionale, mentre le sorti de' proprietari, e quelle del minuto popolo peggiorano. Sovente una tal forma di governo è d'impaccio ad un principe, ad un ministro riformatore. se gli Stati napoletani avessero avuto uno statuto al tempo in cui Tanucci ne resse le sorti, probabilmente a questo ministro sarebbe riuscito impossibile attuare le tante riforme. Questo governo ermafrodito impaccia un principe che voglia far del bene, ma non frena le nequizie di un despota.

Parmi di aver dimostrato che sia l'Italia divisa in vari principati, sia riunita sotto una sola monarchia dispotica o costituzionale, la nazionalità Italiana non esisterà per questo; l'Italia sarà

scudo di varî principotti o di un solo, e gl'italiani non altro che vassalli.

Ma voglio supporre erronee le ragioni esposte, e concedere che la nazionalità esista ogni qualvolta le dinastie o la dinastia regnante siano indigene, e farmi a studiare sui mezzi e le sue probabilità di scacciare gli stranieri dal suolo italiano, e francare il paese da ogni loro ascendente.

Autorità, tradizioni, e forza sono i principî su cui sono costituiti tutti i governi d'Europa. La sola differenza che passa fra loro dipende dalle diverse gradazioni con cui la libertà individuale accordasi con essi; perciò nella sostanza differenza non v'è. Cotesti principî sono già in discredito; *libertà, nazionalità, diritto* sorgono ad osteggiarli; quindi la lega dell'Europa intera contro le nuove idee. I governi occidentali più del nord temono queste idee, e quindi più immediatamente interessati ad osteggiare ogni rivolgimento; questa triade rivoluzionaria non può essere mutilata in modo alcuno, sconvolte le passioni popolari è impossibile arrestare il torrente, ed è assurdo per parte nostra il pretendere che ci facessimo a combattere, per giovare altrui, i principî su cui basano la sua esistenza; può mai suscitare la rivoluzione chi la teme più di qualunque altro nemico? Potranno esservi momenti come è accaduto, in cui le potenze occidentali, per loro mire particolari, facessero le viste di proteggere i rivolgimenti popolari contro la prepotenza del nord; ma appena ottenuto il loro intento, s'unirebbero co' nostri nemici per opprimerci, spezzare dopo essersene servito, un pernicioso strumento, e punire come delitto di maestà i fatti da loro promossi, e le speranze che hanno fatto sorgere. Se l'Austria che francamente ci osteggia merita l'odio nostro, Francia ed Inghilterra (parlasi qui del governo, non già del popolo) meritano odio e disprezzo perchè nemiche occulte. All' *Tèbèlen* diceva ai Greci: « Non contate che su voi soli; Russi, Inglesi, Francesi, tutti vi saranno nemici nel momento che sapranno che volete essere un popolo; non perdetevi mai di vista questa importante verità. » Ed è cosa naturale che la sola ragione d'impedire che un altro Stato dalla condizione di vassallo venisse a sedere accanto a loro ne' congressi europei, sarebbe bastante per far volgere contro di noi tutte le loro armi. Dunque il risorgimento italiano altro non potrà essere che la vittoria delle nostre armi sull'Europa dei re. In qual modo compiere una tale impresa? Quali mezzi posseggono i principî italiani per combattere l'Europa intera è quello che verremmo ora studiando.

Il primitivo e naturale concetto è una lega dei principî italiani contro l'Austria che dirige la loro politica, che protegge i deboli dall'ambizione de' forti e tutti dalla rivoluzione. Quale utilità

avrebbero essi di cacciarla dall'Italia privandosi così del più saldo sostegno de' loro troni? Del Lombardo-Veneto dovrebbero creare uno stato indipendente o spartirselo, cose entrambe di somma difficoltà ed imbarazzo. Il supporre che tutti cooperino all'ingrandimento d'un solo, è un assurdo inutile a discutersi, che il senso comune ed i fatti hanno dichiarato impossibile. Ma ponghiamo che i popoli con mezzi violenti e più stabili che nel quarantotto costringessero i principi a scendere nell'agone: quale speranza potrebbe porsi in una lega che porta con sè il germe della dissoluzione, il mal volere? Concedasi vinto anche questo ostacolo: restano sempre le discordie, il dubbiare, la poca energia, con cui operano le armi collegate; la storia registra fatti innumerevoli che ne dimostrano l'impotenza. L'Europa s'è collegata con Federico II contro l'Inghilterra durante la guerra americana, contro la Francia durante la rivoluzione; Federico uscì vittorioso dalla lotta, l'Inghilterra conservò sempre una grande superiorità sui nemici; fu la costanza degli americani e la abilità di Washington che la vinsero. I francesi vinsero sempre; caddero per propria stanchezza e non già per virtù del nemico. Chi è solo, ha il vantaggio incommensurabile dell'unità, e di comando. Furono leghe coteste in cui ogni collegato da sè solo parteggiava se non superava di forze il comune avversario. Che speranze adunque da una lega di principi italiani di cui tutte le forze messe insieme sono inferiori alle austriache, e fra cui contasi il papa cosmopolita e centro di dissoluzione e disordine?

Se l'Austria abbandonasse la sua abile politica e minacciasse di voler conquistare d'un sol tratto l'Italia, sarebbe il solo caso di una lega sincera, ma durevole quanto il periglio. Le leghe fra i despotti non sono mai concertate da mire comuni e durature; l'indole d'un principe, il suo capriccio, un matrimonio cangia la politica, e si violano i patti. Basta promettere ad uno dei collegati vantaggi in preferenza degli altri per staccarlo dalla lega, e forse da amico farlo nemico. La colleganza dei re contro i popoli è la sola possibile e conseguente; essa esiste di fatto, essendo il periglio comune e durevole.

Facciamoci ora a discorrere del caso in cui uno solo de' principi italiani voglia assumere l'impresa d'unificare l'Italia; numeriamo i nemici. Prima l'Austria, che tre o quattro disfatte non debellano; mentre la perdita d'una battaglia prostra le forze d'un piccolo Stato; con l'Austria s'uniranno gli altri principi italiani facenti ogni sforzo per salvare i loro troni, ed il papa con essi che, oltre di chiamare l'Europa intera in sua difesa, lancerebbe in campo la livida schiera de' clericali con le armi che loro son proprie, tradimento e raggiro. Armi efficacissime in quello sciame di cortigian

di cui circondasi il trono, e che temono scapitare se il padrone vien costretto a spandere in circolo più ampio i suoi favori. Non trattasi di un re che caccia gli stranieri dai propri Stati; ma di un piccolo Stato che conquista e debella Stati ad esso molto superiori di forze. A contrappesare tanti nemici, il principe conquistatore si rivolgerà alle simpatie de' popoli italiani, che in un baleno potrebbero rovesciare i troni, soffocare le mene de' clericali, e schierarsi sotto il suo vessillo. Ma il trionfo del popolo in ogni Stato non basta ad ottenere l'unità di voleri e di sforzi che richiede la impresa. Il volontario cangiamento di dinastia è per sè medesimo illogico: chi può rispondere della virtù di una schiatta? In parità di potere la miglior dinastia è sempre la regnante e perchè la più affine, e perchè il paese non sottogiace all'invasione d'uomini nuovi ed ignoti. Allorchè tali cangiamenti non avvengano per forza d'armi sono tranelli di pochi imbrogliatori, che il futuro ed il presente bene della patria sacrificano a vantaggi personali che sperano dalla nuova corte. Arrogli che nel caso di cui parliamo, siccome gli Stati a conquistarsi cesserebbero d'esser monarchia per diventare provincia di monarchia, maggiori sarebbero le difficoltà. A tali unificazioni ripugnano i popoli e più che gli altri con ragione gl'italiani. Adunque ogni città, ogni Stato imporrebbe a questo principe patti, chiederebbe tali guarentigie da suscitare in esso gravi preoccupazioni; egli vedrebbe il trono de' suoi avi abbandonato in balia de' muggenti flutti de' popolari rivolgimenti, che potrebbero trarlo a guerra lunga e terribile.

Suppongasì ora cotesti ostacoli rimossi, ed il popolo italiano con illuminata fiducia abbandonarsi all'arbitrio di questo principe; e che niun partito, niun uomo sorga a propugnare idee contrarie, o a spargere diffidenza. In tale ipotesi, impossibile a verificarsi, esaminiamo se questo principe potrà osteggiare e vincere l'intera Europa. Quanti ostacoli e di sommo rilievo non si opporrebbero al rapido andamento dell'impresa? Delle tasse, della coscrizione, due muscoli della guerra, per mancanza di ordinamento e d'unità, per diversità di leggi, d'usi, di tradizioni sarebbe quasi impossibile valersi. L'Italia deve costituirsi e guerreggiare nel tempo stesso; son miracoli questi che fanno le monarchie? Sperasi forse nell'esaltazione universale? Essa, senza dubbio alcuno, è arma terribile contro il nemico; spiana nell'interno ogni ostacolo, tien luogo di leggi e di magistratura; ma potrà un principe valersene senza temere di rivolgerne in sè medesimo la punta?

I liberi e i popolari oratori che suscitano le passioni, le promesse e le speranze d'un migliore avvenire, schiusa la via a brillanti e rapide carriere, il magico nome di libertà che agita gli animi e li sospinge in cerca di moto e d'azione, l'amore che tutti sentono

per la cosa pubblica, perchè a tutti è dato liberamente parlare, farà correre a torme gli uomini alle bandiere, ed entreranno nel pubblico tesoro le sostanze de' privati. Ma potrà un principe avvalersi di questi mezzi? ordinerà invano ai suoi agenti di far suonare le parole di patria e libertà; il suono sarà fioco, il senso oscuro nella bocca di un cortigiano; unite con le lodi della *magnanimità* del principe formeranno una discorde mistura. Gli uomini che fra l'universale esaltazione corrono alla pugna non possono che esser prodi; come sfuggire, se codardi, alla pubblica esecrazione? La libertà, facendo d'ogni cittadino un censore del governo, ne forma eziandio un sottogoverno. E' cosa notissima come erano onorati presso le antiche repubbliche que' cittadini che si facevano a scoprire e rivelare le trame dannose allo Stato; e fra i moderni stessi, non appena viene adottato il reggimento a popolo, ogni cittadino non dubita farsi il persecutore de' contumaci, opera vilissima in una monarchia. La repubblica non escludendo nessuno dal sindacato, ogni cittadino avendo il diritto di censurare la condotta del generale, non esiterà denunziare il soldato a qualunque ufficiale, e la stampa, la libera parola ne' circoli e nelle piazze, offriranno il modo onde farlo dignitosamente ed eziandio acquistarne fama. Per contro, un severo e pubblico censore trasformasi sotto il principato in un vile delatore: il silenzio è imposto, o almeno la parola limitata, è inviolabile il principe; e non è ragionevole, dicono i monarchici, *trovare difetto d'ingegno, di carattere, di patriotismo negli uomini che il principe chiama a reggere lo Stato*. Adunque la censura non colpirebbe efficacemente che il povero gregario e dovrebbe esporsi a voce bassa nelle anticamere delle EE. LL. Quindi, quantunque rivolto al bene del paese, diverrebbe atto obliquo e degradante. Inoltre è natura dei cuori generosi, il non sentire simpatia pei re o altro potere che s'impone al paese, e sotto tali reggimenti i refrattari trovano protezione e compatimento e non già riprovazione. Questa è una delle tante cause per cui gli eserciti regi, ad onta di pene rigorosissime, non sono mai saldi come le schiere repubblicane.

Nè qui finiscono le cagioni che danno il primato agli eserciti di un popolo libero. E' istituzione fra questi il dare campo al valore ed all'ingegno di palesarsi, e d'aspirare a balzi ai primi onori; da ciò l'universale operosità e l'ambizione madre d'eroi. Un generale d'esercito, avido di conservare l'aura popolare, stimolato dalla forza d'una stampa libera e severa, sollecito di soddisfare alla pubblica aspettazione ed impedire che un rivale con arditi disegni lo soppianti, precipitasi in quelle audacissime imprese che sono l'impeto di un popolo corrente verso la libertà. Nei regi eserciti è ben diverso il modo di governarsi; il campo della scelta

angustiato fra un cerchio di favoriti; il duce supremo contento del favore del re, scudo e difesa sicurissima a qualunque errore; un ciondolo inviato dai penetrati della reggia, segno di schiavitù più che d'onore, tenuto in maggior conto che l'opinione pubblica. Da queste varie ragioni risulta la paralisi, il dubbiare continuo, il temporeggiare, la prudenza spinta alla pusillanimità, e per conseguenza meschine imprese, disastri o patti vergognosi.

Ne' rivolgimenti popolari, egli è vero che accanto agli eroi si veggono codardi ed impostori, ed il disordine spesso accompagna le grandi imprese: ma non perciò viene turbato il rapido corso degli avvenimenti.

Le rivoluzioni sono come le onde d'un rapido torrente che, quantunque torbide della mota sollevata dal fondo, non s'arrestano perciò, nè cessano di sgombrare con fremito gli ostacoli che contrastano il loro corso. Appena un principe o un potere qualunque sorga a reggere il movimento, e dice *farò io*: immediatamente ogni cittadino d'attore diviene spettatore, l'impeto della rivoluzione s'ammorza.

Suppongasì che dall'ignobile schiera de' moderni cortigiani, da quella turba di generali cresciuti fra le pedantesche discipline dei quartieri, sorga come dalla brillante nobiltà del medioevo, non serva, ma partecipe de' splendori del trono, un Condé, un Turenna, un Montecuccoli: esso non potrebbe menare a buon fine la guerra italiana; avvegnachè dovendo, durante la guerra, creare la nazione, gli farebbe d'uopo d'un potere più che sovrano. La sola libertà può risolvere il complicato problema, abrogando ogni legge, dichiarando libero ed indipendente ogni comune, ogni cittadino; si spezzano le pastoje domestiche, le differenze; i limiti de' varî stati spariscono, e dall'eguaglianza l'unità risulta di fatto, e così non sarà l'effetto d'un nuovo patto imposto agli italiani, ma la naturale conseguenza dell'abolizione di ogni patto. Reso libero ed indipendente ogni comune saprà il solo obbligo che gli viene imposto dalla necessità di conservare l'acquistata libertà ed indipendenza di concorrere con tutti i suoi mezzi a liberare l'Italia da' nemici esterni. Una *Convenzione* italiana ripartirà sui diversi comuni, ma senza ingerirsi della loro interna amministrazione; e l'esercito eleggendosi, come è suo diritto, i capi, sarà l'esecutore de' voleri della nazione sgombrando l'Italia dalle Alpi al mare, *da ogni elemento straniero tirannico*. Potrà mai un principe operare in tal modo? non potendo accordare illimitata libertà o dovrà bandire in Italia nuove leggi; o pretendere che tutti si uniformino durante la guerra a quelle di uno Stato: cose entrambe impossibili ad effettuarsi. In ogni provincia, in ogni Stato giungeranno i regi commissari, ed il malcontento o l'indifferenza li accompagneranno come l'ombra

il corpo. L'Italia non subirà mai il giogo d'un potere che abbia il benchè minimo carattere d'uno de' presenti Stati in cui essa si divide. Tutto ciò ch'è esclusivamente piemontese, napoletano, romano, non è italiano. Un principe durante qualche disastro (essendo puerilità supporre una sequela non interrotta di vittorie) può scendere a patti per salvare il trono degli avi; e però all'Italia fa duopo una rappresentanza nazionale, per cui non siavi altro utile se non quello dell'intera Italia, e che dirà: tutto o nulla. Se vi fosse una città che venga dall'esercito considerata come capitale, sarà lo scoglio contro cui romperebbero i nostri sforzi. Carlo Alberto pensò a difendere Torino, i veneziani Venezia, i romani Roma.... tutti furono vinti perchè angustiarono l'idea italiana fra le mura d'una capitale. Durante la guerra l'Italia non dovrà averne altra, che il punto strategico determinato dal corso delle operazioni militari. Un principe non può con animo sgombro da sospetti armare l'intero popolo italiano e trasformarlo in un esercito, e per tema di non poterlo padroneggiare, e perchè la natura del suo governo nol comporta. Il principe dovrà guerreggiare con l'esercito, e la nostra è guerra da combattersi dall'intera nazione. Solo un Alessandro, un Cesare, un Napoleone... potrebbe menare a compimento una simile impresa; ma questi grandi sempre o quasi sempre sorgono dalla rivoluzione; ed inoltre la monarchia italiana, fondata da un Alessandro, facendo cadere il fato alla prepotenza del suo genio, sfascerebbersi alla sua morte, come si sfasciano tutti gl'imperi fondati per conquista. I vantaggi che può offrire la monarchia non sono tali da far dimenticare agli italiani le loro splendide tradizioni municipali; le rivalità e l'odio fra i diversi popoli, con tale reggimento non si spengono, ma crescono, e le detronizzate famiglie non mancherebbero usufruutarle in loro favore; soltanto la libertà assoluta e l'uguaglianza ponno cancellare le rimembranze del passato. I re che da disgregate baronie formarono regni, sonovi riusciti distruggendo ed assorbendo nella corte le famiglie baronali, ed unificando i popoli con abolire il vassallaggio; ma i tempi sono mutati, ed assai diverso è il caso in Italia. La più larga promessa che farà un principe è uno statuto; cosa sia il sappiamo; promessa che non tarderebbero a fare, e più largamente, i suoi rivali, ed in parità di circostanze ognuno preferirà di essere monarchia piuttosto che provincia di monarchia. In una parola la storia e la ragione hanno dimostrato abbastanza che la forza non fonda nazione, ma conquista schiavi.

Finalmente se la sola guerra di popolo, e guerra affatto rivoluzionaria, può sola riscattare l'Italia del suo servaggio, non v'è luogo più a dubbj se debbasi o pur no lasciar campo alla monarchia d'immischiarsi. Una rappresentanza popolare che sorgesse

in uno degli Stati in cui è divisa l'Italia, non potrebbe nè dovrebbe porsi d'accordo per cacciare lo straniero con una delle monarchie italiane; troppo discordi sarebbero i mandati dei due poteri, troppo discordi le mire, per sortirne un buono effetto. Il principe più che all'indipendenza italiana, dovrebbe mirare alla salvezza del proprio trono, che il reggimento repubblicano, ricco in Italia di splendide tradizioni, minaccerebbe di ruina. Un potere nazionale, per contro, col mandato di sgombrare l'Italia di quanto osta alla sua nazionalità e libertà, dovrebbe in ogni modo impedire che il principato acquistasse credito e potere. L'uno direbbe: meglio io re, e l'Italia schiava, che questa libera ed io esule; l'altro non dovrebbe riconoscere altri limiti che le Alpi ed il mare, altro patto che l'assoluta libertà. Ma concediamo che o sconscondendo ognuno la propria politica, o per valore della nazione, s'accordassero: quale potrebbe essere il patto? Interrogare il paese a guerra vinta, siccome nel 48; nè pare che lo spirito di conciliazione potrebbe spingersi più oltre di quello che lo fu in quell'epoca fatale. Si mantiene il patto fra tanta concordia? No: l'atto della fusione il ruppe; e così avverrebbe sempre; da' regi o da' repubblicani, (a chi prima capitasse il destro) sarebbe infranto. Ed è poi da supporre che un re, eziandio nella certezza di essere eletto, rinunzierebbe al diritto divino, per surrogargli quello del popolo? Dio non può interrogare il popolo sempre; concedere al popolo il diritto di fare un re è, vogliasi o no, concedergli il diritto di disfarlo.

Ma ammettiamo tutto possibile, la colleganza, il patto, la fedè al patto. A chi verrebbe affidata la suprema direzione della guerra? Ai generali regi o ai repubblicani? Permetterebbero questi che le loro forze venissero logorate e distrutte dall'indubitata incapacità e dalla dubbia fedè di quelli, o affiderebbe il re il proprio esercito a generali d'un partito avverso? Egli è facile in simili momenti gridare concordia, arrestandosi alle fallaci apparenze del caso, senza discernere i veri rapporti, ma nella pratica poi si veggono sorgere gli ostacoli che generano disordini, codardia, illusioni, disfatte.

Finalmente le speranze di vedere ingranditi i possedimenti di casa Savoia con l'aiuto delle potenze occidentali, non essendo se non calcoli ed utili parziali, o tutto al più di una provincia d'Italia, non entrano nel quadro di questo libro. Nondimeno ne parleremo di volo. Un forte regno boreale, se non è vassallo della Francia, è dannoso per essa.

La Francia ogni qualvolta muove guerra all'Austria, debbe, per ragioni strategiche, dirigere i suoi sforzi della vallata del Po, mentre all'Austria, per contro, conviene tenersi in questa sulle difese,

e schierare sul Danubio l'esercito maggiore; quindi alla prima rileva sommamente che in Italia, fra essa e l'Austria, non s'inframmettesse altra potenza capace, se non d'altro, di mantenere la propria neutralità. Il supporre questo regno sempre ligio a Francia è puerile concetto che non merita risposta. Una volta costituito, esso avrebbe propri interessi, i quali, attese le frontiere e la natura de' prodotti, l'avvicinerebbero più alla Germania, che alla Francia. E questo regno italiano non potrebbe giammai dar norma (come asseriscono i suoi propugnatori) alla politica degli altri Stati: Napoli, Toscana, il papa, per non subirne la preponderanza, si getterebbero nelle braccia del Russo, dell'Austriaco, del Francese. Negarlo è disconoscere l'istoria de' Longobardi, degli Angioini, dei Visconti, di Venezia. Mai gli Stati italiani non vollero subire un protettorato italiano, perchè natura de' principi come de' popoli è, allorchè son costretti di avere un protettore, di scegliere sempre il più potente ed il più lontano. Quindi questa utopia che sperano o fingono di sperare i cortigiani, non vantaggerebbe, e forse ben poco, che soli i lombardo-veneti. Dò fine a questo ragionamento persuaso di aver dimostrato abbastanza che la nazionalità chiesta ad una lega di principi, ad una monarchia, è un fantasma, un'illusione, non è nazionalità, nè potrà mai attuarsi perchè leghe principesche, o principi, non possono nè conquistarla, nè conservarla. L'Italia per vincere i suoi numerosi e potenti nemici bisogna che combatta svincolata dalle pastoje domestiche, la guerra del risorgimento: gli italiani debbono guerreggiarla da uemini perfettamente liberi: richiedere all'esaltazione le schiere, ed al bollore delle passioni popolari quei genî che mai non mancano nelle rivoluzioni come le folgori non mancano alla tempesta. Il credere che la libertà debba seguire l'indipendenza è funestissimo errore, è quello che nel 1848 ci ricacciò nella schiavitù.

VI. Affermano alcuni, ma non molti, che potrebbesi, benchè privi di nazionalità, godere libertà. La più parte di costoro sono dotti, pei quali a loro credere, è patria il mondo, e cotesta vanità può, in parte, adonestare il loro asserto, che assurdo quanto quello di nazionalità senza libertà, male adequerebbersi colla loro dottrina.

L'essere privi di nazionalità vuol dire che un elemento straniero debba, nella nostra patria, preponderare, ed in tal caso è indubitato che la libertà individuale verrà lesa. L'Italia, o parte di essa, dicono costoro, potrà formar parte di un'altra nazione libera, e godere di una tal libertà. In primo luogo, come l'utile, le attitudini, le cognizioni non si riscontrano mai identiche fra due individui, del pari avviene fra due nazioni. Un italiano non sarà mai nè francese, nè tedesco senza una forza estrinseca che violenti il suo

naturale. E' questa una verità comunemente sentita; un assioma che non ha bisogno di dimostrazioni: una provincia italiana o l'intera Italia, che facesse parte di liberissimo impero, non potrebbe perciò dirsi libera; gli italiani non sarebbero che schiavi beati (per quanto possa esservi beatitudine fra le catene), ma non altro che schiavi. Se poi l'Italia, o parte di essa, fosse confederata ad un'altra nazione, in tal caso sarebbe libera se unita da volontario patto, ed allora di fatto esisterebbe la nazionalità; ma se una ragione qualunque imponesse questo patto, nazionalità e libertà sparirebbero entrambe. Tali furono i cisalpini, vergogna maggiore del bastone tedesco. Tra i cisalpini ed i moderni lombardo-veneti havvi la differenza medesima che fra un vile cortigiano ed un fiero e dignitoso cittadino condannato per delitto di maestà. Se la semplice centralizzazione italiana può intaccare la libertà, come essa può mai rimanere intera sotto l'attrito che eserciterebbe su noi un popolo straniero? eziandio riducendo il tutto alla sola libertà di stampa, pure gli scrittori che si faranno a propugnare l'utile della propria nazione, giungeranno ad un punto che intaccheranno il protettore, e la forza li farà tacere se l'oro non giungerà a comprarli.

Facciamoci ora a considerare la libertà nel suo vero aspetto, nel suo vero significato: diritto di eleggersi i propri magistrati, di essere giudicati da propri conterranei; di essere legislatori di sè medesimi, di non sottostare ad alcuna determinazione senza che venga ascoltato il proprio parere, o di chi eleggerà quale suo rappresentante. Possono tali condizioni verificarsi senza una recisa nazionalità? Oltrechè, come un individuo per esistere deve sentire il proprio essere, la propria sensibilità, ed avere un pensiero tutto suo, attributi che non solo non possono essergli comunicati, ma vengono distrutti o mutilati dalla benchè minima influenza altrui, del pari ogni influenza straniera non potrà mai favorire, ma ritarderà il nostro risorgimento.

Sperano altri che un popolo straniero ci conquisti per poi donarci libertà: ed è questa delle utopie la più assurda e codarda ad un tempo stesso. Il forte troverà maggior vantaggio nel comandare, che nel francare completamente il debole, senza che la libertà ottenuta in dono non potrà essere che condizionata, quindi mutilata; non è libera una nazione convinta ch'altri, volendo, possa rapirgli la sua libertà. La piena fiducia nelle proprie forze è una condizione indispensabile; fiducia, che solo dai fatti può emergere: quindi la libertà deve non solo conquistarsi, ma conquistarsi senza ajuti. Se gl'invasori d'Italia, ritirandosi, l'abbandonassero a sè medesima, non per questo l'Italia sarebbe libera: senz'alcuna fiducia; o almeno dubitando del proprio valore, ad ogni incontro non pù:

trebbe che trattare umilmente con l'antico padrone temendo che questi gli rapisse il dono concesso; ed è spettacolo della schiavitù più umiliante lo scorgere una nazione che vantasi di essere libera subire le violenze d'un prepotente vicino. L'Italia per essere libera deve essere indipendente, e libertà ed indipendenza non altrimenti si ottengono che conquistandole; l'Italia deve: *fare da sé*, e tanto più salda sarà la sua futura libertà quanto più numerosi saranno i debellati nemici, più superbi i monumenti di gloria meritati per conquistarla.

Dicono i dottrinari, i quali temono che i marosi della rivoluzione non li sommerga insieme alle loro dottrine, che bisogna educarsi al vivere libero, ottenere la libertà per gradi e non per salti, ed accettare una mezzana libertà come sgabello all'intera, come pegno di migliore avvenire. Strano ed assurdo argomento! La brama di libertà è sentimento, è aspirazione naturale dell'uomo, e non già dottrina; ed i ripetuti sforzi del dispotismo non bastano a distruggerla. L'uomo soggiace all'altrui dipendenza, non già perchè manchi in lui il desiderio di francarsene ed il convincimento di usare utilmente di sua libertà, ma perchè teme maggiore tirannia ed altri mali, che la propria immaginazione, guasta dal desiderio della quiete, gli figura; ed è al bisogno, al desiderio di conservare parte di sua libertà, ch'egli sacrifica la rimanente. Lo schiavo è forza sia educato secondo i voleri del padrone; ma per vivere da uomo libero basta seguire gli impulsi della propria natura, nè havvi necessità di educazione.

L'uomo, appena sentesi soverchiamente gravato dal peso della tirannia, e scorge la probabilità di rovesciarla, senza più insorge, ed i progressi della scienza, lo sviluppo della ragione che cosa valgono all'insurrezione ed alla battaglia? Quali dottrine sospinsero gli Svizzeri alle armi, o inaugurarono la guerra degli Olandesi, degli Americani? Quali dotti contava la barbara Grecia allorchè dava l'esempio del più eroico coraggio e del più sentito patriotismo?

Ghermita la vittoria, il soccorso della scienza sembra indispensabile; essa può, svolgendo i tesori dall'esperienza accumulati, additare i mezzi come consolidare le conquiste. Ma questi vantaggi il fatto li dimostra più effimeri che reali; perciocchè le nazioni non accettano i suggerimenti della scienza, ed il volgo di niun progresso è capace se non vi è balzato dall'imperiosa necessità; nè havvi ragionamento oltre il fatto che valga a convincerlo; i mali sofferti, il bene acquistato, sono i soli argomenti che fruttano. La discussione, le opinioni, i sistemi emergono dai mali che soffre la società: e la dottrina, in politica, segue e non precede i fatti. Essa dimostra di quanta levatura sia il pensiero della nazione, ma non

già la maggiore o minor probabilità d'un rivolgimento. Una nazione senza dottrina sarà come un uomo semplice, e di soverchia buona fede, che facilmente cade nell'inganno, ma non mancherà per questo di forza, di coraggio, d'eroismo e dell'ardente desio di migliorare la propria condizione. E può eziandio avvenire che un popolo dottissimo imputridito nei vizi, abbandoni non curante il proprio destino al primo venuto. Nè le nazioni si addottrinano e sortono dalla loro semplicità a furia di libri e di giornali, ma progrediscono, attuano una serie di fatti terribili e sanguinosi. L'opinione la più assurda è il supporre che una mezza libertà possa a grado, e senza veruna scossa, menarci all'intera; mentre cotesto vantato progresso legale mena diritto alla corruzione. Facciamoci a sviluppare un tale asserito.

Le condizioni indispensabili ad un popolo per conquistare una libertà duratura sono: lo sforzo per rovesciare la tirannide determinato dai mali presenti, e per evitarli nell'avvenire; la piena conoscenza della causa di questi mali ricercati dalla scienza.

Esaminiamo la mezza libertà quanto favorisca coteste cagioni determinanti e dirigenti.

I reggimenti moderati per loro natura nascondono e leniscono i mali, che non essendo abbastanza sentiti per obbligarci a ritorcere in noi medesimi lo sguardo, ci sospingono alla ricerca dei mali di popoli più infelici; che dalla nostra immaginazione esagerati, ci sembrano molto più di quello che realmente sono, facendoci perciò benedire le dorate catene.

Il morale non compromesso, ma logorato, illanguidito, perde la sua elasticità, ed a suoi beati, l'insorgere riesce impossibile. Accettasi senza dolore la derisione, i nervi del pensiero e dell'immaginazione sono intorpiditi affatto; metodicamente vengono i sudditi a non pensare diversamente da quello che vogliono i governanti; si avvezzano per mancanza di dolore a non rimontare all'origine delle cose; d'onde la mollezza. Per converso, dolori, affezioni e ostacoli, l'isolamento stesso a cui astringe la tirannide, ritorcono il pensiero in sè medesimo; per la propria conservazione l'uomo tenta ogni via, si fa alacre e consideratore, e suscitandosi le passioni si accelera la reazione.

La congiura dei Rutli che divampava con la battaglia di Morgarten, ed inaugurava la libertà svizzera, non avrebbe avuto luogo senza l'avversione che Alberto d'Austria ebbe per le franchigie, e l'efferata tirannide di Gessler suo proconsole. Nè l'Olanda senza il S. Ufficio ed il duca d'Alba sarebbesi francata dal terribile giogo sotto cui gemeva. E se l'Inghilterra avesse rispettata l'indipendenza amministrativa delle sue colonie, l'America farebbe parte del suo impero. Avendo dimostrato come i reggimenti moderati

allontanano le cagioni dell'insorgere, ci faremo a studiare sino a che punto essi favoriscono lo sviluppo delle idee.

Pochi oggigiorno sono i cultori delle scienze economiche, e politiche; la noncuranza che generalmente si ha per la cosa pubblica, l'utile individuale affatto disgiunto dall'universale, sono cause di cotesto male. Quei che se ne occupano non già per farsi ripetitori, ma per trarre nuove conseguenze, scovrire nuove verità, ed elevarsi all'applicazione, riscontrano nella società, in cui vivono, non solo le cagioni determinanti a farlo, come è naturale, ma eziandio le istituzioni, i costumi di essa società prescrivono i limiti alle loro ricerche a guisa che la scienza si distende, secondo l'intensità e la purezza delle cagioni determinanti. Tra le nazioni che godono qualche franchigia le cagioni determinanti sono numerosissime, ma valgono tali studi non già all'esplorazione dei mali, si piuttosto alla ricerca del bene; oltrechè soddisfatto un gran numero, pochissimi attaccano radicalmente il governo, e la libertà del dire da questo concessa facendo screditare presso il pubblico gli attacchi e gli attaccanti si limita il campo della critica. Infatti presso queste nazioni il frutto che si ottiene dalle migliaia di volumi, che si pubblicano da tante accademie, da tanti dotti e dottrinari riducesi a qualche microscopica riforma politica o ritrovato economico in apparenza utile. Gli onori, gli stipendi, di cui largheggiano questi governi coi dotti, sono incentivo a tali lavori che, mascherati da qualche umile osservazione, sono le più sfrontate apologie del presente. La tirannide, per inverso, tutto interdice; il mistero o la forza possono solamente salvare da' suoi artigli colui che ardisce alzar la voce; rarissime perciò le cause determinanti a scovrire le piaghe della nazione; ma se sorgono purissime, e fortemente sentite, altre non possono essere che i mali da cui è oppressa la società e la nobile ambizione dell'aura popolare comprata a caro prezzo. La moderazione dà niuna difesa a chi osa; l'opinione pubblica pronta a favorire colui il quale con più ardore muove isuoi attacchi, quindi libero, franco, appassionato il dire. Per lunghi anni si tace in uno stato dispotico, ma se la pazienza del popolo comincia a scuotersi appaiono quegli opuscoletti che suscitano una rivoluzione. Vi sarà poca erudizione e sfoggio di dottrina, ma questa a che giova se non scende ai fatti? Concludiamo, che la mezza libertà, le concessioni, non sono stato di transazione per giungere a liberarsi da ogni giogo, ma efficace mezzo di cui giovasi la forza per garantire le sue usurpazioni; è uno stato di continua paralisi. Nè qui finiscono i mali dei moderati reggimenti.

I rivolgimenti di un popolo risorto sotto un duro dispotismo sono più terribili, più recisi e più atti a gettar radici che quelli di uno

Stato già a metà libero. Quale differenza fra la repubblica francese del 91 e quella del 48, l'una surta sulle radici d'un lungo regno assoluto, l'altra basata sul fango d'un moderato reggimento! Quella terrore dell'Europa, e sola pagina onorevole di quel popolo; questa oggetto di scherno e disprezzo universale, e macchia indelebile all'onore della nazione. Inoltre, istituzioni, caste, privilegi, culti, tutto è odiato sotto il peso della tirannide; perchè tutte armi volte ad opprimere le moltitudini; però tutte nei rivolgimenti distrutte; quindi sgombero il cammino da ogni ostacolo.

Invece negli Stati a metà liberi, quasi tutto salvandosi, la rivoluzione da mille impacci è arrestata o sviata dal suo corso. Dottrinari! che a voi convenga la mezza libertà, che l'industria ed il commercio fiorisca alla sua ombra, concedo; ma non asserite che essa giovi al minuto popolo, e che ci meni ad un migliore avvenire. L'uomo ha bisogno di lunga e laboriosa esperienza per giungere alla conoscenza di quelli ordini (che sono le leggi naturali), i quali guarentiscono la conquistata libertà; ma per francarsi dalla tirannide che l'opprime, procede a salti; lo schiavo non ismaglia lentamente le catene, ma le spezza.

Conchiudiamo: la libertà non ammette restrizioni di sorte alcuna, nè fa duopo d'educazione o di tirocinio per gustarla; essa è sentimento innato nell'umana natura: le franchigie concesse dai despoti nei momenti che non si vedono sicuri della vittoria non sono che un narcotico somministrato al popolo per addormentarlo fra le lentate catene ed anebbiarne l'intelletto; quindi senza nazionalità la libertà non può esistere. Ma oltre la nazionalità, essa per non dirsi una menzogna, una derisione, richiede un'altra condizione per molto tempo ignorata, ora ad arte disconosciuta, la uguaglianza. Egli è falso che l'uomo associandosi co' suoi simili debba sacrificare parte di sua libertà; questa può definirsi il libero esercizio delle proprie facoltà fisiche e morali, che viene limitato dal mondo esteriore, dai bisogni, dai mezzi di soddisfarli. La società mediante la sua forza collettiva, trasforma in mille guise il mondo esteriore, giovandosi in infiniti modi delle forze naturali e dei loro prodotti, quindi offre all'uomo un campo sempre più vasto per l'esercizio delle sue facoltà, accresce i suoi bisogni, facilita i mezzi di soddisfarli; la vita dell'uomo associato deve necessariamente essere più ricca di sensazioni di quella dell'uomo isolato, ovvero quello godrà di una libertà maggiore che questo. Proudhon scrive « la libertà di ciascuno, riscontra, nella libertà altrui, non un limite, ma un ajuto; l'uomo il più libero è quello che ha maggior numero di rapporti coi suoi simili ». Quindi se per un individuo o per una classe d'individui non si verifichi tale verità, è forza conchiudere, che i loro rapporti con l'intera società non sono equi, ma vi è indubitatamente ingiustizia.

Se da un uomo non richiedesi lavoro, mentre si costringe un altro a lavorare eccessivamente, havvi privilegio per quello, ingiustizia per questo, che sarà schiavo della società.

Il solo lavoro, che ogni mano senza distinzione alcuna deve per proprio utile compiere, è quello che le sue naturali attitudini indicano, ed i suoi bisogni richieggono. Con questa legge e non altra, tutti gl'individui componenti una società dovrebbero contribuire all'accrescimento del comune prodotto. Inoltre cotesta società dovrebbe porre a disposizione di ognuno dei suoi membri, senza ve-runa eccezione, tutti quei mezzi che essa possiede, onde facilitare lo sviluppo delle loro facoltà fisiche e morali e porlo in grado di riconoscere e utilizzare le proprie attitudini. Solo in tal caso dall'assoluta libertà d'ognuno risulterebbe massimo prodotto e massima felicità. Ma quanto siamo lungi da un simile stato!

Come provvedesi all'educazione del proletariato? In un modo negativo, costringendolo dall'infanzia a continuato lavoro che aggiunge alla mancanza dei mezzi, quella del tempo e delle forze. E sotto qual pena cotesta numerosa classe vien condannata all'ignoranza? la più terribile; la morte per fame in mezzo all'abbondanza! E mentre la fame interdice lo sviluppo delle facoltà, che la natura concesse al proletario, e lo spinge, suo malgrado, sulla via faticosa ed aspra percorsa dal padre, uno stolido, un idiota, dal quale mai potrà cavarsi frutto, perchè ricco, avrà tempo e mezzi esuberanti per la sua educazione che verranno inutilmente sprecati. L'uguaglianza politica è derisione, allorchè i rapporti sociali dividono i cittadini in due classi distintissime, l'una condannata a perpetuo lavoro per miseramente vivere, l'altra destinata a godersi il frutto dei sudori di quelli. L'uguaglianza politica non è che un ritrovato per isgravarsi dell'obbligo di nutrire gli schiavi, per privare il fanciullo, il vecchio, il malato d'assistenza, è un ritrovato per concedere al ricco, oltre i suoi diritti politici, la facoltà d'usurpare quelli dei suoi dipendenti.

Sonosi sciolte le catene degli schiavi recidendo loro i garetti. Una tale ingiustizia, che sacrifica a pochi i moltissimi, è eziandio danno manifesto all'intera società, perchè riesce impossibile ai null'abbienti ingegnarsi, ed ai troppo facoltosi manca ogni stimolo per farlo, e, crescendo così la disuguaglianza, essa corre, siccome dicemmo, al deperimento, alla dissoluzione.

In una società ove la sola fame costringe il maggior numero al lavoro, la libertà non esiste, la virtù è impossibile, il misfatto è inevitabile; la fame e l'ignoranza, sua conseguenza immediata, rendono la plebe sostegno di quelle medesime istituzioni, di quei pregiudizi da cui emerge la loro miseria, rivolgono la spada del cittadino contro i cittadini medesimi a difesa di una tirannide che op-

prime tutti. La fame imbriglia il pensiero, aguzza il pugnale dell'assassino, prostituisce la donna. La società intera viene abbandonata al governo di coloro che posseggono, ed il suo utile, la sua volontà sarà sempre quella di cotesti pochi i quali ammoliti dalle ricchezze che temono di perdere, sacrificheranno sempre l'onore, la dignità, l'utile universale ai loro ozi beati, e l'ignoranza e la miseria interdicendo al maggior numero la libera espressione della loro volontà distruggono affatto la nazionalità espressa dalla volontà collettiva senza eccezione e senza prevalenza di classi.

Conchiudiamo: la libertà senza l'uguaglianza non esiste, e questa e quella sono condizioni indispensabili alla nazionalità, che a sua volta le contiene, come il sole la luce ed il calorico.

VII. Gli italiani sono unitarî: tali furono gli antichi, ed una tale aspirazione fra moderni comincia da Dante. L'idea che nel 1814 ha cominciato a farsi popolare, che ha progredito sempre, che s'è mostrata dominante in tutti gl'istanti di vita vissuti dal popolo italiano è l'unità; ma gli ostacoli per attuarla sono più che moltissimi.

Un governo unico, pei più liberali, emanazione diretta dal popolo, responsabile, e revocabile, e per tutti poi, energico, compatto, distributore di cariche, premiatore del merito, è il concetto volgare. Ma se non vogliamo disconoscere l'umana natura, sarà facile scrivere le conseguenze di una tal forma di governo.

L'uomo o gli uomini componenti il governo, non potranno spogliarsi delle loro passioni, rinunziare a' loro concetti, abdicare infine alla loro individualità; questa pretesa sarebbe assurda e ridicola. Chi il crede possibile non legga questo libro, io non scrivo per esso. Egliino, come tutti gli uomini, vedranno le cose sotto quell'aspetto, che le loro passioni lor presentano, ed adattando i provvedimenti alle loro convinzioni opereranno coscienziosamente, e faranno quanto ad un uomo è dato di fare; quindi i loro desideri, i loro concetti prevarranno su quelli nell'intera nazione, ed avverrà precisamente che, volendo il bene pubblico, conseguiranno uno scopo affatto contrario, imperciocchè i desideri, i concetti, le passioni di pochi non potranno essere quelli di tutti. La parte non può uguagliare il tutto; inoltre tal governo dovrà essere forte; quindi diverrà immancabilmente tiranno, imponendo con la forza ciò che egli con fini rettilissimi vuole, e la tirannide sarà più dura per quanto maggiore sarà la forza dell'ingegno e della volontà degli uomini prescelti al reggimento; in altri termini per quanto migliore sarà stata la scelta fatta. La nazione sarà libera nel momento delle elezioni, poi abdiccherà la propria sovranità nelle mani di coloro che l'aura popolare condurrà al potere; i candidati saranno varî, quindi il popolo si scinderà in partiti ed avverrà quello ch'è sempre av-

venuto; il partito prevalente sarà tirannico con gli altri, e questi schiavi ed in permanente cospirazione contro di esso: e le continue lotte intestine roderanno le viscere della nazione e sarà impossibile la continuità di sforzi, la perseveranza, la costanza che formano la felicità e la grandezza dei popoli, come nel medioevo; l'opera di un partito verrà distrutta da quello che lo soppianta. Questo scoglio, contro cui rompe immancabilmente la democrazia, lo scansarono gli antichi popoli italiani, poi i romani, più tardi i veneziani con l'istituzione del patriziato; questo potere dava a tutta la macchina sociale un continuato ed uniforme impulso, che solo può condurre a grandi risultamenti. Adunque, democrazia ed unità così concepite conducono al governo dei partiti, e nazionalità e libertà sono nomi che servono loro di maschera, di pretesto onde lacerare la patria; nè qui finiscono i mali. L'unità, facendo fluire tutti ad un centro gli umori vitali della nazione, ne consegue, come dicemmo nelle pagine precedenti, che l'altre parti d'Italia deperiranno quasi membra inaridite e dogliose.

VIII. La federazione è concetto di pochi ma di uomini di svegliato ingegno e solleciti di libertà. Credono costoro, dividendo l'Italia in vari Stati, che un patto comune unisca nella politica esteriore, garantirsi dal dispotismo; ma una tale opinione non ha fondamento. La tirannide del governo in un picciolo Stato non è diversa da quella che opprime una grande nazione; anzi è peggiore, spesso, e più tremenda perchè più difficilmente sfugge dai suoi artigli; e se eglino credono con una savia costituzione evitarla, in una picciola repubblica, perchè in tal caso non applicare tale costituzione all'intera Italia? Lo stesso potremmo dire per la prosperità materiale del paese; se i privilegi di una capitale son dannosi al resto della nazione, in ogni Stato avverrà lo stesso, il male sarà minorato, è vero, ma non evitato; e nel caso che potranno esservi provvedimenti da evitarlo in un picciolo Stato, questi provvedimenti stessi saranno applicabili ad uno Stato più vasto.

Oltrecciò, se i vari stati, in cui si dividerà l'Italia, avranno simili interessi, perchè non potranno reggersi coi medesimi ordini? se interessi diversi, allora gli stranieri saranno arbitri fra noi. Vedremo riprodotto il miserabile spettacolo delle repubblicette del medioevo, che civilissime com'erano, chiamavano i semi-barbari a decidere le loro contese. Gli Stati che soccomberanno in una lotta parlamentaria, in un congresso federale, se non forti abbastanza per farsi ragione con le armi, invocheranno l'ajuto straniero. E' questo un fatto storico innegabile, è un fatto che lo vediamo riprodotto nell'Elvezia, e ciò vedrebbeasi eziandio in America, se il vasto Oceano non la separasse dall'Europa. Non appena tronca una parte di una nazione, per costituirne uno Stato, questo im-

mediatamente prende la propria autonomia, sorgono i suoi interessi, che non sono quelli dell'intera nazione, e ne sono tanto più discordi quanto maggiore è la sua estensione, e più sentita la possibilità di esistere da sè. Non havvi una teoria più assurda e volgare nel tempo stesso, di quella, che nell'ingrandimento successivo degli Stati italiani, e nel minorarsi il numero di essi, scorge la tendenza all'unità; avviene precisamente il contrario. Se l'Italia si dividesse in due soli Stati, l'unità diverrebbe quasi impossibile, i loro sacrifici sarebbero troppo grandi per sottomettersi volontariamente ad un tal patto; l'uno dovrebbe conquistare l'altro, che dopo esaurite le proprie forze chiederebbe l'aiuto straniero; un grande Stato vuol conservar sempre l'esistenza propria, quantunque meno splendida. Per contro, se l'Italia venisse suddivisa in tanti Stati per quanti sono i suoi comuni, ne risulterebbe di fatto l'unità, i sacrifici che gli verrebbero imposti da un patto comune non potrebbero essere che lievi, e non sperando di reggersi e grandeggiare, ognuno da sè, in faccia agli stranieri, troverebbero un giusto compenso nel patto comune, non che nell'unità.

Finalmente, se il concetto di una federazione di Stati italiani, è assurdo, è ruinoso nei particolari, lo è eziandio se vien riguardato sotto un aspetto più generale. La federazione altro non è che uno stato di transazione per giungere all'unità, e quando i costumi, il clima, le razze, la lingua, la religione, la geografia non costituiscono che una sola nazione, l'unità è un fatto superiore ad ogni calcolo, che non può disconoscersi senza rinnegare le leggi della natura. La federazione, come dice il Mazzini, sarebbe in tal caso: « simulacro di patria e non patria, un gretto calcolo d'aristocrazia e di partiti ». E nobilitando questa idea, non avremmo che gretto municipalismo. Fra il contrastare la sovranità d'una capitale per non volerne alcuna, e contrastarla per diventar capitale, corre la medesima differenza che fra due individui, di cui l'uno attacca il governo per sostituirvi libertà, e l'altro l'attacchi per sostituirsi in sua vece; il primo è un eroe, il secondo è bassamente ambizioso.

CAPITOLO TERZO

9. Diritto di proprietà — 10. Governo — 11. Dichiarazioni di principi — 12. Recapitolazione.

IX. I legami indissolubili che esistono fra nazionalità e libertà, le condizioni da cui quest'ultima non può scompagnarsi, gli inconvenienti che si riscontrano nell'unità, come nella federazione, sono stati svolti nel precedente capitolo. Opera, diranno molti, di sola distruzione, perocchè niuna sostituzione s'è fatta in loro vece. La risposta è semplicissima: voi, che dagli individui pretendete sapere con quali ordini la società debba ricostituirsi, sconoscete affatto le leggi dell'eterna repubblica naturale, sconoscete i diritti dell'intera nazione, e pretendete sostituire il concetto d'un uomo, alla ragione universale.

Ogni nazione, lo abbiamo provato con la storia, deve sottostare al proprio fato, che, i rapporti sociali, il suo passato con le sue tradizioni, il presente, l'indole del popolo, le sue correlazioni coi vicini costituiscono. Ogni nazione prossima ad un rivolgimento, nasconde nel suo seno il futuro reggimento, le sue future sorti; esse non attendono a svilupparsi, che una causa, la quale turbando l'equilibrio la precipiti nel moto. L'avvenire d'un popolo facendo accurato studio sulla sua ragione storica, su i suoi rapporti sociali... può comprendersi nel suo insieme, come uno scienziato comprende la scienza, ma non può manifestarsi, che da una serie successiva di fatti, come la scienza non può esporsi da quello, se non pigliando le mosse dalle semplici, e facendo seguire le une alle altre, le varie proposizioni.

Tale manifestazione comincia dall'apparire de' riformatori, sagaci interpreti della loro età, di cui esprimono il sentire. La missione di costoro non è di formulare nuovi ordinamenti, ma distrug-

godere de' diritti politici, che la società è governata dalla gretta aristocrazia dell'oro, ispiratrice della codarda e ruinosa politica moderna? Si rimedierà, dicono alcuni, a questi mali, con istabilire più eque relazioni fra il proprietario ed il fittajuolo, fra il capitalista e l'operaio; sparirà la miseria, dicono altri, con lo sviluppo dell'industria, con l'aumento del prodotto sociale. Abbiamo discorso nei precedenti capitoli dell'efficacia di tali mezzi; è cosa chiara come la sostituzione d'un nuovo protezionismo all'antico riuscirebbe inutile tirannide, inutile inceppamento all'industria e dimostrammo come la miseria cresce al crescere del prodotto sociale. Finchè i pochi sono proprietari dei mezzi, onde soddisfare agli incalzanti bisogni de' molti, questi saranno servi di quelli, qualunque siano le leggi; basta che esse riconoscano e proteggano il diritto di proprietà.

L'assicurare a tutti un'agiata esistenza, sarebbe al certo un mezzo efficace, ma ove cercare le ingenti somme? non potrebbesi che spogliare parte della società, per togliere all'altra ogni stimolo al lavoro; la società perirebbe; e riconoscendo il diritto di proprietà, come potrà mutilarsi, come limitarlo? non potranno essere che leggi complicate e contraddittorie, incentivo alla frode ed all'ingiustizia.

Non resterebbe che l'uguale riparto delle ricchezze, ma spaventati rispondono gli economisti: in Francia, nazione ricca, avrebbesi appena 78 centesimi per cadauno. Un tale asserto è assurdo e ridicolo: lo spirito di partito, o meglio l'amor dell'oro li costringe a mentire con inconcepibile impudenza. Se fosse esatto, la Francia altro non sarebbe che una nazione di mendichi. Avvegnachè sarebbe tale il numero di coloro, che posseggono meno di sì tenue somma, che appena raggiungerebasi una tal cifra, facendo un eguale riparto di tutte le ricchezze di coloro che posseggono più di 78 centesimi. Questo calcolo deve essere assolutamente falso: ma noi vogliamo ammettere, che rappresenti il riparto del prodotto netto. In tal caso un operaio con moglie e cinque figli avrebbe il suo salario, più sette volte 78 centesimi; nè questo è tutto, sarebbero un aumento non picciolo, riducendo ad un medio salario tutti i pingui stipendi, che i capitalisti insaccano come compenso alla fatica che durano per arricchirsi; epperò saremmo al disotto del vero affermando che un tale operaio percepirebbe un dieci lire al giorno, ovvero un vivere agiato. E chi negherà essere più giusto che tutti vivano agiatamente, invece di far perire nella miseria nove decimi della nazione, acciocchè pochissimi abbiano a possedere oltre il bisogno? Ma la ragione che rende impossibile la pratica di tale idea è più potente di questa ridicola menzogna.

Una tale ripartizione sarebbe operazione complicatissima, nè

mai potrebbesi evitare la frode; la società dovrebbe sottostare ad una continua forza tirannica, che spigolasse tutte le borse, altrimenti la materiale uguaglianza stabilita, non durerebbe che un giorno solo.

Sortono alcuni da questo campo, che per essi lo trovano troppo gretto e materiale, e dicono: noi allevieremo, anzi distruggeremo i mali del proletario con l'educazione. Strana utopia di questa buona gente, condannata dalla natura a vivere d'astrazioni! Come vi procaccerete le grandi somme necessarie all'educazione dei proletari, alla loro esistenza durante tale educazione, ed al compenso che bisogna pagare alla famiglia privata del guadagno che avrebbe fruttato il lavoro del giovane che voi gli rapite per educare? Con le gravezze forse? Ma non sapete che, rispettando il diritto di proprietà, esse ricadono precisamente sul proletario, nel modo stesso che la base sopporta tutto il peso e le pressioni del soprastante edificio? Voi l'affamerete per educarlo. Ma vogliamo ammettere possibile la vostra utopia; cosa guadagneranno con l'educazione? condannati, come Sisifo, ad un perpetuo lavoro, non avendo che qualche ora necessaria a rinfrancare le forze, l'educazione ricevuta li farebbe più infelici. Se hanno da vivere da bruti, è meglio lasciarli bruti quali or sono.

I più positivi proporgono l'associazione, ed esaltano la sua innegabile potenza, ma più che l'associazione è potente il capitale. Non vale proporre come regole alcune eccezioni; egli è una delle cardinali verità di economia pubblica, non solo che l'associazione del lavoro dove soccombere in contro alla potenza del capitale, ma eziandio che i piccoli capitali sono inesorabilmente condannati ad essere inghiottiti dai grandi. L'associazione del capitale e del lavoro non conviene al capitalista, specialmente se fa uso di macchine. Alcuni il negano asserendo che l'associazione del capitale e del lavoro, accrescendo il prodotto, debba riuscire eziandio vantaggiosa al capitalista, senza riflettere, che il guadagno individuale del capitalista con tale associazione scema moltissimo. Infatti, egli medesimo aggiunge: se questa associazione non è libera, ma imposta da una legge, i capitali saranno trafugati. Contraddizione manifesta, imperocchè se reali fossero i vantaggi del capitalista, sarebbero ben presto conosciuti, ed ognuno, senza contrasto, contentissimo sottoporrebbe a tal legge. Quindi, per fornire di capitali il lavoro, altro mezzo non v'è che imporre gravezze a coloro che posseggono; ma quale ne sarebbe il risultamento il dicemmo: gli operai verrebbero affamati e non soccorsi.

Concludiamo, che l'offrire a tutti un vivere agiato, cardine su cui, giusta la sentenza del Filangieri, debbono poggiare gli ordini sociali, non solo non è in uso nella moderna società, ma non v'è

alcun mezzo onde soddisfare a tale condizione. La società è divisa in due parti, possessori e nullatenenti, che il diritto di proprietà determina. L'economia pubblica, pigliando le mosse da questo diritto, sviluppa le sue leggi, che si basano su di esso. Queste leggi regolano inesorabilmente il rapporto fra queste due classi, e conducono a conseguenze inevitabili e funeste. Cotesti rapporti che risultano di fatto non possono modificarsi, sotto pena di un deperimento universale; unica legge possibile è la libertà; conseguenza di essa, miseria sempre crescente. Se togliete al ricco parte del suo avere onde soccorrere il povero, egli, mentre con una mano sborsa il danaro che gli vien chiesto, con l'altra lo rapisce di nuovo; ben presto incarisce il vivere, e la miseria s'accresce. Dunque: la causa che volge tutte le riforme in danno del povero, la causa che accrescendo continuamente la miseria, mena, come altrove vedemmo, alla decadenza, alla dissoluzione sociale, e contrasta allo scopo principale, che si propone la società, il benessere di tutti, o almeno de' più, è il mostruoso diritto di proprietà. La logica adunque impone di rimuovere l'ostacolo, poco curandosi delle conseguenze; la società riprenderà da sè l'equilibrio, dal caos naturalmente verrà il cosmo. Verremo ora a rincalzare il nostro ragionamento, per sè medesimo abbastanza chiaro, con l'opinione di due illustri uomini, Cesare Beccaria e Mario Pagano: —

« Il furto, dice Beccaria, non è per l'ordinario che il delitto della miseria e della disperazione, il delitto di quella infelice parte di uomini a cui il diritto di proprietà (*terribile e forse non necessario diritto*) non ha lasciato che una nuda esistenza. »

Molto più a lungo ed esplicito ne ragiona Mario Pagano: « Quello che viene occupato, posseduto ed ingombro dal nostro corpo è pur nostro, perchè ivi si estende la nostra fisica potenza, e morale benanche. Quell'aria che respiriamo, e ch'ebbe eziandio, sotto la tirannide de' greci imperatori, a riscattare con un dazio l'avvilto mortale; quella porzione di terra che premiamo col piede, la quale è solo retaggio di gran moltitudine d'uomini; quello spazio cui riempie il nostro corpo, il quale neppure ci si toglie con la vita stessa, è così nostro come le proprie membra. Quei prodotti della terra che, per sostenimento della nostra vita occupa la nostra mano, per la medesima ragione sono nostri, che della pianta sono non solamente il tronco, i rami, le radici, il suolo ove quelle vengono confinate, ma ben'anche quel nutrimento, quell'umore, quei succhi, che bevono le sue radici, e servono al conservamento suo.

« Ma come poi si appropria un uomo solo quelle ampie foreste, quegli immensi campi che non misura il suo piede, la mano sua non occupa, e neppur signoreggia lo sguardo? »

« La natura un patrimonio comune ha concesso agli uomini,
 « tutti, ha legato loro un'ampia eredità, la quale è questa terra
 « dal cui seno prodotti gli ha, e nel seno della quale, gli ha pian-
 « tati e radicati. Come alle piante per nutrirsi ha dato le radici,
 « così le mani all'uomo per estendere la sua forza sul retaggio
 « comune, e far proprio ciò che alla sua sussistenza faccia d'uopo.
 « Ma queste naturali potenze dirette dalla sua sensibilità, e svilup-
 « pate dalla sua mano, hanno un termine ed un confine, tra il
 « quale quando esse sono racchiuse, divengono morali potenze, e
 « diritti originali dell'eterna immutabile legge dell'ordine.

« E quali sono mai questi confini, e quali gli stabiliti scopi? I
 « limiti delle azioni sono, come si è detto, dalle reazioni degli
 « altri esseri circoscritti. Quando l'essere dalla sua sfera uscendo
 « invade ed occupa lo spazio e la sfera d'un altro, quello reagisce
 « e riuorta, e nella propria situazione lo ripone. Quando un corpo
 « vuol penetrare nell'altro, cioè passare in quella parte dello spazio
 « occupato da quella, ritrova la resistenza che impenetrabilità di-
 « ciamo, prova la reazione, e se mai persiste nello sforzo di com-
 « penetrarvi, vien finalmente distrutto. Così se tu, mortale, distendi
 « la tua mano e la tua forza di là dei confini che ti segnò natura e
 « se occupi dei prodotti della terra tanto che ne siano offesi gli
 « altri esseri tuoi simili, e manchi loro la sussistenza, tu proverai
 « il riuorta loro; il tuo delitto è l'invasione, il violamento dell'ordine;
 « la tua pena è la tua *distruzione*. »

Così i fatti, la ragione, l'autorità d'accordo protestano e dichia-
 rano il diritto di proprietà la causa dei mali, alla cui piena indarno
 la società oppone argini e serragli. Egli è cosa mostruosa scorgere
 la proprietà del frutto dei propri lavori, non solo non protetta
 dalle leggi, ma annullata, manomessa, in vantaggio dell'usurpa-
 zione dichiarata proprietà sacra ed inviolabile. Si garantisce la
 proprietà, e più tosto che violarla si lasciano migliaja d'infelici
 perire nella miseria; ma non proteggono le leggi il frutto de' la-
 vori d'un operajo, i sudori di un contadino, contro l'usura e l'avi-
 dità dei capitalisti e dei proprietari. E' dichiarato assassino colui
 che uccide per rapire un pane necessario alla sua esistenza; uo-
 mo onesto chi, divorando il vitto sufficiente a dieci famiglie, lascia
 che queste periscano d'inedia. E ciò avviene in nome della giusti-
 zia; prova evidente che essa altro non è che una parola, il cui si-
 gnificato cangia al cangiar dei rapporti sociali: quello che oggi
 dicesi giusto, i posteri lo vedranno con l'orrore medesimo che noi
 riguardiamo il diritto di vita e di morte che accordavasi al padrone
 sugli schiavi. *Il frutto del proprio lavoro garantito*; tutt'altra pro-
 prietà non solo abolita, ma dalle leggi fulminata come il furto,
 dovrà essere la chiave del nuovo edificio sociale. E' ormai tempo di

porre ad esecuzione la solenne sentenza, che la natura ha pronunciato per la bocca di Mario Pagano; *la distruzione di chi usurpa.*

X. « L'essere senziente, scrive il Romagnosi, nel sentire, non può mai uscire da sè medesimo. Egli non può sentire che con la propria sensibilità, non può sentire che il proprio piacere o dolore; non può amare, odiare che *in sè*, e *per sè*; agire cogli altri, ed a pro degli altri, o contro gli altri ma *per sè*.... Avviene che l'amor proprio d'ognuno trasportato in società è un centro d'attrazione, che tende ad appropriarsi il maggior numero di beni, e di servizi; e per sè solo opera anche quando agisce a pro d'altrui, benchè di ciò egli per avventura non si avvegga. »

Ecco in poche parole messa a nudo l'umana natura, trovata la cagione di ogni speranza, d'ogni pensiero, d'ogni fatto: ricercare il piacere, fuggire il dolore; piaceri e dolori, che secondo l'indole dell'uomo ed i rapporti sociali variano in mille guise, dall'epicureo che cerca il godimento nell'ozio e nella *crapula*, a Bruno, che preferisce il rogo al dolore di rinnegare le proprie dottrine. Ogni atto è preceduto dalla volontà, e la determinazione di essa è un effetto relativo e proporzionale alla specie ed all'energia de' moventi, che si riscontrano nel mondo esteriore. Una grande efficacia in questi motivi, esercitata in un individuo d'un'indole capace a sentirla, genera le forti passioni, che richieggono fortissima dose d'amor proprio. Queste forti passioni formano gli eroi e gli scellerati, i grandi genii nelle scienze e nelle arti, ed i grandi corruttori delle une e delle altre.

In una società in cui la fama, il potere, le ricchezze.... non possono sperarsi che dalla guerra, o dal bene operato a pro del pubblico, nascono gli Scevola, gli Attilii, i Curzii. « Chi più di loro, esclama Filangeri, fu agitato da una forte passione, chi più di loro amò per conseguenza sè stesso, chi più di loro servì la società e la patria? » Se poi un governo si farà il distributore di onori, di ricchezze e di ogni altro bene sociale, tutti gli sforzi degli individui saranno rivolti, non già a guadagnarsi il pubblico plauso, ma le grazie di questo governo: quindi cortigiani, adulatori, sicari; e quanto più l'indole della nazione sarà capace di forti passioni, tanto più impudenti e tiranni saranno i satelliti, che si stringono intorno a questo centro, usurpatore degli universali diritti. Quel popolo, che durante il suo splendore sarà stato ricco d'eroi, nella sua decadenza avrà numerosissimi i martiri se comincia ad accennare al suo risorgimento. Per contro, ove tardo è il corso degli umori e le passioni rimesse non vi saranno nè eroi nè scellerati; all'apogèe come al perigèe tutto sarà pedestre e volgare.

La virtù ed il vizio adunque, nulla hanno d'assoluto; la loro

sede non è nell'uomo ma nella società: i significati di queste parole cangiano al cangiar degli ordini sociali. Infatti, facendo astrazione della società, le virtù ed i vizi spariscono, l'uomo isolato non ha che due qualità, forza ed astuzia. Marco Bruto vicino a morte esclamò: *Oh virtù, tu non sei che un nome, io ti seguiva come fossi cosa; ma tu sottostavi alla fortuna.* Ingannavasi Bruto: essa non sottostava alla fortuna, ma ai tempi. L'antica Roma riverberava nel suo cuore le virtù già tramandate all'epoca di sua vita; esse erano sentite dall'universale come l'ultima e debole vibrazione di un suono che muore; alle virtù de' Bruti erano successe le virtù de' Cesari a cui la società destinava il trionfo.

Queste leggi magistrali nella natura, svolte da Vico, da Beccaria, da Pagano, da Filangeri, da Romagnosi e dagli altri filosofi italiani non imbastarditi dall'eclettismo d'oltremonte, sono l'ordito su cui debbono adattarsi gli ordinamenti sociali, sono i veri che debbono dar norma a tutte le istituzioni; e noi su tali principî baseremo il ragionamento che segue.

Il fine che si propone la società nel costituirsi, altro non dovrebbe essere che assicurare il pieno e libero sviluppo di queste leggi, facendole tutte concorrere al pubblico bene. Se esse vengono violate o interdette nella benchè minima parte, l'opera non solo è tirannica, ma stolta, perchè invano combattersi contro le forze della natura.

Da questo vero il principio d'autorità viene completamente distrutto; chiunque vuole insegnarmi la virtù, o costringermi a seguirla, è un impostore o un tiranno; un'impostore se a convalidare le sue dottrine chiama in ajuto il misticismo, un tiranno se ricorre alla forza, se non gioviasi, o non può giovarsi di alcuno di questi due mezzi. Le dottrine de' pittagorici, quelle di Platone, il manuale d'Epiteto, al morale del Vangelo, non hanno per tanti secoli, non dico modificata, ma neanche scossa l'umana natura; gli uomini usando diverse parole hanno sempre operato nel modo medesimo. Il Vangelo, non solo ha predicato la fratellanza e la mansuetudine, minacciando le pene dell'inferno, ma ha ricorso alla spada, ai tormenti, al rogo..... e che cosa ha ottenuto con tali mezzi? Ha costretto la natura umana, che sempre ubbidì alle medesime leggi, a covrirsi con la maschera dell'ipocrisia. Invano verrà inculcato l'amor di patria ove la patria non dona che miserie e stenti; nè vi sarà bisogno inculcarlo quando la felicità del cittadino dipenderà dalla grandezza e prosperità di essa. A che predicherete l'amore della gloria, il disprezzo delle ricchezze, in una società ove, non curata la fama, potentissimo è l'oro? E se i beni maggiori saranno conseguenza della fama e della virtù, tale dottrina non avrà bisogno di apostoli. Concludiamo, che il pubblico

costume, assolutamente indipendente dalle dottrine, dalla fede, dalle pene, scaturisce immediatamente dai rapporti e' dagli ordini sociali; voler cangiare i costumi, senza cangiar questi è impossibile, quindi: *un governo regolatore de' costumi è la più stupida ed assurda tirannide che mai uomo possa immaginare.*

L'origine del governo fu il dominio eroico de' forti sui deboli. Le prime leggi, l'arbitrio di quelli, in seguito trasformaronsi in consuetudini. I famuli resi potenti per numero, impedirono i nuovi arbitrii, obbligarono i forti a sottomettersi alla ragione storica, a rispettare le consuetudini, le quali furono, perciò, il rudimento del patto comune, del codice. Questo patto, comunque modificato, non ha potuto, nè potrà mai librare su giusta lance i diritti di tutti; imperciocchè trae origine dalla violenza e dall'usurpazione, e dovrà essere sempre qualche parte che preponderi, qualche altra che minacci reazione. A mantenere nella società questo labile equilibrio, ebbesi d'uopo del governo, che può definirsi l'ostacolo allo sviluppo delle leggi naturali, il sostegno de' privilegi. Ma se ogni privilegio cessasse, se i diritti risultassero dai rapporti reali e necessari delle cose, il dovere diverrebbe un bisogno; l'uomo non servirebbe più l'uomo, ma, come scrive Romagnosi, solamente alla necessità della natura, ed al proprio meglio. In altri termini il Filangeri esprime l'opinione medesima: « L'uomo non può essere felice, dic'egli, senza esser libero. L'uomo non può essere felice senza convivere coi suoi simili. L'uomo non può convivere co' suoi simili senza governo e senza leggi. Dunque per essere felice deve esser libero e indipendente. Ma il dovere senza la volontà esclude la libertà; la volontà senza il dovere esclude la dipendenza. Il nesso che unisce queste due opposte condizioni non può essere che, *la volontà di far ciò che si deve.* » Quindi la società costituita nei suoi reali e necessari rapporti, esclude ogni idea di governo, e come ben equilibrato edificio regge da sè, senza aver bisogno di fasciature o di rinfianchi. Questi principi de' nostri padri ora cominciano a discutersi eziandio in Francia; ivi esclama Proudhon « chiunque mette la mano su di me per governarmi, è un usurpatore, un tiranno, io lo dichiaro mio nemico.... »; ed altrove: « chi siete voi per sostituire la vostra saggezza di un quarto d'ora, alla ragione eterna ed universale? ».

Ciascuno nasce con speciali attitudini ed inclinazioni, ed una società ben costituita dovrebbe offrire ad ogni individuo i mezzi onde soddisfar queste ed utilizzar quelle, e così, seguendo l'uomo la propria volontà e il proprio utile, seconderà la volontà collettiva e l'utile pubblico. Derogare a questa legge e costringere l'uomo ad un lavoro forzato è una tirannide. Quindi il governo, che lo abbiamo trovato assurdo e tirannico, tanto come correttore

di costumi, quanto come sostegno del patto sociale, come educatore è inutile; l'educazione altro non deve essere, che una legge generale, con la quale pongansi a disposizione d'ogni cittadino, onde facilitare lo sviluppo delle sue facoltà fisiche e morali, tutti i mezzi di cui dispone la società.

Ma ancora più innanzi vanno i mali, che, senza utile veruno, sgorgano inevitabilmente dal governo. Se ad esso non concedansi nè altra forza, nè altri mezzi onde esercitare il potere, se non quelli che potrà trarre dall'universale appoggio che i cittadini darebbero ai suoi atti, credendoli giusti, ne risulterà un governo inutile e ridicolo; lo si vedrà darsi cura di educazione, di costumi, di patto sociale; fatti, i quali risultano e si sostengono in forza de' rapporti medesimi delle cose, che esso, privo di forza, non potrà menomamente modificare; epperò quanto più operoso, tanto più sarà ridicolo; se poi gli concederete forza materiale, o lo farete distributore di cariche, di premi, di onori, allora cominciano i perigli per la società. Colui o coloro nelle cui mani verrà affidato il maestrato supremo, come nel precedente capitolo dicemmo, dovranno, perchè uomini, soggiacere all'impero delle passioni e delle loro imperfezioni fisiche e morali: quindi il giudizio e le determinazioni di questo governo dovranno, senza dubbio, trovarsi in disaccordo coi giudizi e le determinazioni del pubblico, che, essendo la media di tutti i giudizi e le determinazioni individuali, resta scèvra da tali influenze. Dichiarare un governo rappresentante la pubblica opinione e la pubblica volontà, è lo stesso che dichiarare una parte rappresentante del tutto. Inoltre, l'uomo per sua natura sdegna i rivali e l'opposizione, e gli amici del governo non saranno certamente coloro, che manifestano i suoi errori, che contrastano la sua opinione, ma bensì quei che la poggiano; gli oppositori saranno occultamente odiati, e, se lo si potrà impunemente, oppressi; negarlo è un disconoscere l'umana natura, è negare la storia, negare i fatti che tuttodì si riproducono; quindi questo governo sarà sempre un'ulcera che tende a spandere la cancrena sull'intera società.

Se, cessando dal ragionare, ci faremo a scendere in fondo alla nostra coscienza, ed interrogare l'intimo nostro sentimento, vi troveremo la condanna d'ogni governo. Quella complicazione di ruote, aggiunte alla macchina sociale, per tutelarsi contro l'usurpazione e la tirannide de' governanti, ha già fatto pessima prova; senza impedire i mali, li accresce, e rende il procedere lento ed incerto. La pubblica opinione è affatto cangiata su tale riguardo: ognuno, nei tempi passati, sforzavasi ad aggiungere qualche pezzo alla macchina, o come regolatore, o come moderatore, mentre ora, per contro, tendesi alla semplificazione, il cui ultimo termine è l'anar-

chia, ove l'umano intelletto s'accheterà. I propugnatori de' governi forti fanno fine od ogni loro diceria, ad ogni loro ragionamento, col proporre le misure da cui eglino sperano la pubblica felicità; ed il convincimento che riscontrasi in ogni individuo, che i soli provvedimenti per reggere con successo la cosa pubblica, son quelli che egli nasconde nel proprio cuore, è la condanna la più aperta d'ogni forma di governo.

Da quanto esponemmo possiamo desumere, che le numerose esperienze registrate dalla storia, che nelle leggi regolatrici della natura trovano piena conferma, additano come terribili sorgenti di morale, come ostacoli all'umana felicità, come scogli di sicuro naufragio, *il diritto di proprietà ed il governo*. Ma come la società, diranno molti, priva di questi mali, potrà reggere? Cosa verrà ad essi sostituito? Non sono quistioni che deve farsi il rivoluzionario nè che si fanno le moltitudini. Quello addita la causa dei mali gli ostacoli al bene pubblico: queste irrompono come marosi mugghianti e li rovesciano. La società, come le acque che tendono sempre a livellarsi, riprenderà da sè l'equilibrio; egli è strano pretendere che un uomo dia conto di ciò che l'universale volontà potrà compiere. Nondimeno, dalle leggi stesse naturali ed eterne, che ci hanno condotti a queste conclusioni, emergono alcuni principî inconcussi, che violati in tutto o in parte dalle varie società antiche e moderne, sono state e saranno la ragione di loro ruina; questi principî, che ora verremo svolgendo, sono superiori ai diritti de' popoli, e sono gl'incastri fra' quali l'umanità, dopo tante penose oscillazioni, verrà ad assettarsi.

XI. La natura avendo concesso a tutti gli uomini i medesimi organi, le medesime sensazioni, i medesimi bisogni, li ha dichiarati *eguali*, ed ha, con tal fatto, concesso loro uguale diritto al godimento di beni, che essa produce. Come del pari, avendo creato ogni uomo capace di provvedere alla propria esistenza, lo ha dichiarato *indipendente e libero*.

I bisogni sono i soli limiti naturali della libertà ed indipendenza; quindi, se all'uomo si facilitano i mezzi a soddisfarli, la libertà ed indipendenza è più completa. L'uomo s'associa onde più facilmente soddisfare a' suoi bisogni, ovvero ampliare la sfera in cui si esercitano le sue facoltà, e conseguire *libertà ed indipendenza* maggiore: epperò ogni rapporto sociale che tende a mutilare questi due attributi dell'uomo, non ha potuto, perchè contro natura, contro il fine che si propone la società, stabilirsi volontariamente, ma dovette subirsi a forza; esso non può esser l'effetto di libera associazione, ma di conquista o d'errore. Dunque ogni contratto, in cui una delle parti, dalla fame o dalla forza, viene costretta ad accettarlo e mantenerlo, è violazione manifesta delle leggi di na-

tura; ogni contratto dovrà perciò dichiararsi annullato di fatto, appena mancagli il liberissimo consenso delle due parti contrattanti. Da queste leggi *eternae ed incontestabili*, che debbono essere la base del patto sociale, emergono i seguenti principi, i quali riassumono l'intera rivoluzione economica:

1. Ogni individuo ha il diritto di godere di tutti i mezzi materiali, di cui dispone la società, onde dar pieno sviluppo alle sue facoltà fisiche e morali.

2. Oggetto principale del patto sociale, il garantire ad ognuno la libertà assoluta.

3. Indipendenza assoluta di vita, ovvero completa proprietà del proprio essere, epperò:

a) L'usufruttazione dell'uomo all'uomo abolita.

b) Abolizione d'ogni contratto ove non siavi pieno consenso delle parti contraenti.

c) Godimento de' mezzi materiali, indispensabili al lavoro, con cui deve provvedersi alla propria esistenza.

d) Il frutto de' propri lavori sacro ed inviolabile.

Determinata con tre principi fondamentali la rivoluzione economica, passeremo alla politica.

I bisogni sono i limiti della *libertà ed indipendenza*. Questa legge è innegabile ed universalmente sentita. Ogni altra legge, o principio, non *sentito* ma predicato, non può essere altro che impostura di qualche scaltro che tenda profittare dell'altrui semplicità, ovvero effetto dell'ignoranza di chi predica e chi ascolta, e la gerarchia, che viola direttamente libertà ed indipendenza, è contro natura.

La sovranità risiede nella nazione intiera. Gli atti di ognun uomo sono proporzionati e conseguenza della facoltà di sentire, variabile in ogni individuo; del pari, gli atti della sovranità sono proporzionati e conseguenza della media fra tutte le facoltà di sentire de' vari individui che la compongono; media, in cui son distrutte tutte le particolari influenze alle quali ogni essere più o meno soggiace: la sovranità è il *sensus commune*, ovvero, come dice Vico, quel giudizio, che senz'alcuna riflessione viene comunemente sentito da tutto un ordine, da tutto un popolo, da tutto il genere umano, ed il delegarla è un assurdo, come sarebbe quello di delegare la propria sensibilità; essa è inalienabile, risiede nell'intera nazione, nè mai può essere legittimamente rappresentata da una parte di essa. Le leggi di natura, sotto pena di gravissimi mali, proibiscono il comandare del pari che l'ubbidire. Un popolo, che per esistere più facilmente delega la propria sovranità, opera come uno, che, per meglio correre, legasi gambe e braccia. Da queste verità emergono i seguenti principi, che fanno seguito a quelli già stabiliti.

4. Le gerarchie, l'autorità, violazione manifesta delle leggi di natura, vanno abolite. La piramide — Dio, il re, i migliori, la plebe — adeguata alla base.

5. Come ogni italiano non può essere che libero ed indipendente, del pari dovrà esserlo ogni comune. Come è assurda la gerarchia fra gl'individui, lo è fra i comuni. Ogni comune non può essere che una libera associazione d'individui, e la nazione una libera associazione dei comuni.

Intanto molti ostacoli materiali e morali vietano in molte occorrenze le funzioni della sovranità. I principj stabiliti, conseguenza delle leggi di natura, non sono che il primo ordito degli ordini sociali e non bastano: bisogna discendere a determinare i vari rapporti che dovranno essere d'accordo con essi. In questa laboriosa ricerca, la nostra natura, vinta dal costume, e, smarrita nel suo corso, ad ogni passo cade nell'errore; quindi richiedesi una continuità d'attenzione, una serie di ragionamenti, cose per le moltitudini impossibili, e sovente mancherebbe il luogo e il tempo, onde far agio a sì numerosa assemblea di riunirsi e deliberare.

Codesti lavori sono da individui, ed uno solo dev'essere dichiarato legislatore. Inoltre, è una verità dimostrata all'evidenza da Romagnosi, che il giudizio di tutti i savj del mondo può essere erroneo nel sindacare il lavoro compito da un solo; quindi un congresso di delegati del popolo avrebbe l'incombenza, non già di svolgere, di sopraccaricare di clausole ed emendamenti le leggi proposte, ma solo di verificare scrupolosamente se i principj immutabili, dichiarati base del patto sociale, vengano in qualche parte lesi da queste leggi. Fatto ciò, pubblicarle; nè può andar più innanzi il potere del legislatore e del congresso; la nazione le adatterà se vorrà, e quando vorrà, non avendo il diritto di concedere ad uno o a pochi il potere d'impor le leggi: l'attuazione di esse è atto della sovranità, e la sovranità non può delegarsi. I concetti di un individuo possono definirsi i pensieri della nazione; è il modo di cui essa si vale a manifestare il suo concetto collettivo. Per la ragione medesima, che la sovranità non può abdicarsi o trasmettersi, non potrà determinarsi la durata delle funzioni del legislatore e del congresso, esse cesseranno, appena la nazione il porrà; e la volontà del mandante dovendo costituire la legge del mandatario, ogni deputato non può essere che sempre revocabile da' suoi elettori. L'imporsi per un dato tempo un governo o un'assemblea è un assurdo, come lo è per un individuo il costringersi con un voto. E' lo stesso che dichiarare la volontà e la determinazione di un momento arbitra e tiranna della volontà che progressivamente può manifestarsi in avvenire. Di qui i principj che seguono.

6. Le leggi non possono *impor*si, ma *proporsi* alla nazione.

7. I mandatari sono sempre revocabili dai mandanti.

Di più la natura stessa, che ha creato l'uomo indipendente e libero, ha dotato ogni individuo di attitudini speciali: d'onde la potenza del lavoro collettivo, la sociabilità. Coteste attitudini sono quelle appunto che, nelle varie operazioni della vita, costituiscono la diversità delle incombenze. Dichiarare un'incombenza più nobile che un'altra è un assurdo degno di una società che ha vanità e privilegio per base. « Ma qual si è l'arte vile, esclama Mario Paganò, quando ella giova alla società? vile è l'opinione degli uomini, che avvilisce gli utili mestieri. » Ed è eziandio assurdo dichiarare una funzione più che un'altra faticosa; la meno faticosa è quella che meglio armonizzi con le proprie attitudini ed inclinazioni, epperò esse solamente debbono dar norma alla distribuzione delle varie cariche e mestieri che nella società si riscontrano.

In tutte le varie operazioni dell'intera società o di un nucleo qualunque di cittadini, sono indispensabili gli ordini, e la distribuzione delle funzioni; egli è impossibile operare tumultuariamente. Ciò deve aver luogo nelle grandi, come nelle piccole cose, tanto nella guerra e nella pubblica amministrazione, come in qualunque altra speculazione o industria. A conservare illesa la sovranità nazionale, nel caso che una parte di cittadini debba compiere un'impresa che riguarda l'intera società, due condizioni si richieggono, cioè: che l'impresa da eseguirsi e gli ordini d'adottarsi siano il risultamento della volontà nazionale, il che emerge di fatto da' principi 6 e 7; e che la distribuzione delle varie funzioni fra quel nucleo di cittadini operanti venga fatta da que' cittadini medesimi. Se la nazione volesse indicare i capi che debbono dirigerli, violerebbe manifestamente la libera associazione. Quindi i principi seguenti:

8. Ogni funzionario non potrà che essere eletto dal popolo, e sarà sempre dal popolo revocabile.

9. Qualunque nucleo di cittadini i quali sieno dalla società destinati a compiere una speciale missione, hanno il diritto di distribuirsi egliino medesimi le varie funzioni, ed eleggersi i propri capi. Finalmente l'uomo, facendo parte di una società, è immedesimato con essa; e questa società proponendosi come fine principale non solo di guarentire, ma di ampliare quanto più sia possibile la *libertà* ed *indipendenza* individuale, ed ogni offesa di individuo riducendosi alla violazione di questi due attributi, ne segue che le offese debbono tutte considerarsi come offese pubbliche; ogni misfatto, ogni delitto, ogni errore offende direttamente l'intera società, la quale giusta il tacito patto che ha cogognuto de' suoi membri, ha il dovere di vendicare l'offeso, e con l'esempio contenere i male-intenzionati; e questo dovere della società, per la natura medesima dell'uomo, portato a vendicare altrui

a tutela di sè medesimo, diventa, come dice Romagnosi, controspinta, ma non già criminosa; imperocchè l'urtato ha il diritto di riurtare, ed il riurto risulta, evitando la riproduzione del delitto utile. Se poi ci faremo a considerare come ogni delitto trovi la cagione promotrice negli ordini sociali, o nell'indole dell'individuo, dovremo conchiuderne che il patto sociale debba esser volto a rimuovere le cagioni del delinquere ed all'educazione de' colpevoli, onde non venga distrutto dalla società medesima uno de' suoi membri.

Egli è indubitato, che le leggi scritte, invariabili, fra il continuo mutar dei tempi e dei costumi riescono, in alcune epoche, soverchiamente rigide, e troppo forte il loro contrasto con la pubblica opinione, quindi l'utile della giurisprudenza, che cerca rammorbirle ed adattarle ai tempi. Ma se riesce soverchiamente duro il non lasciare al giudice altra facoltà, se non quella di pronunciare la sua sentenza, dietro il sillogismo prescritto dal Beccaria, l'è cosa egualmente perigliosa il dar luogo alla giurisprudenza, che conduce all'arbitrio. Come evitare entrambi questi inconvenienti che risultano dall'ordine stesso sociale, dallo svolgersi e modificarsi dei rapporti? rimandare il reo ai suoi giudici naturali, al popolo. Le leggi scritte siano la norma, e non altro; le decisioni del popolo superiori ad ogni legge. Potrà il popolo eleggere dal suo seno alcuni cittadini e costituirli giudici; ma i giudizi di questi saranno sempre annullati dalla volontà collettiva, a cui deve riconoscersi come diritto inalienabile, inerente alla sua natura, alla sua sovranità, la decisione suprema di ogni contesa. Così non potrà più avvenire, che vengano inflitte punizioni contraddittorie alla pubblica opinione ed ai tempi; così avverrà che le leggi seguiranno lo svolgersi ed il mutare dei costumi, nè mai questi verranno in lotta accanita o sanguinosa con esse. Adunque:

10. La sentenza del popolo è superiore ad ogni legge, ad ogni maestrato. Chiunque credesi mal giudicato può appellarsi al popolo.

E così prendendo le mosse da due semplicissime ed incontrastabili verità: 1. *L'uomo è creato indipendente e libero, e solo i bisogni sono assegnati come limiti a questi attributi.* 2. *Per allontanare da sè questi limiti, a rendere sempre più ampia la sfera di sua attività l'uomo si associa, epperò la società non può, senza mancare al proprio scopo, ledere in minima parte gli attributi dell'uomo;* siamo stati condotti alla dichiarazione di dieci principj fondamentali, de' quali un solo che non venga rigorosamente osservato, la libertà e l'indipendenza saranno violate. Dunque ogni contratto sociale, volto non già a confermare l'usurpazione di una classe, ma la felicità dell'intera nazione, deve aver come base questi principj

XII. Pria di procedere più innanzi, rileva rammentare per sommi capi quello di cui sino ad ora discorremmo in questo saggio. Ragionando del progresso abbiamo scorto come le società tendono nelle varie loro evoluzioni ad assettarsi fra le leggi naturali, e quando, per errore dell'istinto, per disaccordo del sentimento con la ragione, se ne allontanano, esse rapidamente declinano.

Indi osservammo, come lo scambio facilissimo delle idee e dei prodotti, abbia fatto di tutt'Europa un popolo di costumi, di leggi, di propensioni quasi uniformi; e noi abbracciandolo nel suo insieme ne siamo venuti scrutando le tendenze, sì economiche che politiche. Il continuo aumento del prodotto sociale, il restringersi il numero de' possessori di esso, il crescere incessante de' miseri e della miseria, sono cose evidenti, innegabili; e quindi i mali, la necessità di migliorare, la reazione de' miseri, contro i pochissimi ricchi, certa, immaneabile. Quinci, sotto varie cagioni mascherato il connubio de' pochi agiati co' despoti; e ad ogni minaccia, ad ogni rivolgimento, crescere le milizie perpetue, solo argine contro la numerosa plebe, e da questa lotta emergere indubitabilmente il despotismo militare, o il trionfo della democrazia, l'uno seguito dalla licenza e dalla dissoluzione, l'altro dal rinnovamento sociale. Altra alternativa non v'è.

Incerti, ci siamo fatti a cercare quale delle due soluzioni fosse la più probabile. L'atteggiamento, i tentativi, il cupo fremere del proletario, fanno fede che la sua fibra è rozza, non fiacida; l'elatero n'è compresso, ma non spento; quindi havvi speme di vita. Il soldato che lo fronteggia non è pretoriano, non avventuriere, ma proletario anch'esso, affatturato da magica forza, che lo costringe a sacrificare sè medesimo in sostegno delle proprie catene e di quelle de' suoi uguali, epperò la speme che la sua ottenebrata mente possa balenare per un istante; e ciò basterebbe alla società per risorgere. Questi incerti e pallidi raggi di luce ci sembrarono fulgidi, scorgendosi quazi nunzi del nuovo giorno la splendida plejade de' socialisti, la tendenza delle moltitudini all'associazione, la preponderanza, che giornalmente il concetto sociale acquista sul politico. Ristorato l'animo, ci siamo ristretti all'Italia solamente.

Abbiamo fatto studio sulle varie quistioni politiche, che si agitano in seno della nostra patria, e dimostrano quanto vana ed inutile sarebbe la loro soluzione, se non si sbarbicassero le due cagioni da cui la miseria, la schiavitù, la corruzione irraggiano: *proprietà e governo*. In ultimo abbiamo stabiliti dieci principi, conseguenza immediata delle leggi di natura come base del futuro contratto sociale

FINE.



INDICE

PRFAZIONE	Pag.	3
CAPITOLO I. — Ragionamento sul progresso. — 2. Ri- scontro con la Storia. — 3. Tendenza della Società moderna. — 4. Religione	»	7
CAPITOLO II. — 5. Nazionalità. — 6. Libertà — 7. Unità — 8. Federazione	»	53
CAPITOLO III. — 9. Diritto di proprietà. — 10. Governo 11. — Dichiarazione di principi. — 12. Recapito- lazione	»	77



- Dumas A. (figlio)** (33-40) La signora dalle Camelie.
Epitete (113) Manuale. — *Cebete Tebano*. La Tavola.
Erasmo da Rotterdamo (246) Elogio della pazzia.
Erodoto d'Alcarnasso (104) Narrazioni scelte delle Storie.
Esopo (49) Favole.
Euripide (266) Alcesti.
Fedro (251) Le Favole.
Feydeau E (555) La Contessa di Chalis.
Florian G P (136) Estella.
Forgues E D (203) Originali e begli spiriti dell'Inghilterra contemporanea.
Franklin B (14) Opere morali.
Galiani G e Lorenzi G (147) Socrate immaginario.
Gargolli C (85) Fernando e Gisella. — Poesie scelte.
Gautier T. (122) Fortunio. — (170) Jettatura.
Gessner S (120) Idilli.
Ghislanzoni A. (79) Racconti.
Giacometti P. (131) La colpa vendica la colpa. — Il poeta e la ballerina.
Gigli G. (325) Il don Pillone.
Goethe W. (33) Fausto. — (35-36) Fausto (2^a parte) — (63) I dolori del giovane Werther. — (177-178) Autobiografia. — (206-207) Idem 2^a parte.
Gogol N. (303) Novelle Ucraine.
Goldoni C (27) Un curioso accidente. — Gli Innamorati.
Goldschmidt O. (106-107) Il vicario di Wakefield.
Gonzales E (209) Il Salvacondotto di Lucia. — La fidanzata di Errico.
Orky M (296) Vita Errante. — (320) Piccoli Borghesi.
Gozzi G (72) L'amore delle tre melarocche. — L'augellino Belverde.
Grossi T. (50-51) I Lombardi alla prima crociata.
Guerazzi F. D. (18) Storia di un moscone — (34) La torre di Nonza.
Hamerling R. (249-250) Assuero in Roma, poema in 5 canti.
Haus G. (260) La Cantante. — (261) Otello.
Hawthorne N (270) Racconti di Farwest.
Heiberg G. L. (172) Novelle danesi.
Heine E. (126) Leggende e Poesie. — (226) Donne e fanciulle di Shakspeare.
Herzen A (124) La camicia rossa.
Heysc P. (233) Due prigionieri liberati — (293) Marienkind (Figlia di Maria).
Hoffmann T. G (10) Racconti. — (221) Il nano Zaccaria.
Hölderling F (166) Iperione, o l'Eremita della Grecia.
Holst G. P (130) Novelle Siciliane.
Hugo V (23-24) Bug-Jargal. — (152) L'ultimo giorno d'un sentenziato a morte. — Claudio Gueux — (286) I Burgravi (Trilogia). — (289) Ernani. — (295) Ruy Blas. — (305) Il Re si diverte.
- Ibsen E** (288) Quando noi, morti, ci destiamo. — (307) Catilina. — (328) La Commedia dell'Amore.
Irving W. (94) Lo straniero misterioso — Leggende dell'Alhambra.
Jant'n G. (210) Un fenomeno.
Kant E (1^o5) Per la pace perpetua.
Karr A (127) Racconti e Novelle.
Keller u. (208) Romeo e Giulietta al villaggio. — Specchio.
Kiu-Yonen. (273) Li-Sao, grande poema cinese del III secolo a. C.
Kleist B (190) L'orcio in frantumi — La promessa di matrimonio di S. Domingo.
Kolpstock T (197) La battaglia di Arminio.
Komper L (248) La Principessa. — (2-2) Il Sornione.
Korolenko V (269) Il Musicante cieco. — (304) La foresta mormora. — In cattiva compagnia. — (307) Il dito del diavolo Il campanaro. — Il sogno di Makar.
La Fontaine (52) Favole.
Lamartine A. (26) Graziella. — (95-96) Il tagliapietre. — (186-187) Ra aello, ricordi del vent'anni.
Lamennais. (80) Il libro del popolo. — Della schiavitù oderna.
Lane E W. (184) Novelle arabe.
La Rochefoucauld (311) Massime e riflessioni morali.
Lenau N (201) Il Canzoniere. — (222) Savonarola. — (231) Gli Albigesi.
Léo A (180) Il Comune di Malimpeggio — Storia di un « Fatto diverso ».
Lermontoff M. (162) L'eroe dei nostri giorni.
Lessing G E (46) Emilia Gallotti — Natano il Savio. — (173-174) Del Laccante.
Lombardi E (123) La spedizione di Sapri.
Luciano M. (129) I dialoghi degli Iddi, dei Morti e altre Opere.
Macaulay T (2^o5) Saggi biografici.
Maineri B.E. (183) Mamma ce n'è una sola.
Mameli G (300) Poesie.
Manava-Dharma-Sastra. (322-323) Leleggi di Manu dell'India primitiva.
Manzoni A (7) Del trionfo della Libertà.
Marco Aurelio Antonino (253) Il Libro.
Marco Polo (145) Viaggi [dei Ricordi].
Margherita G. Valois. (157) Novelle.
Markorás G. (314-315) Il Giuramento.
Martovce G. (306) Faust. [Liriche].
Mascheroni L (171) Invito a Lesbia Cidonia, ed altre poesie.
Masson M 232) Le storielle di papà Bonapassant G. 317) Versi [scaglia].
Mazzini G. (33) I fratelli Bandiera. — Dante. — Filosofia della musica.
Meli G. (301-302) Le Bucoliche.
Mertmès P (48, Carmen — Arsenia Guillot.
Méry v. (83) Raffaello e la Fornarina.
Michelet G (163-164) L'uccello. — (227-228) L'ins-tto. — (310) La Polonia martire (Kosciusko).
Mickiewicz A. (137) Il libro della nazione polacca e dei Pellegrini polacchi.
Mirabeau G. (337) Lettere d'amore a Sofia.

- Molière G. B.** (25) Tartufo. — Il Misanthropo.
Montesquieu C. (43) Della grandezza del Romano e della loro decadenza
Moore T. (15) Gli amori degli angeli — Il profeta velato del Korasan.
Moro T. (24) L'Utopia.
Murger E. (75-76) I bevitori d'acqua — (242) Le notti d'inverno.
Musset A. (19) Novelle.
 — (58-59) Confessione di un figlio del secolo — (138) Emmellina — Le due amanti
Nerval G. (32) Aurelia.
Niccolini G. B. (1) Arnaldo da Brescia.
Nodier C. (204) Racconti fantastici
 — (225) Serafina — Lucrezia e Giannetta. — La novella della Candelora.
 — (238) L'ultimo banchetto dei Girondini. — (271) Ines di Las Palmas.
N N (192-193) I Nibelungi.
 — (264) Novelle per la gioventù — (309) *Idem.* — Serie seconda. — (313) *Idem.* — Serie terza — (316) Asht'avakragità o Il Canto di Asht'avakra.
Orazio (4) Le Odi
 — (220) Gli Epodi e il Carne secolare — (236-237) Satire.
Ossian (66) Fingal
Parotti E. (259) Le X Giornate di Brescia del 1849.
Pecci G. (287) Le poesie latine di Leone XIII.
Percy Bysshe Shelley (252) Poemetti
Ferrault C. (125) I racconti delle fate
Perris A. F. (131) Satire.
Petöfi A. (326) Canti scelti.
Petrarca F. (69) Le confessioni. — Della vera sapienza.
Pindaro P. (141) Le Odi — (213) Odi Nemee e ismiche
Pindemonte I. (121) Arminio — I sepolcri, poesie
Piscicane C. (339) Saggio sulla rivoluzione.
Plauto M. A. (41) Il soldato millantatore. — L'aulularia.
Plutarco. (47) Tiberio e Cajo Gracco — Demostene. — Cicerone.
Poe E. (45) Racconti straordinari. — (143) Nuovi racconti straordinari. — (283) Ligeia - Lo scarabeo d'oro. — (285) Eureka.
Poggiolini G. (128) Scritti inediti
Polibio. (319) Storia Romana. - Libro primo.
Prati G. (91) Edmenegarda. — Una cena d'Alboino re.
Prévost A. (99) Storia di Manon Lescaut.
Puskin A. (57) Boris Godunof.
Quevedo F. (158) Pablo di Segovia. Il gran taccagno.
Quintiliano F. M. (224) Istituzioni Oratorie.
Racine G. (74) Fedra — Andromaca.
Rapisardi M. (324) Le Poesie religiose.
Richebourg E. (105) La figlia del canapajo.
Richter F. (Jean Paul). (276) Autobiografia — La morte di un angelo.
Romagnosi G. D. (312) Saggi politici e filosofici.
Rosselli G. (89) Canti della patria.
Rousseau G. G. (30) Del contratto sociale.
Runeberg G. L. (256) Nadeschda, schiava
Santini S. E. (86-87) Picciola. [russo].
Saint-Pierre B. (16) Paolo e Virginia.
Sallustio C. C. (98) La guerra Catilnaria. — La guerra Giugurtina.
Sand G. (42) La piccola Fadette.
Sarmiento. (195) Faundo o civiltà e barbarie.
Savoiano Fulvio (Fulvio Testi). (298) — Le Filippiche e due altre scritture contro gli Spagnuoli.
Schefer L. (165) Giordano Bruno.
Schiller F. (25) La morte di Wallenstein. — (334) Guglielmo Tell.
Schiemmi P. (254) La Storia meravigliosa.
Schopenhauer A. (333) Pensieri e frammenti
Sci-nai-ghan (Chinese) (142) Il dente di Scibe S. (114) Una catena. [Budda].
Seneca L. A. (234) Dell'ira. Libri tre.
Senofonte (78) Detti memorabili di Socrate.
Sesini B. (176) Pia de' Tolomei
Sesto Aurelio Propertio. (216-217) I quattro libri delle Elegie.
Shakspeare G. (5) Amleto.
Shéridan R. (84) Pizarro. — (185) La scuola della maldicezia.
Stenhiotcz E. (268) Abbozzi a carbone. — (275) Sulla Costa Luminosa. — (280) Segulamolo!
Sonzogno L. (194) Benvenuto Cellini.
Soulié F. (118) Eulalia Pontola.
Souvestre E. (140) Accanto al fuoco.
Stuart G. (235) La Libertà.
Sue E. (67) Il marchese di Létorai.
Svetonio C. T. (155-156) Le vite dei dodici Cesari
Stoff G. (68) I viaggi di Gulliver.
Tasso T. (102) Torrismondo.
Tegner I. (219) Frithiof
Tibullo A. (291) Le Elegie.
Tito Livio. (150) Storia Romana.
Tolstói L. (214) Katia — Di che vivono gli uomini
 — (274) Le imitazioni.
 — (290) Dal dubbio alla fede
 — (290) Usseri. - Un incontro al Caucaso.
 — (330) Ai Governanti - Ai Preti.
 — (331) Ai Soldati - Agli Operai.
 — (332) Agli uomini politici - La Guerra Russo-Giapponese.
 — (336) Piaocri crudeli.
Topffer (146) Novelle Ginevrine.
Torti G. (58) La torre di Capua. — Scetticismo e religione. — Sulla Poesia.
Turghenteff J. (153) Il Re Lear della Stappa. — Strana istoria. — Toc... toc... toc... — (239-240) Novelle moscovite. — (272) Dinanzi alla ghigliottina. — Memorie d'un nichilista. — (282) Primo amore
Turoldo (284) La canzone d'Orlando.
Valés G. (109) I refrattari.
Virgilio P. M. (60) Bucoliche — Georgiche.
Voltaire F. (2) Candido o l'Ottimismo.
 — (70) Zadig — Il Miorameo.
 — (103) La principessa di Babilonia.
Zorrilla D. Joss. (97) Don Giovanni Tenorio.
Wallier Scott. (73) Il lord delle isole.
Walt Whitman. (169) Canti scelti. — (198) Canti scelti.
Wiseman N. (159-160) Fabiola e La Chiesa delle Catacombe.

Prezzo di ciascun volume, nel Regno:
 Legato in brochure Cent. 25. — Legato in tela, Cent. 40.

Dirigersi alla Società Editrice Sonzogno in Milano, Via Pasquirolo, 14.

CO